

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Race Laramie Ka 51

Q 31

[Magnet]

2,00

TRAGEDIE

DEL PADRE

GIOVANNI
GRANELLI

Della

COMPAGNIA DI GESU'.

Terza Edizione.



I. SEDECIA.
II. MANASSE.
III. DIONE.

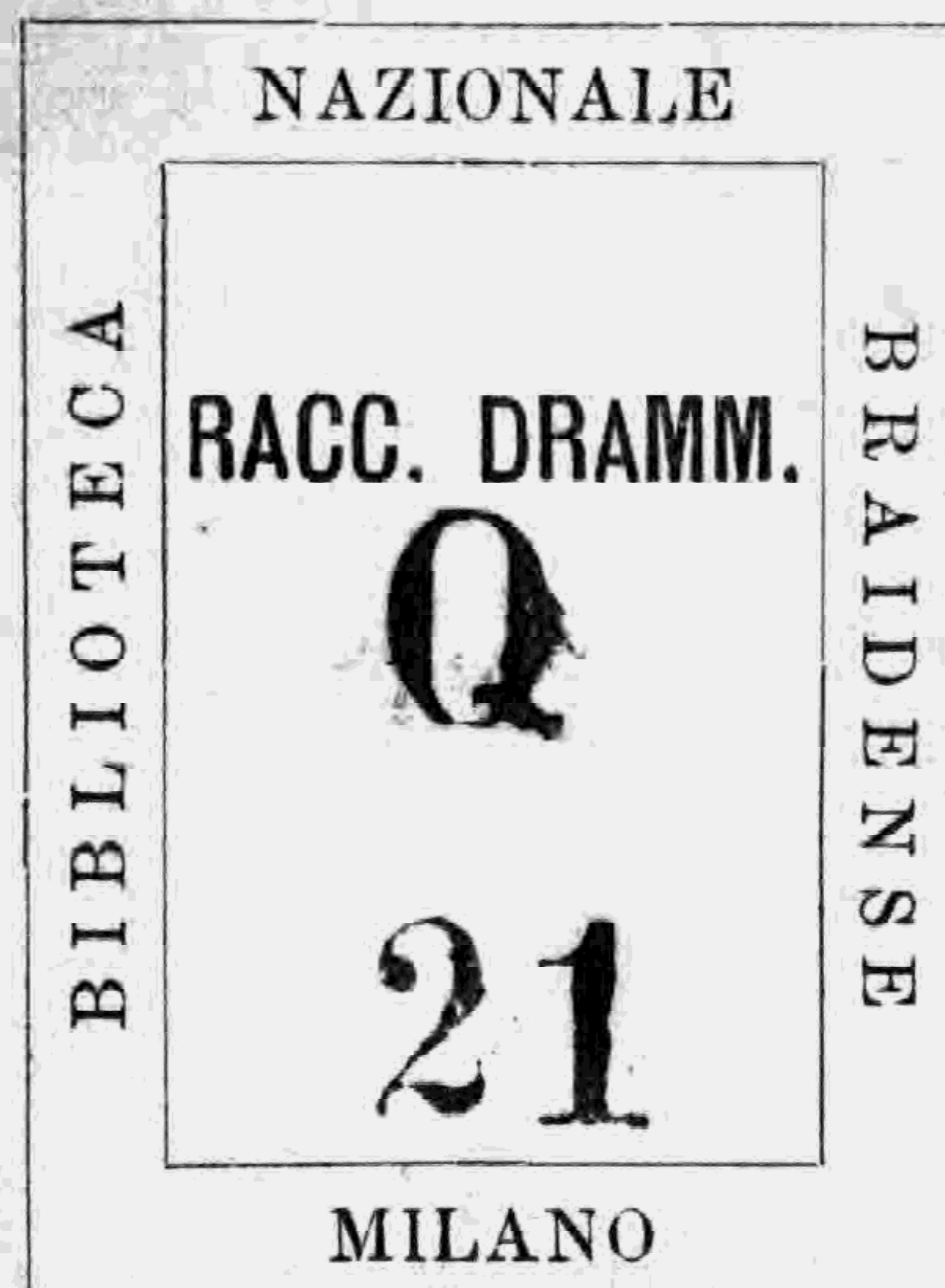
SEDECIA
ARGOMENTO.



E ultime disavventure di Sedecia, che formano l'Argomento di questa Tragedia, dal cadere, che fece con esso il Regno di Giuda, e dalla celebre cattività del Popolo di Dio in Babilonia, sono rese un ponto sì noto della sacra Storia, che pensa l'Autore e di potersi dispensar senza taccia dal farne quì altra menzione da quella, che gli Attori stessi ne fanno; e che lo studio adoperato per lui, a seguire con semplicità, e con chiarezza la storia, lo disobbligbi dal tesserne a' leggitori più distinto ragguaglio: in vece del quale gli sarà forse meno disagiata, certamente più util cosa, aver alcuna precisa contezza de' Personaggi, che la compongono, e de' loro veri caratteri, in quanto all' Azion presente appartengono. Sono essi adunque SEDECIA. Egli comparisce nell' Azione presente, siccome Re, e siccome Padre. Lasciato da parte il carattere di Padre, che abbiamo dalla natura, la sacra Storia ne forma in lui quello di un Re predominato dall'ambizione, che fu rea di tutti i suoi mali. Egli si sottrasse per lei dal Vassallaggio a Nabucco, e per lei non seguì il consiglio di Geremia d' arrendersi, e d' umiliarsi al Vincitore, che fu l' ultimo delitto suo: il qual non lascia di partecipare assai dell' errore, mercè l' Oracolo divino, ond' era assicurato, che, non in guerra, ma in pace arian compiuti i suoi giorni, nè veduto mai Babilonia: il qual Oracolo comechè leggesi in Geremia, e in Ezechiele con varie minacce congiunto, non

A 2

lascio



4
lasciò mai, al riferir di Gioseffo, e per parere di gravissimi Comentatori, d' affidar Sedecia a non temer da Nabucco nè di servitù, nè di morte. Per altro, quantunque egli non fosse un Re pio, mantenne sempre molta fede a' Profeti, e massimamente a Geremia. La sua fuga, il suo arresto, il suo presentarsi a Nabucco, e la sua fine, tutto è rigorosamente tratto dalla divina Scrittura colla maggior fedeltà. **NABUCCO** il Giovane detto il grande Monarca dell' Imperio Assiro-Caldeo. L' Ambizione di lui è sì celebre, che niente si può aggiungere al concetto, che ce ne forma il solo suo nome. Il carattere men conosciuto di questo Principe, e che pure dalla sacra Storia è chiarissimo, si è d' un animo mirabilmente fatto per l' onesto, che la barbarie avea corrotto, ma non mai interamente. Quindi egli accoppiava così, grandi Virtù a grandi Passioni, che in tutte le sue Virtù si scorge il pregiudizio d' una grande Passione, e in tutte le sue Passioni il principio d' una grande Virtù. Egli sarebbe per il Teatro d' un carattere maraviglioso, per chi avesse penna così felice da esprimerlo vivamente. **GEREMIA** Profeta. Le sue Lamentazioni aggiunte alla sua Profezia ne fanno un carattere, che lo distingue da tutti gli altri Profeti. Questa ce lo dimostra uno de' più forti, e più franchi a rimproverare i Re; e quelle sopra d' ogni altro compassionevolissimo a piagnere sulle loro disavventure. Il qual carattere per se medesimo ha recato all' Autore questo vantaggio, che il terrore nato dalla giusta vendetta di Dio sopra di Sedecia, niente di compassion non detragga a' mali di questo Re. Quanto avviene nell' Azione al Profeta, tutto pure è tratto con fedeltà dalla sacra Storia. **GIOSIA** Figlio di Sedecia; ed **EVILMERO** Figlio di Nabucco. Essi formano l' Episodio dell' Azione, che non lascia di essere sostenuto dalla divina Scrittura; conciossiachè Evilmero, detto Evildmerodac, appena nell' interregno del Padre, gli succede nell' Imperio,

5
perio, che esaltò Gioacino, l' unico della Famiglia Reale trattenuto prigioniero in Babilonia, sopra tutti i Re suoi vassalli, e con lui adoperò ogni maniera di regio trattamento, che dalla divina Scrittura, nell' ultimo capo delle Profezie di Geremia, si esprime co' termini della più stretta, e più confidente amicizia: il quale affetto sì vivo, e sì tenero di Evilmero a Gioacino, dà fondamento bastevole, se non a credere, certamente a conghietturare, che alcuna cosa egli dovesse alla famiglia di questo Principe. Due piccoli **FANCIULLI** Figli di Sedecia. **MANASSE** Consigliere di Sedecia. E' uno di que' politici di poca fede, che il Re aveva a' fianchi: de' quali, non volendoli interamente seguire, neppure sapeva interamente disfarli. **RAPSACE** Generale altiero, e confidente di Nabucco. **ARSACE** Custode pietoso, e fedele della Prigione del Re. **Cori Mobili** d' Assiri, e Caldei, e di Prigionieri Israeliti.

ATTORI.

SEDECIA Re di Giuda.

GIOSIA.

DUE PICCOLI FAN- }
CIULLI. } Figli di Sedecia.

MANASSE suo Configliere.

GEREMIA Profeta.

NABUCCO il Giovane, detto il Grande, Monarca
Affiro-Caldeo.

EVILMERO Figlio di Nabucco.

RAPSACE. }
ARSACE. } Generali Confidenti di Na-
bucco.

CORI mobili }
} di Prigionieri Israelliti, condot-
ti da un Levita.
} d' Affirj, e Caldei.

*La Scena è nella pianura di Gerico all' ingresso
d' una Selva, e a veduta del Campo di
Nabucco, che appresso nel piano
stesso si avvanza.*

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

*Sedecia, Giosia, due piccoli Figli di Sedecia,
seguito di pochi Soldati.*

Sed. **N**on più, Figli, non più; che tutto è cinto
Di periglio, ove siamo, e di sospetto.
Quei rari fuochi, onde vedete sparso
La tutto il colle, e la pianura immensa,
Son del Campo nimico: ivi è Nabucco,
Ivi l' Affirie Tende, e le Caldee:
Ch' a quel, ch' io sento, avvanzeranno, al primo
Spuntare in Cielo del diurno raggio.
O miei teneri Figli, a quai disastri
Sete voi nati!

Uno de' pic. Figli. O Padre!

Sed. Ahi troppo, o cari,
Lieta un tempo di voi, or infelice,
E sconsolato! E' omai la terza notte,
Che dal materno sen divelti, e da la
Reggia di Sion, oimè! già tutta in preda
Di voglie avere, e di nemiche fiamme,
Al disagio v' affido, ed al periglio
Di questa fuga. Ecco, Giosia, la strada,
Che va a l' Egitto: ecco la felva, ov' io
Spero asilo, e pietà sol da le fiere.
Ma che ritarda più, nè avviso alcuno
Mi riporta Manasse? E' già vicina
L' Alba, che troppo a ricondurre affretta
Su nostri mali il giorno. O Figlio, quando
Avvenga mai, ch' a la salvezza mia
Abbia nimico il Ciel: questi innocenti

A 4

Miei

Miei cari Figli, e tuoi cari Fratelli,
A la tua fede raccomandando; e priego,
Ch' a lor tu sia non pur Fratel, ma Padre:
Gio. Deh non gravar così, Padre, l' assai
Per se medesimo grave affanno nostro;
Che da l' orgoglio de le Genti infide
Camperà il Dio del gran Davide questi
Di sua Famiglia eletta avanzi estremi.
Manasse Eccolo omai.

SCENA II.

Manasse, e detti.

Sed. **E** Ben che porti?

Lasso! Fatal mi sembra ogni momento.

Man. Tutto è salvo, Signor: ambe le vie,
Quanto spiar ne puote orecchio, ed occhio,
Son da Nimici inosservate, e sgombre,
Che giaccion là sepolti in alto sonno.

Sed. O mie speranze antiche, or vi compiete!

Gli Oracoli, tu 'l fai, del sommo Dio
M' affidarono ognor; poichè mi diero
De l' avventure mie questa risposta.

„ Re di Giuda, non è fatale il ferro

„ A' giorni tuoi, che chiuderai in pace;

„ Nè l' empia Babilonia unqua vedrai.

Effer salvo devria; che m' assicura

L' uno da servitù, l' altro da morte:

Benchè poi Geremia sempre funesto

Queste dolci speranze in cor mi turbi.

Man. Non di Profeti, o Re, ma questo è tempo
D' opportuno consiglio.

Sed. O mio Giosia,
Dividiamci in due parti; affinchè, quando
L' oscuro mio destin mi fosse avverso,

Tu

Tu almen sia salvo.

Gio. Dio non voglia, o Padre,
Ch' ad altri, eh' al mio braccio, e a la mia fede,
La real vita affidi io mai.

Sed. Giosia,
Per tua non meno, che per mia salvezza,
Io lo voglio, e 'l comando; e tu m' ascolta.
Pel più basso sentier, che lungo 'l fiume
Corre, prendi la via del bosco; ch' io
Verrò per l' altro, che non men ci mette.
La più segreta Selva asconde, e ferra
I Sepolcri di lor, che qui regnaro.

Cola m' attendi insieme con questi pochi
Miei fidi, che ti sien difesa, e guida.
Meco avrò gli altri, e i due piccoli Figli,
Grave, ma caro ingombro: Indi a l' Egitto,
In cui riposte ho le speranze estreme,
Imprenderem la via. Or che più indugi?
Vanne ti dico.

Gio. Io t' ubbidisco, e parto.
Ma non mi far, ti priego, il grave oltraggio
Di sperar mai, che, te perduto, io possa
Voler salute. O sia felice, o Padre,
O infelice tu sia; giuro, ch' avrai
D' ogni tua sorte in egual parte un Figlio.
Addio, cari Fratelli.

I picc. Figli. Addio, Giosia.

Sed. Vanne: tuoi passi il Ciel difenda, e regga.

SCENA III.

Detti, partito Giosia.

Sed. **O** Dio! M' empion d' orrore, e di sospetto
Le minacce di Geremia. Manasse,
Merita pur altro miglior destino

La

La virtù d' un tal Figlio!

Man. Ed altro, io spero,
Avrallo tosto; poich' il Re d' Egitto
Ne la lega fedel possenti squadre
Tornerà in campo, e del Caldeo superbo
Farà vendetta, e fiaccherà l' orgoglio.
Ma tu, o Re, non temer del crudo ingegno
D' alcun di lor, che di minacce og' ora,
E di speranze variando enigmi,
L' instabil turba fanno or mesta, or lieta:
La qual non sa, chela real fortuna,
Più che da sempre oscuri alti decreti,
Vuolsi aspettar da l' armi, e dal consiglio.
Che se di tanta fede ancor gli onori;
T' allegra, o Re, che servitù, nè morte
Temer non dei. „ Non è fatale il ferro
„ A' giorni tuoi, che chiuderai in pace:
„ Nè l' empia Babilonia unqua vedrai.
Sed. S' io questi detti di tal fede onoro,
Tu rispettar gli dei. Adempia il Cielo
Le sue promesse, e i nostri voti; e faccia
Che, s' ha a vedermi un giorno il fier Caldeo,
Sol mi vegga la fronte, e non le spalle.
Andiamne, o cari Figli.
Uno de' picc. Figli. I corti passi
Affrettaremo per seguirti, o Padre.

S C E N A IV.

Geremia, e detti.

Geremia incontrandosi nel Re, che parte.

Ferma, o Re, dove fuggi?

Sed.

O Geremia!

Man. Che sorte avversa or qua guida costui!

Signor,

Signor, ogni momento
Sedecia a Ger. Andiam, ti priego.
Ger. Sedecia, sei perduto, se tu parti.
Dio qua m' invia: nè meco alcun periglio
Temer; ch' ei t' assicura.
Sed. Or di, che porti?
Ger. L' unica tua salvezza.
Sed. O Dio! Ma quale?
Ger. Quella, che tu per vano orgoglio abborrì
Affai più de la morte.
Man. O Sire, è questo
Tempo, e luogo d' udir da lui?
Ger. *Manasse,*
Frena la lingua impura, e a miglior tempo,
Che il presente non è, cotesta serba
Bugiarda fede, ed empia: e tu m' ascolta. (*al Re*)
Chi son io, dice Dio, che ne l' Egitto,
Anzi che in me, le tue speranze affidi?
Quella forse è la terra, onde Israello
Debba sperar salute, e quelle l' armi.
Che di me non curando, e del mio Tempio,
In sua difesa infedelmente implori?
Perchè a sottrarne i vostri antichi Padri
Colà fec' io tanti prodigj orrendi?
Perchè poi da l' Egitto un dì soerasse
La Casa di Giacob salvezza, e Regno?
Ma dei tu forse, ad avvisarti meglio,
Coteste richiamar memorie antiche?
E non più tosto a te medesimo puoi
Esser tu stesso esempio, e disinganno?
Dimmi, poichè Nabucco in Babilonia
Trasse in Catene Gioacimo, tuo
Antecessor ne l' infelice Regno
Di Giuda, a Dio già da gran tempo amaro;
Chi pose in cor al fier Caldeo, che questa
Scintilla in te de la real famiglia

Voleffe

Voleffe accesa in Ifraello ancora?
 Forse l' Egitto, in cui sperare ofasti?
 Folle speranza! Io fui, ripiglia Dio,
 Nè tu lo negarai, per cui comando
 Dal vincitor superbo aveffi in dono
 La Corona di Giuda; e tu pel mio
 Nome tremendo gli giurasti fede.
 Ma poscia (o sempre di prudenza vana,
 E d' orgoglioso cor configlj infidi!)
 Hai la lega fatal ordita, e stretta
 Col Re d' Egitto. Egli ha ceduto il campo,
 E l' infedeli sue squadre disperse.
 Tu Reggia, e Regno hai già perduto: errante
 Fuggi; ma dove? in cui t' affidi, e speri?
Sed. Gli Oracoli di Dio....
Ger. Non li comprendi:
 Nè servitù però, nè temi morte.
 No, di ferro Caldeo tu non morrai,
 Nè Babilonia tu vedrai: ma pensa,
 Che il non vederla fia per te funesto,
 E atroce tanto, ch' a ridirlo i' tremo.
Sed. Fa dunque, ch' io gl' intenda, e de l' oscuro
 Velo d' enigmi la mia mente sgombra.
 Cade la notte omai, che quì m' affida.
Ger. Dio è, che quì t' affida, e non la notte.
 Egli concede a la salvezza tua
 Questi momenti estremi: e te felice,
 Se in altro fai, che ne la fuga, usarli!
Sed. Dí al fin, che far mi deggia.
Ger. Ne l' Egitto
 Non confidar.
Sed. Nè in lui, se vuoi, confido.
 Ma d' onde altro foccorso?
Ger. Onde? Dal Dio
 De' Padri tuoi.
Sed. Ma s' egli arde di sdegno
 Con-

Contra l' un tempo prediletta, e cara,
 Or odiosa a lui Casa di David.
Ger. Spesso pietà lo prende in mezzo a l' ira.
 E l' uom del suo voler instrutto, e pago,
 I suoi configli non intenda, e adori.
 Deponi, o Re, del cor l' usato orgoglio,
 Reo de' tuoi mali: e le promesse ascolta
 Del tuo Signor; e 'l suo comando adempi.
 Sedecia, va a Nabucco, e Dio ti salva.
Sed. A Nabucco? Che parli? Al fier tiranno?
 Al superbo nimico? Al sempre infido
 Traditor del mio sangue? A lui s' arrese
 L' infelice Gioacimo; e qual soffersse
 Dal tiranno crudel acerba morte?
 Per tuo consiglio appresso, l' infelice
 Padre seguì lo sventurato Figlio;
 Che il fier Caldeo contro la data fede
 D' empie catene in Babilonia opprime.
 Come sperar poss' io forte men cruda,
 Cui più d' ogn' altro quella fera aborre?
Ger. Nè Gioacimo tal comando, quale
 Hai tu, nè tal promessa ebbe da Dio,
 Che serba il Figlio suo a miglior sorte.
 I cuor de i Re ei li governa, e regge;
 E pietà, ed ira a suo voler v' accende.
 Di fatto, mentre Gioacimo uccise,
 Ed il Nipote tuo trasse in catene,
 Non alzò te d' un sangue istesso al Trono?
Sed. Che rimembranza torni al mio pensiero?
 Fingi il barbaro pur, qual non fia mai,
 Ver me pietoso. Non la morte io temo,
 Che faria lieto fine a tanti mali:
 De' rimproveri suoi l' oltraggio io temo,
 E de' suoi benefizj, e in fin di questi
 Teneri Figli, oimè! de la reale
 Casa di David infelici avanzi.

Lascia-

Lasciami, Geremia, condurli in salvo,
Ove che sia.

Ger. Ma chi salvar li puote
Per altra via da quella, ov' è salute?

Sed. Altrove io penserò, s' altra ve n' abbia.
Ecco già chiara in Ciel forger l' Aurora.
Se Babilonia mai veder non deggio,
D' altra forte miglior io più non curo.

Ger. Vanne dunque, se vuoi; che violenza
Non usa Dio giammai: ma poichè l' arti
De l' alta sua pietà gli tornan vane,
Lascia l' uomo in poter del suo consiglio,
Consiglio, oimè! che sempre al peggio inchina.
Qui più non t' afficuro.

Sed. O cari Figli!

Man. Andiamne in fin.

Sed. Se Babilonia vostro
Padre non vedrà mai; nè voi vedrete
L' empio Signor di quella terra avara.
Addio Profeta a me sempre funesto.

Ger. Per tua salvezza io mi rimango. Addio.

S C E N A V.

Geremia solo.

O Casa d' Israello! O bella un tempo
Figlia di Sion, dov' è tua gloria antica?
Ch' or vai di pianto, e di squallor ripiena,
Vedova errante, abbandonata, e sola.
O Re di Giuda! O Casa di Davide!
Greggia smarrita per deserti campi
Lungi dal tuo Pastor, tu cerchi in vano
E fonte, e pasco, e refrigerio, ed ombra.
Misero Sedecia, se non t' apprendi
Al mio consiglio! Ma d' udir già parmi

Stre-

Strepito di Caldei. Non voglia Dio,
Che la salvezza del mio Re con quanto
Di virtù mi riman, non cerchi, e curi,
Finchè per lui mi lice.

S C E N A VI.

Rapsace con seguito di Soldati, Geremia.

Raps.

Ecco la selva,
Dove più presso a l' alte sue conquiste
Le regie tende il gran Nabucco avanza.
Soldati, ogni sentier per voi si guardi,
Che tutto è chiuso da le opposte parti.
Ma chi vegg' io? O forestier, chi sei?
Qual tu ti sia, libero sei, e salvo,
Se del ribelle vinto Re, ch' in queste
Parti fuggì, qual hai contezza, or rendi.

Ger. Caldeo, io sono tal, che de la fuga
Di Sedecia so quanto ogn' altro ignora.
Nè però libertà, nè vita io curo.
Egli in parte fuggì, dove se prenda
Un consiglio fedel, fia vana ogn' arte
De' suoi Nemici.

Raps.

E qual è mai cotesto
Fedel consiglio, che non anzi vano
Torni a chi il diè non men, che a chi lo segua?

Ger. Qual si fosse il consiglio, il cerchi indarno.
Cerca l' autor di lui, ch' io son quel desso.

Raps. Troppo t' affidi in mal ordito inganno.
Che giova fedeltà a un Re già vinto?

Ger. Tanto conviene più, quanto men giova.

Raps. Tropp' io lento ti soffro. O questa sciocca
Fede, od il cor ti schianterò del petto.

Ger. Caldeo, questa mia vita onora, e guarda;
E sappi, ch' ella al tuo Signor fia sacra.

Raps.

Raps. Soldati, incatenate omai costui,
E alcun di voi a i padiglion lo tragga.

Ger. Voleffe pur il Ciel, che di catene,
Salvo il mio Re, io solo andassi avvinto!
Che prigionier faria felice, e lieto.

Raps. Vanne pur: noi seguiam nostro consiglio.

S C E N A V I I.

Rapsace, Evilmero.

Raps. **O** Dei! Chi vegg' io mai? Del gran Nabucco
Inclito Figlio, e come quì? Ma donde,
E perchè solo?

Evil. O mio Rapsace, io scampo
Da un periglio mortal, nè so per cui.

Raps. Hai tu, Signor, da alcun d' fuggitivi
Sofferto assalto? Ma perchè affidarti
A questa selva?

Evil. No, ch' anzi al valore
D' uno di lor questa mia vita io debbo.

Raps. Come ciò mai?

Evil. Il giovanil desio
D' inseguir de' Nimici anch' io la fuga,
Mi trasse da le tende, allor che l' Alba
Riconduceva in Oriente il giorno.

Raps. Solo non già?

Evil. No, ch' avea meco i miei
Scudier più fidi; ma seguendo ratto
Una torma di lor, che nel più folto
Laberinto del bosco si perdea,
Tra i sterpi, e tronchi de la selva ingombra,
Essi la mia, ed io smarrii lor traccia.
Quando mentr' io, fuor di sentiero errando,
Volgea per quelle cieche, e rotte vie
L' abil destrier; ecco sbucare al fianco

Orsa

Orsa crudele, e minacciosa, in atto
D' inseguirmi così, che già dispero
Da l'armi scampo, o da la presta fuga.
Pur tesi l' arco; ma scocconne in vano
La veloce saetta, in vano l' asta
Le scagliai contra, che nel duro cuojo
Senza colpo s' infranse: ella di rabbia
Spumante, e di furor, e verde bava,
Già m' era addosso. Io d' alte grida empìea
Tutta la selva. Or, mentre il buon cavallo
Per mia difesa estrema alzo, ed impenno,
E quella pur si rizza ad afferrarlo,
E l' ugne acute nel petto gli caccia;
Ecco altero Garzon velocemente
Accorso a' gridi miei, di questa sola
Spada la destra generosa armato,
Che del periglio mio, niente del suo
Temendo, agil sottentra infra le due
Inferocite Belve, e a la nemica
Fiera nel basso ventre il ferro immerge.
Quella al pronto destrier squarciato il petto,
Seco il trae traboccando. Egli ad un punto
Sottrattosi sostien col manco braccio
La mia caduta; e co l' armato investe
La moribonda sì, ma che raccolte
Tutte le forze avea, e l' ire estreme.
Qui vien manco il narrar; perch' io volendo
Di quel duro conflitto entrare a parte,
Opporsi a me, e ad un medesimo tempo
Alternar due difese, e del suo petto
Farmi scudo, e 'l furor de la nimica
Deluder, sostener, vincere, abbattere
Fu un punto istesso. Ella si giace estinta;
Io per lui vivo; e 'l Giovin forte, o Dei!
La sua salvezza ne la fuga affida.

Raps. Ma perchè tu, Signor, nol festi certo

B

DI

Di miglior forte, e nol guidaſti teco?

Evil. Qual arte non oprai, Rapſace, in vano?

Come reſtammo ſoli, avendo innanzi

L' eſtinto moſtro, che 'l valor di lui,

Ed il periglio mio affai dichiara;

E 'l ſembante gentil vidi di bella

Generoſa ferocia ardente ancora:

Non pur di gratitudine ſincera,

Ma di tenero affetto il cor m' acceſe.

Di ſua condizione gli ſei richieſta,

Egli a me de la mia: ma udilla appena,

Che ſopraſſatto, e penſieroſo, quale

Chi per conſigli oppoſti ha l' alma incerta,

Nè qual rifiuti ei ſa, nè a cui s' affidi;

Tra pietà, e ſdegno in fin, vanne, mi diſſe,

Che ſei ſalvo, per cui meno il dovreſti,

Nè curar di ſaper, per cui ſia ſalvo;

Il ſaprai forſe a miglior tempo: or dammi

Alcun indizio, onde ſaper tu 'l poſſa.

Io 'l brando mio in queſto ſuo cambiai,

E in van pregato a venir meco, e in vano,

A laſciarmi di ſe contezza alcuna,

Si dileguò dagli occhi miei nel boſco.

Rapſ. Avrà ben egli a cor di paleſarſi.

Evil. Io n' ardo di deſio. Ma tu previeni

Le guardie tutte, che s' alcuno armato

Veggan del brando, cui l' inſegna mia

Scolpita in oro affai diſtingue, e adorna,

A lui libero ognor a le mie tende

L' acceſſo ſia; nè, qual nimico, ſoffra

Onra, od oltraggio.

Rapſ. Il tuo voler m' è gloria

Adempiere, o Signor. Ma veggio omai

Del tuo gran Padre avvicinar le ſempre

Invitte, e ſempre glorioſe Inſegne.

Moviamgli incontra, ch' egli forſe teme

Di

Di tua ſalvezza.

Evil. Andiamo. O s' io poteſſi

Il mio Liberator condurgli meco!

C O R O

*Di Soldati Affirj, e Caldei, che piantano le
tende di Nabucco.*

D Iſpiegate omai l' altere
Voſtre Tende, o forti Schiere
Del Monarca Vincitor:

Tende, cui l' alma Vittoria
Adornò di ſpoglie, e gloria,
E di Palme, e d' aureo Allor.

Cedi pur Nilo a l' Eufrate,
E a le ſponde ſue beate
Cedan teco i tuoi piacer.

E tu pur piega, o Giordano,
Il ſuperbo corno in vano,
Che non ebbe ugual poter.

Or che ſperi, o Re Giudeo?
Da l' Affiro, e dal Caldeo
Chi tua fuga camperà?

Tra le Fiere, e ne le Grotte
Non la Selva, e non la Notte
Al mio Re t' aſconderà.

B 2

ATTO

20
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Nabucco, Rapsace, seguito Reale.

Nab. **I**O ti compiaccio, e di buon grado queste
Vittoriose mie Tende d' un lieto
Guardo rallegra, e onoro. I Re sconfitti,
Ed il ribelle Sedecia, di spoglie
L' hanno adorne così, che l' ostro, e l' oro,
Ond' eran carche, con piacer non veggio.
Ma di Vittorie, e di Provincie, e Regni,
Poichè, il Giordano, e 'l Tigri, e l' Indo, e 'l Nilo
Sono a l' Eufrate tributarj, e servi,
Paga è la gloria mia; nè più v' ha in terra
Mortal, che mi resista: e a' sommi Dei
Di Babilonia, e al valor vostro il deggio.
Raps. A Dei, nol niego, o gran Nabucco, al nostro
Valor non già, ma a l' immortal tuo nome,
A l' invito tuo braccio, a l' alta mente,
Ch' in noi virtù, consiglio, e forza inspira.
Nab. Rapsace, a me del mio favor già piacque
La tua fede onorar, e il tuo valore;
Nè curo queste adulatrici laudi,
Ch' io sempre riputai d' un' alma vile
Merto infelice in infelice Corte,
Dove il piccolo Re non abbia altronde
Argomenti maggior di sua grandezza.
Io l' alma accesa di più nobil fiamma
Col soggettarmi l' Universo ho paga.
Il desio, che di gloria ho ancora in petto,
E' di vendetta, che di me sia degna.
Sedecia è mio ribelle; e vive ancora?
E non è ancora in mio poter?

Raps.

SECONDO.

21

Il Cielo

Raps.
Adempia, alto Monarca, ogni tuo voto,
Come fia questo pago in pochi istanti.
Ne la fuga il Ribelle indarno spera.
Ogni sentier, che la Città circonda,
E' da forti Caldei guardato, e stretto;
E quando pur in questa selva, come
Era fama, sperasse asilo alcuno
Ne le caverne de le fiere ascoso,
Tratto in brieve ne fia, che tutta intorno
D' assedio è cinta, e da volanti squadre
Esplorata ogni parte.

Nab. E 'l Figlio mio
Potè affidarsi al periglioso bosco,
Onde sua vita ad un nimico ei debbe?

Raps. A giovanil desio qual freno mai
Pose il timor, a quell' etade avvezza
A sperar sempre, passion straniera,
E sconosciuta?

Nab. Ma da i prigionieri
Nulla traesti tu, che fia più certo?

Raps. Tal n' arrestai in questo luogo istesso,
Che si diè vanto di saper di lui
Ciò, che da ogn' altro fia sperato indarno.

Nab. E chi è costui?

Raps. Del nome suo mi tacque,
Ma l' alterezza del parlar dimostra,
Ch' egli Uom non sia del basso vulgo: anzi ebbe
Tanto d' ardir, ch' a le minaccie mie,
A trargli pur di bocca un certo ascoso
Consiglio, onde dicea d' avere armato
Il fuggitivo, mi rispose altero,
Che rispettassi la sua vita, e ch' ella
In sommo pregio ti faria, qual sacra.
Nab. Poichè tanto di se sperare ardisce,
Fa, ch' egli tosto mi si tragga innanzi.

B 3

Raps.

Raps. Soldati, ite a la Tenda, e quà traete
Il Prigioniero. Ma, Signor, Arface
Veggio affrettare a questa volta.

Nab. Inoltri.

S C E N A I I.

Arface, e detti.

Arf. **G**Li Dei t' esaltin sempre, alto Monarca.

Nab. Che porti?

Arf. In tuo poter è il tuo Ribelle.

Nab. Sedecia?

Arf. Desso.

Raps. Io già 'l predissi, o Sire.

Nab. Dove fu preso?

Arf. Ne le fauci anguste,
Onde il bosco vicin entra agli antichi
Sepolcri ombrosi de' Signor, ch' in queste
Parti regnaro un tempo.

Nab. Avea pur seco
I Figli?

Arf. Aveagli; ch' io gli vidi al fianco
Due piccoli Fanciulli, e la difesa,
Ch' ei ne facea, più di lor vita assai,
Che de la sua curante, e il loro pianto,
E strignerfegli intorno, dimostrava
In lui amor di Padre, in lor di Figli.

Nab. Nè difesa miglior ei seco avea?

Arf. I fidi suoi, che lo seguian, nel bosco
Si dileguar dopo contrasto breve.
Ma, come in un co i Figli in poter nostro
Ne venne tratto, se il ver dianzi intesi,
Sopraggiunse un Garzon, che di sua fede,
E di valor per lui fe prove estreme.

Nab. Ma rimas' ei prigionero?

Arf.

Arf. In quel tumulto

D' armi, poichè vide caderli in vano
Per salvezza del Re la forza, e l' arte,
Prese la fuga in ver l' Egitto, è fama:
Ma fia tosto raggiunto, ch' egli a piedi
I veloci destrier' avrà a le spalle.

Nab. S' avvien, ch' egli sottraggasi, è perduta
Di questa preda la più nobil parte.

Egli fia certo del ribelle il primo
Perfido Figlio, in cui riposti ha il Padre
Non men gli affetti suoi, che i suoi delitti
Arface, tosto che nel Campo giunga
Sedecia, fa, ch' innanzi al mio cospetto
Di catene, qual vil, gravato, e carico
Si veggia tratto.

Arf. Giugnerà fra poco.

Nab. Degli altri sparsi ne la folta selva
Si cerchi, e più di lui, che v' a l' Egitto.

Arf. I cenni tuoi ad eseguir io parto.

S C E N A I I I.

Geremia, e detti.

Raps. **E**Cco, Signor, il Prigionier superbo.

Nab. Di Sedecia l' arresto a lui si celi. *a Raps.*

a Ger. Prigionier, chi se' tu, che sperar tanto,
E prometter di te poc' anzi osasti?

Ma sperar indarno, se del mio ribelle
Non mi rendi, qual hai, piena contezza.

Ger. Anzi tu indarno, o Re, ciò, che vorresti
A me nascofo, a un tempo vuoi, ch' io sveli.
Pur non farò, che m' abbia chiesto indarno.

Il Re di Giuda è in tuo poter, lo fai.

Ma sappi ancor, che la crudel vendetta
Nel tuo fiero pensier già fissa, e ferma,
Non fia, che sopra lui per te si compia.

No; nè al misero Re darai tu morte;
Nè de' trionfi tuoi fia ch' egli venga
Spettator infelice in Babilonia.

Questa però non è lieta promessa,
E' minaccia fatal: poichè restio

A lui seguir non piacque i miei consigli,
Che non fur miei, ma del Signor, che tutto
Ha de' mortali in suo poter le forti;
E questa mia incerta lingua, e tarda,
De' suoi comandi a i Re credè ministra.

Raps. Mira, Signor, non più veduto orgoglio!
Ma chi gli diè di Sedecia contezza?

Nab. Questi è alcun de' Profeti: In Babilonia
Ezechiel conobbi; e tal pur suole
Parlarmi altero, e franco. Ma cotesto
Alto Signor qual fia, che torni vane
Le mie vendette, ed a quai Re ti fece
Ministro suo?

Ger. Affai, Nabucco, un giorno,
Se l' orgoglioso cor non domi, e freni,
Le fiere, e i boschi ti diran di lui.
Questo or sappi da me, ch' egli è quel Dio,
Che mie minaccieempiendo, e sue vendette,
A quanti Regni l' ampio Mar circonda,
Porta il terror dell' armi, e del tuo nome;
Quel Dio, ch' a i Re da te sconfitti, e vinti
M' impose già, che di catene orrendo
Dono inviassi, e il già compiuto annunzio;
Quel Dio, che su la Casa un tempo eletta
Del gran Davide, or di vendette, e d' ira
Consigli ignoti a noi mortali esalta;
Quel Dio in fin, che può volere un giorno,
Ch' io mandi, come a i Re, ch' hai fatto schiavi,
In Babilonia ancor le tue catene.

Raps. Il parlar di costui, Signor, tu soffri?

Nab. Io non so donde, ma ver lui mi sento

Mo

Movere in cor non, qual devria, disdegno,
Ma riverenza, e affetto, e sconosciuto
Profondo orror; di ravvisarlo io penso
Da le catene a i vinti Re divise.

Dimmi al fin, Prigionier, sei Geremia?

Ger. Poich' è vano il tacerlo, io son quel desso.

Nab. L' alto Profeta de le mie conquiste?

Ger. Il mesto Annunziator de' tuoi flagelli.

Nab. Che al mio ribelle ognor la lega infida
Rimproverò col Re d' Egitto, e tutti
Predir ne seppe gl' infelici eventi?
Olà Soldati, il Prigionier si sciolga,
E libero non pur, ma qual amico
Per noi si guardi.

Ger. E' troppo amaro il dono
Di libertà, che tu, Signor, mi fai;
Poichè mi ferbi a inconsolabil pianto.
In carcere profonda io vorrei prima
Esser sepolto, che veder l' atroce
Orror di questo giorno.

Nab. E che? Ti grava
Forse, o Profeta, che le tue minaccie
Un giusto sdegno in questo giorno adempia?
O del ribelle divenuto sei
Difensor importuno?

Raps. Io perciò solo,
Signor, l' incatenai; e poi ricorda
Di certo suo consiglio. . . .

Nab. E qual consiglio?

Ger. Nabucco, non temer, che di mia fede

Altro al misero Re più non mi lice

Serbar, che doglia, e pianto; i miei consigli

A me tacer convien. Da lui potrai

Meglio saperne, che da me non puoi.

Nab. Ma tu del dono, ond' io ti fui cortese,

Sappi usar meglio, che in tal doglia, e pianto.

SCE

A T T O
S C E N A I V.

Arface, e detti.

Arf. **T**Ua gloria, invitto Re, più chiara ognora
D'immortale splendor la terra accenda.

Nab. E' giunto Sedecia?

Arf. E' giunto, o Sire;

E di sì tristo orrore ha sparso il volto,
Che il timor del tuo sdegno manifesta.

Nab. Giust' è, che 'l mio ribelle il peso immenso
Senta de l'ira mia. Vanne, e raccogli
Il fior de' miei Caldei, e fa, ch'insieme
Col prigionier quà innanzi a la reale
Mia Tenda si conduca.

Ger. O Re infelice!

Nab. E tu parti, o Profeta: che dovunque
Sedecia porti il guardo, io già non voglio,
Ch' a la presenza mia abbia 'l conforto
D' avvenirsi in un sol, che lo compiangano.

Ger. Parto; che de l' atroce orrida scena
Annunziator ch'io fui troppo verace,
Or faria spettator troppo funesto.
O Casa di Davide! Ma col sangue
Di tanto Re non abusar, Nabucco,
Per impeto crudel di tua vittoria;
E ti sovvenga ognor, ch' egli non giacque
Sparso, e negletto mai, nè invendicato.

S C E N A V.

Nabucco, Rapsace.

Raps. **E'** Partito, Signor, ed io non cesso
D'ammirar' in ver lui la tua clemenza.

Nab.

S E C O N D O.

Nab. Nè io ben la comprendo. Ma coresta
E' cotal gente, che di lor non cade
Vano giammai felice, o infausto annunzio.
Tal, che per lor Dio degli Dei s'adora,
Regge lor detti, e di guardarli ha cura.
E poi non piccol merto è, che precorse
Tutte le mie conquiste, e la mia gloria
Di profetica fama egli abbia adorna.

Raps. Ma, se i detti di lui cotanto onori,
T' avvistasti, Signor, ch' egli minaccia
Vana la tua vendetta?

Nab. E' questo il solo
Penfier, ch' ancor mi turba. Avea già fermo,
O mio Rapsace, di condur l' infido
Diètro al mio Carlo in Babilonia avvinto,
De' suoi delitti, e de' trionfi miei
Avanzo, e spettator: ma fia più certo
Seguir altro consiglio.

Raps. E quale, o Sire?

Nab. A sgombrarmi del cor ogni sospetto,
E a troncar tutte le speranze vane,
In questo giorno istesso egli abbia morte:
Che tutto morte scioglie, e tutto compie.
Il Profeta lo piange, e di minaccie,
Anzi che di promesse, han l'aria, e' l' sono
I detti suoi: son forse incerti enigmi,
Ch' egli a salvezza del suo Re pretende.
Ma de l' arme miglior spoglia l' inganno
Chi a le sue trame fa troncato il tempo.

Raps. Secondi, o Sire, i tuoi configli il Cielo;
E la tua gloria ne le tue vendette
Non meno esalti, che ne' tuoi trionfi.
Ecco il Ribelle omai.

Nab. Venite, o Prodi
Guerrier di Babilonia, e fiate meco
De la mia gloria, e del mio sdegno a parte.

SCE-

S C E N A VI.

*Derri, Arsace, Sedecia co' piccoli Figli
incatenati preceduto dall' Uffizialità Caldea.*

Arf. a Sed. **E**cco il gran Re, di cui tu porti l'ira.
Sed. O Ciel! Chi vegg'io mai? Vista crudele!
Nab. Alza pur, Sedecia, la fronte altera:
 E, poichè tanto in oltraggiarla osasti,
 Sostien la Maestà di mia Presenza.
 Prima però, che il Domator del Mondo,
 Non che d'un mio Ribelle, e pria che 'l giusto
 Vendicator de l'onte, ond'hai macchiato
 I Benefizj miei, in me ravvisa
 Il tuo Sovrano antico, il tuo Monarca.
 L'ingrato obbligo, ond'hai la mente ingombra,
 Con un sol guardo dileguar potrai.
 Mi riconosci? Io son, che l'ampio dono
 Ti fei d'un Regno, ed io pur sono, a cui
 De' doni miei perfidamente armato
 La fede violasti, e il giuramento.
 Ben conobb'io tua gente ognora infida:
 Pur'osai di sperar, che quando il Mondo,
 Il qual in tutte le sue vaste parti
 Non già i nimici, ma divide i servi
 Al mio fatal' Impero, e quando assai
 Non t'avessero istrutto i tuoi medesmi
 Antecessor ne l'infelice avanzo
 Di questo Regno, i benefizj miei,
 Una corona a te lasciata in dono,
 La religion del giuramento santo,
 Ch'io ricevei da te, l'ingegno infido
 Ariano vinto al fine, e il cor superbo.
 Ma le speranze mie tutte hai deluse;

E,

E, poichè uguale a me nè fede avevsti,
 Nè poter, nè virtù, hai uguagliato
 A la grandezza mia i tuoi delitti.
 Hai fatto oltraggio al maggior Dio, che in Cielo
 Regni, e al maggior Re, che regni in terra;
 Anzi al Dio degli Dei, e al Re de' Regi.
 Qual ti convien vendetta, ond'abbia onore
 La gloria nostra a tanto oltraggio uguale?
 Giudica tu medesimo, e riconosci
 In questo de la mia clemenza antica
 Vestigio estremo l'ira mia presente,
 Degna di me, e de la mia grandezza.
 Parla, e la causa tua, se puoi, difendi.
Rapf. O di sdegno Real sublime esempio!
Sed. Che m'inviti, o crudel, a far difesa,
 Dov'io non veggio, che l'aspetto atroce
 Di tutti i mali a' danni miei già pronti?
 Trionfa di tua sorte, e l'empia fete,
 Ch'hai del mio sangue, non ancora estinta
 Con quel di Gioacimo, ond'io ti veggio
 Tutt'ora asperso, in questo seno appaga.
 Io non repugno, ed ho costanza uguale
 Al tuo furor, e a la mia sorte avversa.
 Ma se pur vuoi, ch'in mia difesa io parli,
 E il barbaro piacer quindi tu sperì,
 Di vedermi non pur sconfitto, e oppresso
 Da l'orror de' miei mali, ma, qual reo,
 Chieder pietà, e mercè; Nabucco, in guisa
 Io parlerò, che tu comprenda, e vegga,
 Che, s'hai dinanzi di catene avvinto,
 In atto vil prostrato appiè non hai,
 Ad implorar clemenza, un Re di Giuda.
 Di mia Real condizione osasti
 Farmi un delitto, ch'è la mia difesa.
 Qual fu cotesto Regno, onde non pure
 Conquistator, ma Donator ti vanti?

S.

S'egli fu quel di Giuda, ti sovvennga,
 Che non m'hai tratto da le vene ancora
 Il sangue di Davide, e, se tel fanno
 Così tosto obbliar le mie catene,
 Te lo ricordi ognor la mia costanza.
 Qual ragione, qual dritto avesti mai
 D'usurparlo al mio sangue, a cui quel Dio,
 Che mal conosci, e ne profani il nome,
 Lo diede già, e lo promise eterno?
 Ma nè ragione, nè dritto approvi,
 Se non se quel de l'armi, e de la sempre
 Prepotente vittoria. (O rimembranza
 Ad un barbaro ancor amara, e cruda!)
 Come vincesti tu? Poi come ufasti
 Di tua vittoria? O mio Fratel tradito,
 Infelice Gioacimo! A che ti turba
 Il solo incominciar di mia difesa?
 E, de la libertà, che m'ha concessa
 L'orgoglio tuo, par, che ti gravi, e doglia?
 Attienmi tua parola. Egli s'arrese
 A le promesse tue, a la tua fede:
 A quella fede, che con scempio atroce
 De le sue membra lacerate, e sparse
 Su le mura di Sion, a lui serbasti:
 A quella fede, a cui, non anche istrutto
 Di tua fierezza dal paterno esempio,
 L'incauto Figlio abbandonar si volle:
 Fede, ch' a lui d'empie catene oppresso,
 Schiavo infelice in servitude amara,
 Non men che festi al Padre, or serbi al Figlio.
 E degli Dei come ricordi il Dio?
 Tu, che'l suo nome non adori, e sprezzi,
 Tu, che'l suo Tempio d'ornamento spogli,
 Tu, che sua gente in servitude opprimi?
 Se la Fede così, se sì ti cale
 La Religion, che chiami santa, e sacra,

Ren-

Rendimi dunque il mio Fratel tradito,
 Sciogli del mio Nipote i ceppi infidi,
 Gli aurei vasi rapiti al Tempio torna.
 Ma se nè l'un puoi richiamar da morte,
 E de la servitù de l'altro pasci
 Non men l'orgoglio tuo, che tua fierezza,
 Come da me la Religion, la Fede
 Ripeter puoi? Da me, che fu quel Trono
 Sede, grondante ancor del Regio sangue
 Da la perfidia tua tradito, e sparso?
 Che'l Tempio santo per le tue rapine
 Vede di lutto, e di squallor coperto?
 Ch' a la mia vita, al Regno, a' Figli miei
 Aspettar non potea, che simil sorte?
 Innocente però io già non sono:
 Io sono reo, e di vendetta degno;
 Ma fai, Nabucco, per qual mio delitto?
 Non già perchè la libertade a Giuda
 Render tentai; ma perchè schiava un tempo
 Io la rendei, da te accettando il Regno.
 Vendica pure in me, nel sangue mio
 Questo delitto, che non ha difesa.
Nab. Affai, miei fidi, de la mia clemenza
 Sofferto avete, e tu, o Ribelle, affai
 Già n'abusasti. Or mia Giustizia apprendi.
 S'altra gloria da te io più non spero,
 Fuorchè d'esempio, di vendetta, e d'ira;
 Così fausti al mio Trono ognor gli Dei
 Serbino chiara, ed immortal la gloria,
 A cui la mia Grandezza oggi l'eialta,
 Com'io farò sì, ch'ogni Terra, e Gente
 De' tuoi delitti, e de le mie vendette
 Serbi l'orror, e la memoria eterna.
 Giuro, che tratto in mio poter l'indarno
 Fuggitivo tuo Figlio, a un tempo istesso
 Fia tratta a morte l'odiosa stirpe.

Pen-

Penfarò poi, com' a l' ingrato Padre
Il Giuramento mio serbar mi debba.

Sed. Che me condanni, non repugno, e giusto
Ancor dirò, se vuoi, il tuo furore.

Ma questi in che peccar Figli innocenti?

Rapf. L' amor de' Figli doma il cor superbo.

Nab. Figlio di Padre reo non è innocente.

P. de' pic. Fig. O caro Padre, io non potrei un giorno
Viver senza di te!

Secondo de' pic. Fig. Nè io 'l vorrei.

Sed. E a me per voi, o sventurati Figli,
Sono gravi del par e vita, e morte.

Nab. Troppo io già ti concedo. Arface, a fianco
A la mia Tenda fa che sien guardati;
E de l' acceso fulmine imminente
Non tarderà a cader il colpo orrendo.

Sed. Vanne; ch' io spero, che, se tardi punto,
Cotesto fulmin tuo ti cada in vano.

E volea Geremia, ch' a un tal Tiranno...

Nab. Che di di Geremia?

Sed. Egli volea,

Che volontario schiavo al tuo furore

Io mi rendessi. Ma ben tosto, io spero,

Nè tuo schiavo farò, nè farò estinto.

No, Babilonia non vedrò giammai;

Dio me n' ha data fede. E: s' ora io muoja,

Non morrei già, com' ei promise, in pace.

Nab. Vana speranza! Pria che cada il giorno,

Tutta si compirà la mia vendetta.

Tu resta Arface, e 'l mio comando adempi.

S C E N A V I I.

Arface, Sedecia, e i due piccoli Figli.

P. de' Fig. **P**adre, dunque sarete condotti a morte?
Ma questo ferro, oimè! troppo mi grava!

Sed.

Sed. Softieni, o caro Figlio. E tu (*ad Arf.*) non fia,
Siccome il tuo Signor, ver noi crudele.

Se la grazia de i Re è un bene incerto,

Che per lieve cagion volge, qual vento,

Quella poi de i Tiranni è un mal sicuro.

Arf. Il tuo destino, o Re, mi fa pietade:

Ma, il mio Signor non mi comanda in vano.

P. de' Fig. Ah se Giofia ci fosse! E dove mai

Quindi lungi se' tu, dolce Fratello!

Sec. de' pic. Fig. Egli ha potuto abbandonarne? E pure

Ne diè promessa al suo partir, che fora

Di lui, di noi una medesima forte.

Sed. Tengala il Ciel da lui sempre lontana.

Benchè qualch' aura di leggier speranza

Il turbato mio cor respira ancora.

O se'l Profeta riveder potessi,

Ch', a quel ch' io sento, venne in queste parti!

Caldeo, n' avessi tu contezza alcuna?

Arf. Fu tratto al Re in catene, e poi fu sciolto
Per suo comando.

Sed. O Ciel! Ch' egli abbia forse

De la mia fuga il rio Tiranno istrutto?

Deh fa, ch' io 'l vegga! Ahi quanti a un punto istesso

Soffro de la mia forte acerbi affanni?

Arf. Or ti ritira, o Re: m' avrai custode

Fedele al mio Signor, ma a Te pietoso.

Sed. Ti seguo volontario, e, s' hai pietade,

Per questi n' usa miei teneri Figli,

Che troppo presto de l' avversa sorte

Provano i danni, e l' avvenir non fanno.

Arf. S' è ver, che l' avvenir sta scritto in Cielo,

Troppo è lungi da noi, perchè mortale

Guardo il discerna, e de le mute Stelle

Il non inteso favellar dichiarai.

Di Nazioni soggette a Nabucco.

O Quante al forgere
De l' alto Imperio
Caldeo - Assirio
Genti invincibili
Fè tributarie
Il nostro Re!
Or è d' applaudere
A sue vittorie
Tempo, e di muovere
Con suon festevole
In danza bellica
Il forte piè.
Non così sgombrano
Del Ciel le tenebre
Gli aureo-cerulei
Destrier magnanimi,
Che riconducono
Il novo dì;
Come da l' inclito
Di Babilonia
Invitto esercito
Fu stretto a cedere
Chi a la sua Gloria
D' opporsi ardì.
A lui il rapido
Tigri, ed il Tanai,
A lui l' indomito
Giordano, e l' aureo
Gange, e 'l settemplice
Nil servirà.
Ed il Re perfido,
Cui già le ferree,

Ed

Ed infrangibili
Catene stringono,
Di sua perfidia
Pene darà.



C z

ATTO

36
ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Manasse, Gioia.

Man. **E**cco la Real tenda. Or di consiglio
E 'l maggior uopo, e di coraggio il tempo.

Cotesto brando, che ti pende al fianco,
La cui mercè tant'oltre omai fiam giunti,
Nulla varria, s'or non sapesti usarne.

Nave, che vinse le procelle in alto,
Talor misera rompe, e affonda in porto.

Gio. Dov'è mio Padre, e dove sono i cari
Fratelli?

Man. O Dio! Dove portar ti lasci
Da sconsigliato amor? Il Padre dei
In opportuno obbligo, ed i Fratelli
Lasciar per poco, nè di lor far motto;
Altrimenti essi teco a perder vai?

Gio. Come? Non fai, Manasse, che Nabucco
Pel mio solo valor, per questa destra
D'inevitabil morte il Figlio ha salvo?
Ed io debbo temer?

Man. Se dei temere?
Io veggio ben, che nulla fai di Corte.
L'ira de i Re tiranni è senza legge:
E virtù da privati è l'esser grato
A' benefizj, che scancella tosto
De la lor mente lo splendor del Trono,
Non che l'ambizion', e la vergogna
D'altrui punto dover di lor grandezza.
Tu poi porti con teco un tal delitto.
Che s'è scoperto, sei perduto.

Gio.

E quale?

Man.

TERZO.

37

Man. La tua condizion, l'esser tu Figlio
Di Sedecia. Nabucco (già n'udisti
Chiara la fama da le guardie tutte)
Di te sol cerca. Avventuroso inganno
Fa, ch'ei ti pensi fuggitivo ancora
Inver l'Egitto, e nel garzone Ozia
Il suo sospetto, e la tua fuga insegue.
Questo giovan fedel, poich'ebbe in vano
Forza oprato, e valor a la difesa
Del Re tuo Padre, gli convenne in fine
Cedere a tanti, e inver l'Egitto prese
In buon punto la fuga, allorchè i passi
Io pur piegai per lo sentier del bosco,
Che, non al Padre più, ma ti guidava
A dar ne i lacci da' Nemici tesi.

Or s'avvenga al crudel, che tu gli scopra
L'inganno suo, e ti ravvisi, a morte,
L'udisti già, sei tratto a un punto istesso;
Ch' a la cruda sentenza il fier Tiranno
La religion del giuramento aggiunse.
Qual puote a tanto sdegno argine, o freno,
Porre un garzon?

Gio. Ma non rimane adunque
Speranza alcuna di campar la vita
Del Padre mio, de' miei dolci Fratelli?

Man. Rimane quella di salvar te stesso,
A prender forse un dì sul fier Caldeo
De la morte de' tuoi aspra vendetta.

Gio. E pensi senza orror, Manasse, ch'io
Qua condotto mi sia per fin sì vile
D'essere spettator sicuro, e salvo
Di tanta strage, su l'incerta speme
D'esserne poi vendicator sì tardo?
Io di Corte non so; ma, a quel ch'io sento,
Tu ne fai troppo. So ben io qual debbe
Figlio Real amore al Padre, e fede:

C 3

E tu

E tu di questo, poco, o nulla sai.

Man. Io so, che tutto dei, ma allor, ch' alcuna
Speranza, lusingando il tuo consiglio,
Di smisurato ardir l'affetto assolva.

Or qual hai tu, che pur t' affidi?

Gio.

Ho quella,
Ch' ebbe mio Padre ognor, l' oracol certo
Del sommo Dio, ch' ei nè cadrebbe estinto,
Nè vedria Babilonia.

Man.

E tu pur credi
A cotai ciancie, e in lor t' affidi, e sperì?
Nè ti convince ancor quanto sien vane

De le presenti sue catene il peso,

E di sua morte la real sentenza?

Son le Regie sentenze irrevocabili.

Gio. Sono i divini oracoli infallibili.

Purch' ei non sia in Babilonia tratto,

E Dio però di servitù lo sciolga,

Fia l' oracol compiuto.

Man.

E s' egli muoja?

Gio. Per me la vita sua campar si debbe.

Curi del resto il Ciel, s'io tanto ottenga.

Man. Ma, se l' oracol si t' affida, curi

Di tutto il Ciel, e tu cura te stesso.

Gio. Non più, Manasse. Avvicinarmi io voglio

A quella tenda, che Real ti sembra,

E chiedere di lui, ch' io già salvai.

Seguimi, se tu vuoi, o pur t' ascondi

Ove che sia a senno tuo.

Man.

Ma dove?

Gio. Io son fermo d' oprar tutto, perch' abbia

Meco salvezza il Padre, o seco io morte.

Man. Poichè tu 'l vuoi, d' alcun consiglio almeno

E' necessario usar. Ti manifesta

Pel difensor del Figlio di Nabucco;

Ma qual di Sedecia Figlio ti cela:

Così

Così il tuo merto fia palese, e chiaro,

Ascoso il tuo delitto. Avvenir debbe,

Che 'l Re di tua condizion ti chiegga:

Digli, ch' io ti son Padre.

Gio.

Io mai non foglio

Mentir.

Man.

Nè mentirai; che non è Padre

Colui soltanto, che ne diè la vita;

Quegli lo è pur, che la governa, e regge;

E l' inesperta giovinezza armando

Di consiglio fedel, ce la ridona.

Davide il tuo grand' Avo, anch' egli d' arte

Usò, dissimulando, allorchè forza

Mal da' Nimici suoi l' aria difeso.

Libero in cotal guisa, e sciolto, e franco.

Forse per qualche via campar potrai

Sotto l' ombra del finto il Padre vero.

Gio. Quest' io già non ricuso.

Man.

Or ben t' avvisa,

Ch' a non crear di te sospetto avverso,

Il qual certo faria fatale a tutti,

Non pur col Padre favellar non dei,

Ma nè di lui far motto, e 'l tuo ritorno

In queste parti, ch' a lui resti ascoso.

Gio. Ahi! Che questo m' è duro aspro consiglio.

Man. Ma egli è non meno necessario. Or mira

Chi esce da la tenda.

Gio.

E' desso, è desso

Il Figlio di Nabucco.

Man.

In questa parte

Noi ritiriamci; che giovarne assai

Puote l' udir qual' abbia senno, e cuore,

Chi de' salvarne.

Gio.

Io voglio anzi da lui

Saperlo, che così furtivamente

Far atto vil d' udirlo inosservato.

C 4

Man.

Man. O Dio! Ma sappi almen parlare accorto,
 Dissimulando. Ascolta: un sol consiglio
 Ancor ti debbo. *lo ritira.*

S C E N A II.

Evilmero, Arface, e poi detti.

Evil. **A**Rface, in fine io voglio
 Vedere i prigionier; e però solo
 Qua teco mi son io condotto. Forse
 Ravvisar io saprò, per cui sia salvo,
 Benchè l'ombra del bosco, e 'l subitaneo
 Orrore di morte sì infelice, e cruda,
 Non tal negli occhi miei lasciata immago
 Abbian di lui, qual nel mio petto amore.
Arf. Ed io fra i prigionier per tuo comando
 Del tuo liberator cercato ho in vano.
 Forse sia quel garzon, ch' in ver l'Egitto
 Preso ha la fuga, e di valor fe' prove
 Meravigliose, per campar da' nostri
 Il Re nemico; e forse il primo sia
 De' Figli suoi, che irrevocabilmente
 Dannato è a morte, s'è raggiunto, e preso.
Evil. Salvilo il Ciel. Ma chi è questo straniero?
 Ti prego, Arface, non gli fare oltraggio;
 Che 'l suo sembiante fa di lui difesa.
 Ch'è ciò, ch'io veggio scintillargli al fianco?
 Quell'è certo il mio brando. O Dei! Non posso
 Tener la gioja, che m' inonda in petto.
 Generoso garzon, mi riconosci?
 Questa è la vita, che da l'empia fera
 La tua pietà campommi, e 'l tuo valore.
 Io te la rendo. Ma perchè turbato
 In vista, e taciturno di te stesso
 Par, che tu tema? Sgombra, amico, sgombra

Dal

Dal petto ogni timor: che porti teco
 Nel tuo sembiante, nel tuo braccio invitto,
 E nel Real mio don la tua difesa.
 Dimmi al fin, chi se' tu?

Gio. *Questi tel dica,*

Signor, che regge i passi, e i detti miei.

Man. Egli è mio Figlio.

Arf. *O fortunato Padre!*

Gio. Fortunato non già; ch' egli è infelice,
 E seco infelicissimo son' io.

Evil. Amico, non temer, ch' a l' uno, e al' altro
 Io farò schermo dal paterno sdegno.

Su 'l solo Sedecia, e su la vita
 De' Figli suoi l'ira Real si porta
 E se gli avvenga, che raggiunga il primo
 Di lor che fugge in ver l'Egitto, abbiate
 Costante, e fermo, che non d' altro sangue
 E' fitibonda più la sua vendetta.

Man. Noi di tanto fiam paghi.

Gio. *O Dio! Verace*

Dunque è la fama, che nel campo udii?
 Sedecia è perduto, e seco i due
 Piccoli Figli?

Evil. *Appunto. Ogn' altro è salvo,*
 Sol che lo voglia.

Gio. *Io nol vorrò giammai.*

Evil. E perchè? Forse a lui ti stringe alcuno
 Vincol di sangue?

Man. *No: Ma tu ben fai,*

Signor, che quanto quei del sangue, tanto
 De l'amicizia, e de la fede sono
 Forti i legami, e sacrosanti i nodi.

Evil. Dunque amicizia, e fede al Real sangue
 Ti stringe, e nulla più.

Gio. *Ma questa fede*

Tanto al mio Re mi stringe, e quest' amore

A i

A i Figli tuoi, che nulla più poria,
S' essi Fratelli, ed ei mi fosse Padre.

Man. Io mi compiaccio assai, che tu abbia, o Figlio,
In giovinetto cor sì alti sensi;
Ma serbarli tu dei a miglior sorte,
Che cotesta non è. Sovente accade,
Che virtù fuor di tempo un vizio fia.

Gio. Ed io non so a qual sorte, ed a qual tempo,
S' or non ufo di lei, serbar la debba.

Principe generoso, o 'l Re mi salva,

E i Figli tuoi, o me con essi perdi.

Man. Egli non si tien più.

Evil.

O caro amico,

Fossero pur in mio poter, com' io

Tutti vorrei doverli a la tua fede,

Ch', io ben l' avviso, il tuo valor pareggia.

Ma il Re mio Padre di tal ira avvampa

Contro di Sedecia, e contro a tutta

La stirpe tua, che lo sterminio estremo,

Con la morte de i Figli, ei n' ha giurato:

E inviolabil sempre, e irrevocabile

E' de' Caldei Monarchi il giuramento.

Gio. Giurò egli adunque ancor del Re la morte?

Evil. No, che 'l trattenne non so qual sospetto,

Per cui temè suo giuramento vano;

Ch' un de' Profeti de la vostra Gente

De l' avvenir del Re, lo rese incerto.

Gio. Egli adunque vivrà.

Evil.

Che di tu mai?

Il medesimo timor, per cui Nabucco

Non la giurò, gli fa affrettar la morte

Poichè, s' ei sopravviva, Oracol certo

Par che lo scampi da le sue catene.

Gio. Oimè! Non riman dunque altra speranza?

Evil. Che poss' io dirti più? Nè pur saprei

Come salvar te stesso, se tu fossi

Figlio

Figlio di lui. Il Ciel difenda quello,

Che va a l' Egitto, e a tuo conforto il serbi.

Da che il sangue Real è a te sì caro,

A me, com' amo te, sembra d' amarlo.

Co i Prigionier, a te commessi, Arface

Di pietade usa ognor, e di rispetto,

E da me grazia, qual vorrai, n' attendi:

Arf. A i Prigionier, Signor, tosto io mi rendo.

Al Re dirò di tua clemenza, e quanto

Cotesto giovin forte abbia fedele.

Miglior conforto di sì pura fede

Io recar non saprei a un Re infelice.

Gio. E pur recarne assai miglior potresti.

Digli, ch' è giunto....

Man.

Ma, Signor, perdona;

Mal sicuro mi sembra un tal consiglio.

Diffimular fia meglio, e non far motto

Di questo al Prigionier: è pena, e doglia,

Non è conforto, quanto a un infelice

Il perduto suo stato in pensier torna.

Arf. Recarò dunque prima al Re tuo Padre

Del tuo liberator lieta novella;

Appresso a i Prigionier...

Gio.

Ufa pietade,

E non temer, che la mia fede aggravi,

De l' infelice Re l' avversa sorte.

Evil. Vanne, Arface, se vuoi.

Man. a parte.

Io resto, o parto?

Tutto è sospetto: ma partir fia meglio;

Ed, anzi ch' ei mi scuopra, a la mia vita,

Finch' è tempo, cercar salute, e scampo.

Amico, io verrò teco. E Tu, mio Figlio,

Ch' a te lascio, o Signor, sappi del Padre

Dimenticarti, e ricordarti a tempo.

Pazzo è chi per altrui perde se stesso. *a parte.*

SCE,

Evilmero, Giofìa.

Evil. **O** Carò Amico! Al fin fiam foli: lascia
 Che teco sfoghi in queft' abbraccio il core.
 S' avverrà mai, che del paterno Regno
 Lo Scettro impugni, e l' alto Soglio ascenda,
 Di Babilonia, che le Genti tutte
 Con fmifurato invitto imperio affrena,
 Teco la gloria del mio Trono, e teco
 Agi, ricchezze, e ftati, e in fin me ftelfo
 Divider voglio, ch' io ti priego, o Amico,
 Ad aver caro più, che i doni miei.
 Ma perchè fempresì funefto, ed egro
 Ti veggio in volto, ed affacciarfi ognora
 Agli occhi tuoi maltrattenuto il pianto?
 Perchè in rifpofta a l' amor mio non rendi,
 Che profondi fofpiri? oimè! fofpiri
 Che non d' amor, ma del tuo petto efprime
 Un' infinita paffion di doglia.
 Di che temi? Per cui? Parla; ti sfoga.
 Puoi tu temer in me d' un traditore?

Gio. O fe fapefti ch' io mi fia!

Evil.

Gio. Mio Padre, oimè!

Evil.

E' falvo, e lo farà, finchè avrò vita.

Gio. Poveri miei Fratelli!

Evil.

Hai tu Fratelli?

Dove? Ma ovunque fien, faranno falvi

Non men, che l' Padre tuo: quanti vorrai

Tutt' io ti falverò. Ma tu pon freno

Al lagrimar, e il volto rafferena.

Gio. Tutti quant' io vorrò mi falverai?

Salvami dunque il Re co' Figli fuoi.

Evil.

Evil. Quefti fol, ti difs' io, che mal potrei
 Campar, volendo, dal paterno fdegno;
 Ma ti confola, ch' uno d' effi è falvo.

Gio. Come lo fperi tu? S' ei perda il Padre,
 Ed i Fratelli, non farà mai falvo.

Evil. Salvo non pur: ma, fol, che tu lo voglia,
 Ritornarlo potrai, fors' anche un giorno,
 Quand' io infin fia Re, nel patrio Regno.
 Se non ti ftrigne a lui altro, che fede,
 Effer pago dovrefti. Io ben difpero
 D' aver Sudditi mai così fedeli.

Gio. Più affai, che fede, o Dio! al Re mi ftrigne.

Evil. E che dunque? Ma ecco, ecco mio Padre.
 Per quanto io t' amo, fa miglior fembante,
 E l' antico coraggio omai ripiglia.

Gio. Io già non foglio, il fai, temer le Fiere. *a par.*
 Mifero! A qual configlio or io m' apprendo?

S C E N A I V.

Nabucco, e detti.

Nab. **Q**uant' abbia in grado il tuo piacer, affai
 La mia venuta te'l dichiara, o Figlio.

A quel, che mi narrasti, alcun fofpetto

Prefo m' avea, ch' asconderti mi piacque,

Che il tuo liberator del mio Ribelle

Quel Figlio fofse, che fuggia a l' Egitto.

E mi dolea, che la vendetta mia,

Quando aveffil raggiunto, al giovanile

Tuo cor doveffe coftar doglia, e pianto.

Il fuggitivo ho in mio poter, e poco

Andrà, ch' ei giunga al Campo: in brieve tutta

Così raccolta l' odiosa ftirpe

Sterminata farà, qual polve al vento.

Gio. a par. O Dio! Che ascolto? Amor, tu mi configlia.

Nab.

Nab. Il tuo liberator qui teco i' veggio,
 Che di comun non ha col mio Ribelle,
 Fuorchè la Gente, e 'l Dio. Non son tiranno,
 Che gl' innocenti insiem co i rei contonda.
 Egl' abbia pace, e se di grazia alcuna
 Pensa chiedermi, chiegga. Io debbo assai
 A chi salvommi la tua vita, o Figlio.
Evil. Certo di tua clemenza, o Sire, o Padre,
 Quanto del suo valor, de la sua fede,
 Di nulla men poc' anzi il fei sicuro.
Gio. O Ciel, seconda l' innocente inganno. *a par.*
 Ed io tanto sperai, Re vincitore,
 Da quella fama, che tua gloria adorna.
Nab. Indole generosa!
Gio. Io d' una sola
 Grazia ti chieggo, cui, s' avvien, ch' impetri,
 Ben ho de la mia forte ampia mercede.
Nab. Chiedi senza timor.
Gio. Per la Reale
 Tua vita, ch' io nel Figlio tuo salvai,
 Quella del Padre mio ti chieggo in dono.
Nab. O de la grazia mia degna pietade!
 E per questa Real mia vita io giuro,
 Che quella salverò del Padre tuo.
 Tu ben chiedesti; e, s' hai valore uguale
 A la pietà, che mostri, il Figlio mio
 A destino miglior potrà serbarti.
Gio. D' altro miglior destino io più non curo;
 Poichè tu l' hai colla Real promessa
 A me già reso assai felice, e lieto.
Evil. Troppo stretti confini, Amico, a l' ampio
 Cor di tanto Monarca imponi; spera
 Da l' alto animo suo più assai di quanto
 Tu 'l richiedesti,
Gio. Io son di questo pago.
Nab. Paga non ne farà la mia clemenza.

Cb.

Ch' argomentar potrai da l' ira mia.
 Quanto per questa a' miei ribelli io toglio,
 Tanto per quella rendo a' fidi miei.
 Ma convienmi affrettar a darti esempio
 De l' una, onde tu l' altra attendi, e speri.
 Giunto che sia il fuggitivo, a morte
 Sedecia sarà tratto, e seco tutti
 I Figli suoi; nè di quel sangue infido
 Altro rimanga in terra, che l' atroce
 Orrore del suo delitto, e la memoria
 De la Babilonese alta vendetta.
Gio. Grande clemenza in ver, s' ella pareggia
 Lo sdegno tuo, o Re, convien ch' io speri.
Nab. E pur chi 'l crederia? L' Empio respira
 Ancor qualch' aura di speranza vana.
 Certo Oracol ricorda, che da morte
 Lui assicura, e da le mie catene.
 Ma, se Nabucco non s' adira in vano,
 Ogni Oracol preteso, in questo giorno,
 Fia per morte compiuto, o pur sia sciolto.
Evil. Mio padiglion fa ch' abbia teco albergo
 Coteſto tuo fedel. Da me tu dei
 Apprender, qual convienſi in Reggio petto,
 Alto sdegno non men, ch' alta clemenza.
Evil. Tutto apprendo da te, Padre, ch' adoro
 De i Re Monarca, e glorioso esempio.
 Seguimi, caro Amico: al fin più lieto
 Io pur ti veggio, e di tua forte certo.
Gio. Lieto son ben: ma di mia forte ancora
 Certo non sono.
Nab. E che? Forse diffidi?
 Di quanto richiedesti, io ti diei fede,
 Qual più si possa, ferma: e ancor tu temi?
Gio. No, ch' io non temo, o Re; io sol temea
 Del Padre mio: ma del non vil timore

Col

Col Real giuramento il cor m' hai sgombro.
Nab. T' allegra adunque, e d' un sembiante lieto,
 Che l' interna fiducia altrui dimostri,
 La mia clemenza, e la mia fede onora.
Gio. Partendo Nabucco, ed Evilmer.
 Come poss' io finger letizia in volto,
 S' ho il cor d' affanno, e d' amarezza oppresso?

C O R O

Del seguito di Evilmero.

Allor solo, o Giovinetti,
 E' costante, e dolce amore,
 Quando stanno in guardia al core
 Innocenza, e fedeltà.
Altrimenti, qual dilegua
 Nebbia a' rai del Sole ardente,
 Tal mutato di repente
 Vostro cor si cambierà.
E s' avvenga caso avverso,
 Ch' avvenir pur troppo suole,
 A le tenere parole
 Il cor non risponderà.
Anzi pur sol che la sorte
 Vi divida in vario lido,
 De l' antico amor infido,
 Nè vestigio ferbarà.
O del mio Principe invitto
 Dolce Amico, e fortunato!
 Che virtù d' animo grato
 In lui mai non scemerà.
Allor solo, o Giovinetti,
 E' costante, e dolce amore,
 Quando stanno in guardia al core
 Innocenza, e fedeltà.

ATTO

ATTO QUARTO

S C E N A P R I M A .

Geremia, Arface.

Ger. **L**A tua pietade, Arface, inver l' afflitto
 Mio Re, non fia senza mercede. Il giusto
 Alto Signor del Ciel non mai s' accende
 Di tanto sdegno, che non brami a un tempo,
 Ch' altri di sua clemenza imiti, e quasi
 L' intermesse sue parti adempier voglia.
 Ma, per recar al Re di me conforto,
 Non è opportuna quella Tenda, dove
 Egli è tra gli altri prigionier confuso.
Arf. Se sì t' è in grado, io trar nel posso, e in questo
 Luogo stesso condurlo, ove parlargli
 Fuor de la turba ad agio tuo potrai,
 S' io di guardia nol perda, e di veduta.
Ger. Ben richiedi a ragion, ed io 'l consento.
 Ma ecco Manasse, ch' a Nabucco affretta.
 Tu parti, Arface; e com' io quindi il tragga,
 Teco da la sua Tenda il Re conduci.
Arf. De la promessa tua il farò lieto.

S C E N A I I .

Geremia, Manasse.

Man. **F**atale incontro!
Ger. Non partir, Manasse.
 Il sol vedermi, ond' è, che sì ti turba?
 De le minaccie mie tu già non temi,
 Che lor non credi, e l' avvenir non regge,
 Se non se il caso incerto, e 'l tuo configlio.

D

Ma



Ma poichè sì fedel t'assistè ognora,
Io mi stupisco assai, ch' a la salvezza
Del tuo Signor non l'usi, e ch' a la tua
Non abbia schermo, che d'un vile inganno.

Man. S'io non soffro costui, egli mi scopre. *a par.*
Ma a te, che tutto l'avvenir disveli,
Appartien questa gloria.

Ger. A me appartiene

Quella d'Ambasciador del Dio, a cui
Non fu giammai, che si mentisse in vano.

Man. Vanne dunque di tal gloria superbo,
Uomo sempre funesto; e lascia a noi
Quella di regger Corti, onde non fai.

Ger. Altri misterj in ver furono ognora
Cotesti vostri, e d'alta providenza,
Che'l presente successo assai dichiara.
L'interesse, e la fraude esigon mente
Tropo sublime, e cor assai costante.
L'infida lega coll'infido Egitto
Fu de' consigli tuoi profondo arcano.
Vi s'opponnea la Regia fede stretta
Con giuramento, e Dio fatale a Giuda
La minacciava ognor pe' suoi Profeti.
Semplice chi lor crede, e inetto al Regno,
Chi pensa d'attener quanto promette!
Non debbe fede un Re, fuor che a se stesso,
E la religione il volgo affreni,
E di speranza, e di timor lo pasca:
I Re non già, che son maggior di lei.
Ma cogli empj tuoi detti io questa lingua
Tropo profano. Onde sperare osasti
Da tai consigli men infausto evento?
Se fior di senno t'ha lasciato in mente
Cotesto tuo vano saper di Corte,
Dimmi, come caddè Samaria? E il Regno
De le Tribù divise, e i Re di Giuda

Infidi

Infidi a Dio, qual' ebbon gloria mai,
Qual non misera fine? Almen devria
Sì chiara esperienza averti istrutto.
Ma questa è poi quella sì eccelsa mente,
Che millantate voi saggi di Corte.
Infana ambizion così v'accieca,
E 'l cor immondo così densa nebbia
Esala ognor, ch'impenetrabil notte,
Qual fu già ne l'Egitto, in cui sperasti,
Vi grava al dì più chiaro, e vi circonda.
Or vanne pur, e ne l'inganno spera,
In cui t'affidi.

Man. Io t'ho sofferto assai;

Tu per poco me soffri, e dimmi, come
Fidarmi in te devria, che libertade
Già promettesti, e vita al Signor mio?
Allor m'affidarò, quando s'avveri;
Che nè il ferro Caldeo di vita il tragga:
Nè Babilonia poi per lui si vegga.
Ma chi poria far sì, che, l'un de' due
Avendo effetto, non fallisca l'altro?

Ger. Ambo gli compie il tuo medesimo inganno;
Che, senza ch'io 'l discopra, per se stesso
Si disinvolve, e indissolubilmente
L'ingannator coll'ingannato allaccia.
Ma quindi io mover voglio, e a l'infelice
Sconsolato Giosia recar, qual posso
Nel presente periglio, alcun conforto.

Man. S'io non lo segua, il disleal mi scopre. *a par.*
Io pur movea a questa volta i passi.

D 2

SCE-

S C E N A I I I.

Sedecia, Arface.

Sed. **Q**uant' io grazie ti debbo, o buon Arface,
Che fei ver me così pietoso, come
Crudele è il tuo Signor. Dunque qua tosto
Verrà il Profeta, ond'io pur anche attendo
O le promesse, o le minaccie estreme?

Arf. Anzi pur or in questo luogo istesso
Il lasciai con Manasse, e in questo punto
Seco n' è andato, siccom'io diviso,
Per trarlo quindi, e ritornar fra poco
Solo, com'è sua voglia, e sua promessa.

Sed. Troppo suole attener, quant'ei promette.
Ma che narrasti tu? Dunque Manasse,
Quel mio fido Manasse ha salvo seco
Il Figlio suo; e di me tanto il core
Nulla cura gli punge, ch'anzi ascoso,
Che tutto ciò mi fosse, egli volea?
O misero de i Re crudo destino!
La fortuna Real tutti gli amici
Lor toglie, e un solo, ch'ami il Re, non lascia.

Arf. Ma perdona, Signor: se sì t'attrista
Questo Pad e infedel, tanto t'allegrì
Del Figlio suo l'incomparabil fede.

Sed. Assai, nol niego, mi sorprende quanto
Tu di lui mi narrasti; avrai tu forse
Finto per mio conforto.

Arf. Anzi ho tacciuto,
Che giunse a lagrimar, e fe' protesta,
Che perduto il suo Re, la vita arebbe
In odio sommo, e che volea la morte.
Che poss'io dirti più? Egli pareva
Di Manasse suo Padre, ivi presente,

Di-

Dimentico per te, pe' Figli tuoi.

Sed. Poichè così l'affermi, altro non posso,
Ch'ammirar tanta in giovin cor nascosa,
Ed a me sempre sconosciuta fede.
Potrei io mai per tuo favor vederlo?
Ma lasso! Che cerch'io de' Figli altrui,
Se il mio, il mio Giosia caduto è in preda
Del fier Tiranno? Oimè! E forse pria
Morro, ch'ei giunga, ed il paterno sguardo
Anche una volta del suo volto appaghi.
O de' Profeti sempre oscuri enigmi!
Che già a la guerra m'affidaste, certo,
Che per ferro nimico io non morrei;
Poscia a la fuga ancor non men sicuro,
Ch'io Babilonia non vedria giammai:
A qual di voi m'attengo, in qual confido?
Son tratto a morte; ed è il ferro Caldeo,
Che del mio sangue l'empia fete estingue.
Che s'io pur sopravviva, o de la morte
Più tormentosa assai, più indegna vita!
Dunqu'io vedrò (crudel, barbara vista!)
Babilonia insultar le mie catene.

S C E N A I V.

Geremia, e detti.

Ger. **N**O, Sedecia, che Dio non parla in vano;
E ognor a fianco de' suoi detti assiste
Il successo fedel, che in fin gli compie.

Sed. O Profeta, ch'io pur riveggio! Dimmi,
Porti di morte, o pur di vita annunzi?
Mi rechi tu minaccie, ovver promesse?

Ger. Nè questo di minaccie, o Re, nè questo
E' tempo di promesse: assai ten' resi,
Quando il tempo già fu. Or io non debbo

D 3

Al

Al presente tuo stato, altro, che pianto.
Sed. Dunque morirò di ferro empio Caldeo?
Ger. No, di ferro Caldeo tu non morrai.
Sed. Dunque vedrò in catene Babilonia?
Ger. No, tel disse già Dio, non la vedrai.
Sed. A qual forte crudel son io serbato?
Ger. Qual ella sia, non la chiamar crudele:
 Che non sia Dio teco crudel; ma quando
 Ella ti fosse avversa, faria giusto
 Vendicator, e paziente, e tardo.
Sed. Dunque minacci al fin vendetta, ed ira.
Ger. Nè queste, già l'udisti, io più minaccio,
 Altro uffizio da me tua sorte aspetti.
 Sedecia, del Real tuo sangue degni
 Spirti ripiglia, e sol per pochi istanti
 Il peso, e l'onta de le tue catene,
 E morte, e Figli, e quanto temi, obblia.
 Cor più tranquillo; e più serena mente,
 Che tu non hai, il mio parlar richiede.
Sed. Parla senza timor; che se turbato
 Mi vedi in volto, ho forte l'anima in petto,
 E tutti i mali a sofferrir costante.
Ger. Già scorre lunga età, tu l'hai, che Giuda
 E' grave a Dio, intollerabil peso.
 La Casa di Davide, onde tu scendi,
 Per lui con tanta fe, disperso omai
 Tutto Israello, mantenuta in Trono,
 Tu sai, ch'ei da gran tempo a se la chiama
 Casa d'asprezza, e d'amarezza piena,
 Vide per lei Numi profani, ed empj,
 Del Santuario suo premer le foglie,
 E su le sante un tempo auguste basi,
 In faccia a l'Arca, lietamente alzarfi.
 Vide, del fumo d'idolatri incensi
 Ondeggiar tutta, e funestarfi l'aria,
 Quell'aria istessa (ahi rimembranza amara!)
 Ch.

Ch'egli già di sua gloria empio avea,
 Cinto di sacra luminosa nebbia.
 E il sangue vide d'olocausti orrendi
 Contaminar gl'immacolati Altari,
 E inondar tutto il pavimento santo.
 Poi de l'immonde abbominevol carni,
 De l'esecrabil sacrificio avanzi,
 La casta mensa de' Leviti ingombra,
 Che dirò di Sion? Che più del Tempio?
 S'egli giunse a veder, e tu l'vedesti
 In Gioacimo tuo Fratello, e tuo
 Antecessor, quell'inclita corona,
 In cui cambiò la pastoral ghirlanda
 Del suo Davide [oimè!] prostrata a terra
 A i piè di Baal, e d'altri infami Dei,
 De' quali il nome, e la memoria aborro.
 Ben dovea tutto ciò di giusto sdegno
 Accender Dio, e d'implacabil'ira.
 Pur chi può senza dolce, e amaro pianto
 Ricordar la pietà, ch'usar gli piacque
 Con questa, un tempo a lui fedele, e cara
 Famiglia di Davide? Io già non voglio,
 O Re, de' Padri tuoi far più parola.
 Pensa, com'egli la corona augusta
 Ti pose in fronte, ed il Caldeo superbo
 Ver te fe' umile, e pio; e pensa quali,
 A sostenerti in Trono, usò consigli;
 Come la tarda lingua egli mi sciolse,
 E confortando il debil guardo infermo,
 A penetrar de le future cose
 L'oscuro abisso, te di chiara scorta
 Provvide ognor, e di fedel consiglio.
 Se tu l'feguisti, il fai, ne gravar debbo
 Con rimproveri amari il tuo dolore:
 Anzi se puote alleviarlo il pianto
 D'un Profeta di Dio, negli occhi miei

Due fontane dirotte egli n' aperse:
Chiari argomenti, benchè forse estremi
De la mia fede, e de la sua clemenza.
Se ben che dissi estremi? Or qual lampeggia
Agli occhi miei lieto fulgor vivace?
Custode, apri la Tenda, in cui dolente
Giace Israello di catene carico.

Alcun di lor con dolce suono tempri
Il furor santo, che m' inonda il petto.

Sed. Arface, per pietà tosto il compiacci.

Arf. Io son qual Uom per lo stupor già tratto
Fuor di me stesso: a le parole, al volto
Egli già non mi sembra un Uom mortale.
Apri, Scudier, la Tenda... Eccola aperta.

Sed. Miseri prigionier'!

Un Lev. prig.

O Re infelice!

Sed. Udite quali al Signor vostro, e a voi
Ira, o pietà Dio ferbi, ovver minacci.

Ma tu, o Levita, coll' usato suono

Apri a le voci del Profeta il varco.

Il Lev. Nè cetra, o Re, nè lieto altro strumento
E' a noi rimasto.

Sed.

Arface

Arf.

O mio Scudiero,

Lor quanto chieggon rendi. Arcane cose

Da cotesto sembiante aspetto, e spero.

Sed. E pur credi, che lui sovra lui stesso

Il divino furor sovente innalza,

E chiaro tutto l' avvenir svelando,

L' età lontane il suo parlar penetra,

E di speranza, e di timor le sparge.

Il Lev. Speriam; che la divina ardente luce

Di lieti raggi gli circonda il volto.

(*Il Levita Prigioniero arpeggia su la Cetra, e poi*)

Ger. Sciogli, Figlia di Sion, le tue catene

E'

E 'l pianto amaro in allegrezza torna;
Qual lieta Sposa, al tuo Signor r' adorna
Di fede armata, e di sicura spene;
Ch' egli è fedel, e sue promesse attiene.

Ecco da l' Aquilone

Mover l' orrendo turbine,

Che le disperse genti in uno avvolge,

Ecco gli armati, e l' armi,

Che stragi, e morte spirano;

Veggio carri, e cavalli, ascolto il suono

De' fier nitriti, e de le chiare trombe,

Qual di sonante in mar vasta procella.

Ma dove, o genti, dove?

Oh desolata Vergine,

Casa del mio Davide,

Non dir, ch' io più non t' amo, e non ti curo;

Esci da la Caldea, avara terra,

Terra, cui già divorano

Le fiamme inestinguibili,

Che del mio sdegno avvampano.

Altrove il Regno, altrove

Porto le sue conquiste, e la sua gloria;

Che l' empia profanò le mie vendette

Colla crudel vittoria.

O quanti intorno a lei di strali, e d' arco,

D' asta, e di spada il fianco, e l' braccio armate,

Su l' empia Babilonia rovesciate

De le vendette mie l' immenso carico.

Ecco già aperto ne le mura il varco,

O Re di Media, entra, distruggi, appiana

L' alta Città profana.

Dov' è 'l superbo Re d' orror tremante?

Ecco le spoglie sante,

Ecco i vasi, che fur rapiti al Tempio:

Tu me li rendi, e del crudel fa scempio.

Arf. O Dei! che ascolto? Dunque di Nabucco

Potrà

Potrà cader lo smisurato Impero?

Sed. E tanta crudeltà che mai minaccia?

Ars. Qual fia cotesto Re di Media, e quale
Il Re Caldeo, che tai minaccie adempia?

Sed. Nè io, Arface, di mia forte ancora
Nulla comprendo; e tutto spero, e temo.

Parmi la voce sua, qual di Torrente,
Che rotto il freno le campagne inondi,
E senza legge, ovunque s'apra il varco,
De l'acque il peso, ed il furor deponga.

Ma d'insolita luce più che pria
Vivace, e lieta gli fiammeggia il volto.
Tu pure il suono a la tua cetra avviva.

(Ripiglia l'arpeggio, e appresso)

Ger. Che temi, Popol mio?

Volgi lo sguardo intorno:

Ove fu Babilonia, è già deserto.

Io fui l'offeso, ed io

Morte, sterminio, e scorno

Ho reso a' tuoi nimici uguale al merto.

Tu a l'immortal mio ferto

Del buon David ti serba,

Il mio Tempio ristora,

Le mie vendette onora;

Nè più temer: che giace la superba

Sì misera, e negletta,

Che nè vestigio ha pur di mia vendetta.

Riedi, mia Greggia, riedi

Al lieto pasco antico.

Ecco il tuo Condottier, il tuo Pastore.

Alza lo sguardo, e vedi,

Come il bel colle aprico

Del tuo Carmelo veste il prisco onore.

Mira Sion, qual fiore

Mette

Mette la Verga d'Jesse;

Mira, qual'Uom circonda

Vergine bella, e monda;

Mira di Genti, qual di folta messe,

D'alto fulgor sovrano

Scorte tutto ondeggiarti il monte, e'l piano.

Il Lev. Queste fur già del Salvator le antiche

Dolci promesse: ma del sangue, ond'egli

Scender ne debbe, che fia mai, se tutto

Oggi lo sparge il Vincitor superbo?

Ma, del foco divin sgombrato il petto,

Al Profeta ritorna il volto antico,

E già minor di se medesimo parmi.

Ger. Non fia vana, Israel, la tua speranza.

De le minaccie mie Tu fa che sieno

In volume fedel scritte, ed impresse;

E giunto su l'Eufrate, in seno al gonfio

Fiume superbo, a grave sasso avvinte

Precipitin per te ne l'imo fondo.

Qual su 'l volume chiuderassi l'onda,

Nè serberà di lui vestigio alcuno;

Tal fu la divorata empia Cittade

Chiudersi ancor vedrai la terra un giorno.

Dio tel giura, Israello, e a miglior sorte

Egli ti serba, e a più felice Impero.

Sed. Che sperar dunque, o che temer mi deggio?

Ger. S'affretta il tempo, o Re, che tutte compia

Dio sue promesse, ch'egli tiene ancora

D'oscuro velo agli occhi tuoi coperte.

Sed. Io veggio ben, ch'al Popol mio predici

Prima catene, e servitude, e poi

Libertà, e Regno. Ma non puote questa

Esser la forte mia: che Babilonia

Veder non deggio, e sono tratto a morte;

Benchè, ch'io non morirò, tu pur m'affidi.

Ger. De la tua sorte io già predissi, quando

Ri-

Ricordai de l' abuso, onde Nabucco
Contaminato avria la sua vittoria.

Sed. Ma qual abuso? S' al tuo dir, non debbo
Da lui temer nè servitù, nè morte.

Ger. Mal ricordi i miei detti, e mal gl'intendi.

Ars. Io vorria pure, o Re, agli affanni tuoi
Il conforto allungar di questo sfogo.

Ma, se del mio Signor il volto, e l'ira

Cotanto aborri, ti sottrai, ch' ascolto

Mover gente ver noi da la sua Tenda.

Sed. Ti seguo, Arface, e a te, Profeta, io priego,

Che giunto il mio Giosia, cui tratto intei

In poter del Tiranno, anco una sola

Volta il rivegga. O Dio! qual chiudo in petto

Di speranza, e timor fiero contrasto!

E forse spero, e forse temo in vano.

Il Lev. Spera, afflitto mio Re; che la speranza,

Se non lo toglie, differisce almeno,

E ritarda il dolor de' nostri mali.

Sed. Nel mio cor, Prigionier', anzi gli aggrava,

Che col desio del bene infievolisce,

A sostenere il mal, la mia fortezza.

Ma tu, o Profeta, almeno anzi ch' io parta,

La forte mia, poichè la fai, disvela.

Ger. Vanne, o Re, che non lice a me più chiaro

L' Oracolo svelarti. Il Figlio tuo

Tu rivedrai, e l' rivederlo fia

Di questo nodo scioglimento, e fine.

Sed. Parto, ch' ognor più densa oscura notte

Di spavento, e d' orror l' alma m' ingembra.

S C E N A V.

Geremia solo.

O Dio ne l'ira tua pietoso, e giusto!
Chi de' consigli tuoi l' abisso intende?

Tu

Tu percuoti, e risani, e tu n' estingui

Quasi ad un tempo, e ne richiami a vita.

Mi vuoi Annunziator di tue vendette,

E de la tua Pietade il cor m' accendi,

Innanzi a i Re mi fai costante, e forte,

E innanzi a te apri negli occhi miei

Due sorgenti di pianto, e di dolore.

Tu minacci vendetta, e giuri a un tempo

Che la vendetta tua vendicherai.

Il sangue di Davide ancor t'è caro,

E poichè tu no'l puoi, vuoi, ch' io lo pianga.

C O R O.

Di Prigionieri Israelliti.

O De l' antica gloria
Di Sion' avanzi miseri!

Oimè! di noi che fia?

In mesto suono, e lugubre

Le note lamentevoli

Ricerca, o cetra mia.

Non più di lieti cantici

De' suoi Leviti, e Vergini

Sion risuonerà.

Ma desolata, e squallida,

Di pianto inconsolabile

Sua doglia pascerà.

Noi su le sponde al barbaro

Eufrate, o dolce Patria,

Per te sospirerem:

E le stemprate cetere

A quegli amari salici

Dolenti appenderem.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Evilmero, Giosia.

Evil. **T**utto seconda in fine i voti miei,
O caro Amico, e la tua fede appaga.

Il raggiunto Garzon, ch'iva a l'Egitto,
Di Sedecia, per opportuno errore,
Creduto il Figlio, ha le speranze, e l'ira
Deluse di Nabucco. ei non è desso.
Era un de' Fidi, che seguian la fuga
Del suo Signor; e, ch'ei ne fusse il Figlio,
Vulgato, e sparso incerta fama avea.
Ma pens' io certo, che per tuo conforto
Salvo lo voglia il Ciel; che tanta fede
Al Real sangue nel tuo cor serbata,
Di tutto in un sol di vederlo sparso,
Tollerar non dovea l'acerbo affanno.
Or ti rallegra, ch' a miglior destino
Il Ciel, che tanto l'ha difeso, il serba.

Gio. L'error di quella fama, Amico, sempre
Noto mi fu, ma se 'l difenda il Cielo,
E a qual destino l'infelice ferbi,
Credi a me, che saperlo ancor non puoi.

Evil. Raggiunto non fia più, che il Re dispera
D'averlo in suo poter. Ne vuoi più chiaro
Indizio? Ei la mortal sentenza estrema
Su i Prigionieri d'eseguire affretta.

Gio. Chi sa, che di condurlo in poter suo,
Questa non sia l'arte più certa?

Evil. Come?

Gio. Avvien sovente, che mal nota via
Metta al termin, che pria cercossi in vano,
E strano

E strano mezzo al desiato fine.

Evil. De' possibili casi tu t'affliggi,
Anzi che de' presenti consolarti.

Gio. Forse presente è più, che tu non pensi.

Evil. Tu sempre annodi enigmi: ma s'asconde
Fors' ei tra i Prigionier? S'è sconosciuto
Al Re mio Padre, deh tu parla, Amico,
Ch'una parola tua salvar lo puote.

Gio. Una parola mia perder lo debbe.

Evil. Mal conosci 'l mio cor; e però taci,
Diffimulando.

Gio. Io lo conosco assai;

E però taccio: che 'l parlar faria

A cotesto tuo cor recare affanno.

Attienmi tua promessa, e fa, ch'io veggia

L'infelice mio Re: non andrà molto,

Che farai tratto di sospetto, o Amico.

Evil. Io ti compiaccio. Ma Rapsace...

Gio. O inciampo
Troppo importuno!

SCENA II.

Rapsace, e detti.

Raps. **A** Te, Signor, di liete
Novelle apportator, e nunzio vengo.
Il tuo gran Padre fu 'l Ribelle affretta,
E fu gli avanzi di sua tirpe infida,
D'alta vendetta il nemorando esempio.
Ma non fu mai la Regia sua clemenza
Nel magnanimo cor vinta da l'ira.
Al tuo fedel però destina onore,
Che le speranze sue vince d'assai.
Nabucco segue suo Real costume,

E vin-

E vincitor de l' Universo domo
 Più che da l' armi, da l' augusta fama
 Di sua grandezza, non la gloria ha cara
 Di distruggere i Re, ma di crearli.
 Egli ti vuole del paterno esempio,
 Ond' io t' ammiro emulator sì Pronto,
 Testimonio fedel; e tu, felice
 Generoso Garzon, de la corona
 Di Sedecia, avrai cinta la fronte.
Gio. Quest' è l' onor, Caldeo, onde tu pensi
 Vinte le mie speranze? Or sappi, ch' io
 Di tal onor non curo, anzi l' aborro:
 E spero più di quanto il tuo Monarca
 Pensa dovermi: e pur altr' io non voglio
 Da lui, se non se ciò, ch' egli mi debbe.
Evil. Esc' egli stesso da la Tenda. Amico,
 Il generoso ardir raffrena, e accetta
 Il dono almen, se il donatore aborri.
Gio. Di destino miglior degno consiglio!

S C E N A I I I.

Nabucco, Manasse, e detti.

Nab. **R**apface, pria che sia condotto a morte,
 A me si ragga il mio Ribelle, e seco
 Del paterno delitto i Figli rei.
 De l' altro ascoso, o fuggitivo, tarda
 Non farà la vendetta. E qual v' ha in terra
 Confine estremo, ove non giunga l' ira,
 E il poter di Nabucco?
Gio. a par. O Dio! Che ascolto?
 Mi scopro tosto, o mi nascondo ancora?
Raps. De' cenni tuoi esecutor' io parto.

SCE-

S C E N A I V.

Detti, partito Rapface.

Nab. a Giofia, accennando Manasse.

Giovin forte, e fedel, ecco tuo Padre,
 Ch' io non pur salvo, ma onorato voglio
 Oltre a quanto chiedesti; ed in tal guisa
 L' alto mio giuramento io qui ti sciolgo.
 Questa di tua pietà fia la mercede;
 Al tuo valore altra maggior ne ferbo.
Gio. Quand' abbia salvo il Padre, o Re, nè spero
 Altra sorte miglior, nè più la curo.
Man. Assai di tua pietade io ricevei
 Chiari argomenti, o Figlio. Usare or sappi
 De la grazia d' un Re, ch' è senza esempio;
 E i miei consigli ti sien cari, quanto
 La vita mia, ch' a lui chiedesti in dono.
Gio. Quanto del Padre mio la vita ho cara,
 Ond' io richiesi il Vincitor, non meno
 I Paterni consigli ognor seguì.
Man. Meco dunque consenti, e insieme l' invito
 Monarca richiediam di cotal grazia,
 Che sicurezza fia de l' altre, e pregio.
 Sire, se da l' eccelsso animo augusto
 Puote impetrar di più chi tanto onori,
 Questo ci dona, che del tuo Ribelle
 Nè io, nè l' Figlio mio costretti or siamo
 A sostener il troppo grave aspetto.
Gio. Io tal grazia, Signor, da te non chiedo.
Nab. a Man. Piacemi la tua fede: ma per poco
 Ne la mia Tenda ti ritira insieme
 Col Figlio tuo. Del solo mio furore
 Il Ribelle sostenga il primo incontro:
 Poscia scorgendo in voi, quant' abbian pregio
 E Nel

Nel Reale mio cor virtude, e fede,
 Doppia vendetta soffra a un punto istesso
 De l'ira mia, e de la mia clemenza.
 Vegga chi al Regno per Nabuch s' esalta,
 E a chi si toglie; nè portar fra l' ombre
 Possa l' alma infedel pur la speranza,
 Che sovra un Trono, che 'l ribelle Padre
 Macchiò d' infedeltà, risalga il Figlio.
Man. Anzi questa speranza, o Sire, ei porta
 Giù ne l' abisso, se 'l mio Figlio vede...
Nab. Non più, che i miei comandi io già non foglio
 Nè rivocare, nè ripeter mai.
Gio. Giusto è, Signor, quanto disponi, e in vano
 Teme Manasse, ch' importuna speme
 Del condannato Re l' ombra consoli.
Evil. Or sì mi piaci, Amico, e quella fede,
 Ch' or inutil saria, a miglior tempo
 Serbi, e ad uopo miglior.
Gio. Presto vedrai
 A qual uopo la serbi, ed a qual tempo.
Evil. Oimè! nel tuo pensier che mai s' avvolge?

S C E N A V.

Rapsace, e detti.

Raps. **A** Te si trae il tuo Ribelle, o Sire.
Nab. Tu a la mia Tenda i Fidi miei conduci,
 E n' escan poi, ch' io ne darò 'l comando.
Man. O comando fatal, che tutto atterra!
Gio. Anzi comando egli è, che tutto compie.
Evil. Ti seguo, Amico, a cingerti la fronte
 De la corona al valor tuo dovuta.
Gio. Altra mercè dal mio ritorno io spero.

SCE-

S C E N A V I.

Nabucco, Sedecia, i due piccoli Figli, Arjace.

Sed. **E** Cco il crudel, che de' miei mali esulta!
Nab. Poichè i fulmini miei non tornan vani,
 Come ofasti sperar; adora in fine
 L' alto poter, onde son mossi: e poi
 Tu, che già 'l fosti de la mia clemenza,
 Resta a' mortali memorando esempio
 Di mia giustizia. Or vanne, ingrato, a morte,
 Teco i tuoi Figli, e ne l' abisso impara
 Ombra derisa a rispettar gli Dei.
Sed. Ben de la sorte tua, crudel, trionfi,
 Che l' inferir contra innocenti Figli
 Dinanzi a un Padre di catene avviato,
 Opra è degna d' un Dio, qual tu ti vanti.
 Ascoltami però: del sangue mio
 Non farà, che tu estingua oggi la sete,
 Quella rabbiosa sete, ond' ardi, e fremiti.
 Ho salvo un Figlio, che dovunque il porti,
 O per amica, o per nemica sorte,
 Seco il diritto, e la ragione al Regno
 Porterà sempre, e n' udirà le voci,
 Che da le vene sue contra il Tiranno,
 Ch' oggi lo sparge, grideran vendetta.
 Questa speranza là mia morte allegra,
 E la più acerba de la morte assai,
 Perdita (oimè!) di questi due miei cari
 Teneri Figli, mi ristora in parte.
 O Figli miei! (Crudel) troppo innocenti
 Vittime, e troppo imbelli, a tanto sdegno.
S. de' Fig. Padre, deh mi sottrai dal crudo aspetto.
P. de' Fig. Io non temo di lui, di te sol temo.
Sed. Mira, s' hai cor, se può la mia costanza
 Guerra più fiera sostener di questa,

E 2

Che

Che, per lento piacer del tuo furore,
 Mi move contra l'innocenza istessa.
 Ma d'avvilirmi mai tu sperì indarno.
 Condannami qual Re, ch'io non repugno,
 E al tuo orgoglio, ed alla tua fierezza
 Questa vittima svena: eccoti il petto.
 Ma, in condannarmi, ti sovvenga ognora
 Quanto, o Nabucco, dei temer d'un sangue,
 Ch'ancor ne l'atto di versarsi, e quasi
 Già tutto sparso, al tuo furor minaccia.
 Fate cor, Figli miei, Giosia è salvo.
Nab. Il presente tuo sfogo assai dichiara,
 Quant'io ne l'ira mia clemenza ferbi.
 Ma tu, seguendo tuo costume, in sempre
 Varia t'affidi, e sempre falsa speme.
 L'Oracol già t'afficurò da morte,
 E da le mie catene; e sei pur carico
 De le catene mie, sei tratto a morte.
 Qual angolo di terra, o qual estrema
 Spiaggia del mare campera tuo Figlio
 Dal mio poter? Ma la speranza vana
 Ho già delusa, e l'infelice avanzo
 Di questo Regno altrui donar mi piacque.
Sed. Come? V'ha dunque alcun, che tanto ardisca
 Di violar con piè profano il Soglio
 Del sangue di Davide?
Nab. Tu, o Ribelle,
 Lo profanasti. Anzi che gli occhi al giorno,
 E a la vita tu chiuda, io vo', ch'adori
 Il Successor, che già creai: poi vanne
 Giù ne l'abisso, e la speranza stolta
 Porta colà, che vi risalga un giorno
 Il sangue tuo, per vendicarti. Arface,
 Fa, che da la mia Tenda insiem col Figlio
 Esca tosto Manasse.
Sed. O Dio! Che ascolto?
 Mi

Mi serbasti, o crudele, a questo ancora?
 Ecco la fede, ch'esaltava Arface,
 Qual non veduta più, nè mai più intesa.
 O di Padre sleal perfido Figlio!
Nab. Egli s'appressa; e tu sostien, Ribelle,
 Qual non sperasti mai, vendetta, e scorno.

S C E N A V I I.

Giosia, Evilmero, Rapsace, Arface, e detti.

Sed. O Imè! Chi veggio? Il Figlio mio Giosia?
Evil. In atto d'inginocchiarsi.

O Padre!

E che?

Nab.

Uno de' picc. Fig.

Caro Fratello, aita!

Nab. Figlio? Fratello? Quali enigmi ascolto?

Gio. Non sono enigmi, o Rè; non è più tempo

Di simularmi. Ecco, Signor, la vita,
 Che tu mi dei. Io son Giosia, e questi,
 Quest'è mio Padre, che salvar giurasti.

Sed. Figlio, che festi mai?

Nab. O Dei! Manasse? ...

Raps. Nuota nel sangue suo, Signor, ch'appena

Il tuo comando udì, ch'a un punto il vidi

Con rabbiosa ferita aprirsi il seno;

Poichè, dicea, ingannator scoperto

Saria de l'ira di Nabucco troppo

Misero obbietto, ed infelice avanzo.

Nab. Perfido! Ma tu dunque osasti tanto?

Sed. Io non comprendo ancora...

Evil.

O Padre, o esempio

Di clemenza, e virtù! io piango, e priego

Per questa vita, che per lui ho salva,

Qual'egli sia...

Nab.

Che prieghi?

E 3

Evil.

Evil.

A lui perdono.

Gio. Io non voglio perdono: io chieggo fede

A l' alto inviolabil giuramento

Per la Real tua vita; e questa esiggo

Da la giustizia tua, se giusto sei;

E s' ami di parer clemente, questa

Da tua clemenza imploro.

Nab.

O Dei! delusa

Esser dunque potrà la mia vendetta?

E per inganno d' un Garzon imbelle?

Evil. inginoc. Fu pietà della sua, Padre, e l' inganno
Tutto fu altrui.*Nab.*

Alzati, Figlio, e chiudi

La tua mente a pensier, ch' indegno sia

De la paterna gloria, e de la tua.

I giuramenti miei io serbo; e debbo

Questa gloria al mio nome, a la mia vita.

Ma in così strani, ed insperati eventi

Ne l' alma, non però turbata, tutti

Convienmi richiamar i miei pensieri,

A trarne poi degno di me consiglio.

Sed. Vaneggio? o pure è ver, che qui tu sei,

Mio caro Figlio? e perchè mai? e come?

Gio. Soffri, o Padre, eh' a te la vita io renda,

Ch' io pur ti debbo: un innocente inganno,

Favorito dal Ciel, delusa ha l' ira

Del vincitor superbo, e d' altro Padre

Supponendomi Figlio, ei la tua vita

Per la sua stessa di serbar giurommi,

Ch' io gli chiesi in mercè d' avergli salvo,

Mentr' io fuggia, in questa selva un Figlio.

Sed. Ahi che non serban mai fede i Tiranni,

Se non s' allor, ch' è crudeltà serbarla!

Gio. Così, dolci Fratelli, alcuna speme

Sorta mi fosse in cor del vostro scampo,

Com' io . . .

*Nab.**Nab.*

Non più: che d' opportun' consiglio

Non è mia mente al mio volere avara.

Giurai di sterminar la stirpe infida

Così, che orror ne fosse al Mondo eterno;

Ma de' Figli giurai la morte al Padre,

E del Padre giurai la vita al Figlio.

I giuramenti miei debbono ognora

Essermi sacri, bench' error me n' abbia

Velato il senso, ed il serbarli sia

Grave al mio sdegno, ed a la mia clemenza.

Sedecla, non morrai, e a la mia fede

Io sacrifico in te la mia vendetta.

Ma quindi apprendi dei, Giosia, qual forte

Sperar tu debba dal tessuto inganno.

Tu morrai dunque, e a la medesima fede

Io sacrifico in te la mia clemenza.

Pur, giuro al Ciel, che m'è più grave assai

De la vita di lui la morte tua,

O di Padre miglior ben degno Figlio!

Evil. a Nab. che gl' impone sì lenzio.

Padre . . .

Sed.

Qual sorta di pietà crudele

E' questa tua, che l' innocente muoja,

E viva il reo? Io fui, ch' al tuo impero

Sottrassi il Regno mio; io fui, che strinsi

Coll' Egitto la lega; io, che sostenni

Il lungo assedio, e tante affaticai

Orgogliose tue squadre: infine io sono,

Qual tu mi chiami ognor, il tuo Ribelle.

Ma Giosia, che peccò, se pur non vuoi,

Che sia delitto averti salvo un Figlio?

Gio. Padre, non più: non t' affannar, che come

A l' Avo mio Giosia concesse Dio

In giusta guerra gloriosa morte,

Perch' egli poi de' mali d' Israello

Non fosse a parte, tale a me concede,

E 3

Che,

Che, ne' sepolcri de' miei Padri antichi
Rimanendomi in pace, empie catene
Non sofferrò de la nimica gente.
Di questa fede, e di migliore armato
M' ha poc' anzi il Profeta. Or vivi, o Padre,
E a l'altra parte de l' Oracol serba,
Già compiuta la prima, i giorni tuoi.
Arf. Chi può tener a queste voci il pianto?
Ma il Re, che pensa ne l'oscura mente,
E taciturno seco stesso avvolge?
Nab. Tant'è, giurai: i giuramenti io serbo;
E di campar Giofia io cerco indarno.
Ma serbarmi degg' io sì fier nimico
A tesser novi inganni? Or che, compiuta
Già l'una parte de l' Oracol strano,
Compimento miglior de l'altra aspetta?
Poich' io lo veggio inevitabil, tutto
Per me si compia. Sedecia, non dei
Babilonia veder; non la vedrai.
Quegli occhi adunque, ch'io in te volea
Chiusi a la vita, sieno chiusi al giorno,
Ed a la luce: appresso in Babilonia
Venendo cieco, no, non la vedrai.
Or che più sperì?

Sed. Oimè! come si compie
L' Oracolo di Dio! Nabucco, hai vinto:
E riconosco, ond'è, ch'io son percosso.
Altri di mia Famiglia è stato esempio
Di tua clemenza, o Dio de' Padri miei;
Io lo farò di tua giustizia ognora.
Ma come sien compiuti i detti tuoi,
S'io morirdebbo finalmente in pace,
Questo mi dona, che gli amari giorni,
Giorni di luce, e d'allegrezza privi,
Perduti i cari Figli, io presto chiuda.
Tu di tua sorte, vincitor, trionfa.

Evil.

Evil. Ma che stupor è il mio, Giofia? Ahi Figlio
Tropo fedel, e troppo ascoso Amico! (*a Nab.*)
Questa, Signor, fu questa spada, ond'io
Pel suo valor e spiro, e vivo ancora.
Io le debbo una vita: e se non posso
Renderle quella, ond'io ti priego in vano;
Questa le renderò, che d'onta, e scorno
Serbarla mi faria, poichè non puote
Quella serbar, ond'ella fu serbata.
Nab. Il furor di costui trattien, Rapsace.
Gio. Serbala, Amico, e giovi al Padre mio,
E al mio Germano in Babilonia schiavo;
Ch' in tal guisa non fia serbata in vano.
Nab. Itene omai; e tu li segui, Arface,
Dov'abbia effetto la Real sentenza.
Arf. Tal affanno mi stringe il cor, ch' appena
Posso formar parola in mezzo al pianto.

Gio. che rende la spada a Evilmero.

Or tu questo tuo don ripiglia, Amico,
E più, che meco non facesti, n'usa
Felicemente. Addio.

Evil. Perchè nel seno
Non me l'immergi? Oimè di puro affanno . . .
Gio. Amico, vivi. Addio.

P. de' picc. Fig. Siam dunque tratti,
O Padre, a morte?
S. de' picc. Fig. O noi Figli infelici!

Sed. partendo come fuori di se.
O Figli! o Tempio! o Oracoli divini!
Di me che fia? O Casa di Davide?

SCE.

Nabucco, Evilmero, Rapsace.

Evil. **L** Asciami, ch'io li vo' seguir: a morte
Tu già mi condannasti, o Padre, io debbo
Questa vittima ancora al tuo furore.

Nab. T'arresta; e legge il mio voler ti fia.

Raps. Perdona, alto Monarca, a l'insperato,
E giovanile cor d'un Figlio questi
Trasporti di dolor: i tuoi decreti
Umile adorerà, quando, sfogata
La passion, che mal lo regge, il torni
Ragione in senno, e ne governi il core.

Nab. Agevol sempre è perdonare a un Figlio
A l'affetto paterno. Assai maggiore
Penfier mi turba, e sconosciuto in petto
Orror mi move, che pietà mi sembra,
Se non che troppo m'amareggia, e grava.

Rapsace, non fu mai, ch'altra vendetta
M'accendesse nel cor ugual desio.

Furon nimici miei, furono ingrati,
Furon ribelli, infin tentaro, e quasi
Delusero Nabucco, e l'ira sua.

Quanti delitti in un sol fascio avvolgo?
Che più? Serbai l'inviolabil sempre
Giuramento Real, e alla mia fede
Sacrificai la mia vendetta in parte.

E pur, nol credo a me medesimo, parmi
D'aver commesso crudeltà: quel sangue
Lo veggo sparso con orrore: o Dei!

Rapsace, è egli sacro? In fin lo piango.

Raps. La tua pietà non men, che l'ira tua
Degna è, Signor, de la grandezza, ond'hai
La terra tutta al tuo poter soggetta.

Evil. O mio fedel Giosia! O caro Amico!

Raps.

Raps. Egli vaneggia.

Nab.

Lascia al suo dolore

Questo sfogo innocente; appena io stesso
So contener fu' miei nemici il pianto.

Evil. Tu sei estinto: l'ombra cara io veggio
Errarmi intorno, ed a l'affanno mio
Recar conforto. Vanne, Alma ben nata,
Ov'han riposo, e onor l'alme felici.
O giorno a me sempre onorato, e sempre
Lagrimevole, e acerbo! O mio Giosia!
Io ti conobbi appena, e ti perdei.

Ma che ritardo più a seguirti, e tanto
Dolor sostengo in pace? E chi mi toglie,
Per pietà, questa sì odiosa vita?

Fiere, voi, ch'abitate in questi boschi,
Or d'assalirmi, e lacerarmi è tempo;
Ch'è già perduta, oimè! la mia difesa.

Nab. Io nol sostengo più. Rapsace, ei fia
Ne la Tenda condotto. Ahi quanto amara
M'è una vendetta, ch'io sperai sì dolce!
Ma chi vegg'io? Tu, che mi rechi, Arsace?

S C E N A I X.

Arsace, e detti, partito Evilmero.

Ars. **D**I tanto orrore, o Re di tal pietade [ba
Ho il cor commosso, ch'onde, o come io deb-
Incominciar, non so, le mie parole.
Figlio più generoso io mai non vidi,
Nè più misero Padre.

Nab.

E' già compiuta

La sentenza fatal?

Ars.

E chi poria

Ridirti come? Gl'innocenti Figli
Tronchi ne l'atto, in che stendeano al Padre

La

Le tenere lor braccia, e i lagrimosi
 Occhi languenti, mosser tutta al pianto
 De' fier soldati l'inflessibil turba,
 Ma poi Giosia! Giosia... Vien manco, o Sire,
 Il mio parlar; al portamento, agli atti,
 Al sempre lieto imperturbabil volto,
 A le dolci parole, onde del Padre
 La chiusa, e muta inconsolabil doglia
 Alleviava, e fea più grave a un tempo,
 Tal commosse pietà, tal meraviglia
 Di sua fortezza, che trionfo parve
 Quella sua morte a' suoi nimici istessi.
 In fin come poss' io pingere ti il Padre?
 Prima pareva nel freddo guardo immoto
 Spenta ogni vita, che cogli occhi svelti
 Da lui fuggisse l'odioso giorno.
Nab. Arface, io non fei mai cosa, che fatta
 Mi recasse dolor, e pentimento:
 Ma di questa mi duole a mio dispetto.
 Se bene in qual viltà portar mi lascio
 Da quella parte del mio cor, ch' ancora
 Ha troppo del mortale? O non commisi
 In ciò delitto; o, se'l commisi, quale
 V'ha Dio, che voglia vendicarlo, o il possa?

SCENA X. ED ULTIMA.

Geremia, e detti.

Ger. **Q**uel Dio medesimo, o Re, ch' in mezzo a l'ira
 Serba a la Casa di David clemenza,
 Egli giurò, che la vendetta sua
 Aria non tardi vendicata un giorno.
 Tu sei Monarca; ed ogni terra, e gente
 Serva è per lui al tuo fatal Impero.
 Ma t'istruisca la Famiglia eletta

Del

Del gran Davide, e la sua gloria antica,
 E'l Tempio augusto, e la sì chiara Reggia
 Di Sion' arsa, e distrutta, e'l Popol santo
 Tratto in catene, e in servitude oppresso,
 Qual da sì giusto Dio, da sì possente
 A' tuoi, a te, a Babilonia tutta
 Temer tu debba sdegno, ira, e vendetta.
Nab. Ma tu, o Profeta, questo Dio mi placa
 A me anco ignoto. Io poi col Prigioniero
 Userò di clemenza in Babilonia.
 E tu vien meco, o qui rimanti in pace
 Ne la Terra natia: l'una dimora
 Qual più ti piaccia, o l'altra a te concedo.
Ger. Dio vuol, ch' io resti, e sovra le ruine
 Or de la Reggia affiso, ed or del Tempio,
 Le notti amare, e i desolati giorni
 Pasca di lutto, e di memoria acerba.
 Così 'l mio pianto gli anni tardi affretti
 De la promessa libertà futura,
 Quando a la Figlia di Sion dolente
 Terga pietoso il suo Signor la fronte,
 E lei da' ceppi, e servitù sciogliendo,
 A tanti mali lieto fine imponga.

Fine della prima Tragedia.

MA-

MANASSE

ARGOMENTO.



Questa è la seconda Tragedia, che io lascio esporre al pubblico, per dimostrare l'ossequio, ed ubbidienza mia, a chi formandone un troppo favorevol giudizio, me ne ha fatto pubblico comandamento. Essa ha per soggetto la Restituzione di Manasse, sedicesimo Re di Giuda dalla Carcere al Trono, seguita in Babilonia Capitale della Caldea: intorno a cui, comechè io mi lusinghi di non avere nel decorso dell'Azione medesima ommessa notizia alcuna o utile, o necessaria a chi ne sia spettatore; non istimo però fuor di proposito darne alcun'altra a chi si voglia prender la pena di leggerla, e d'esaminarla.

Due punti si stabiliscono siccome certi dalla Sacra Storia. L'uno, che la penitenza ammirabile di Manasse mosse Dio a volere il suo ristabilimento. L'altro, che ad ottenerlo egli mutò d'improvviso l'animo del Re barbaro, che lo teneva in catene; e a rendergli libertà, e Regno l'indusse. Queste sono le due notizie, che in una somma oscurità, ed incertezza delle altre circostanze di quest'Azione, ha Dio voluto, che chiaramente, e certamente a noi pervenissero: lasciando per esse sole una delle più illustri istruzioni che v'abbia nell'antico Testamento, di quanto egli sia al perdono, ed alla misericordia inchinevole; anzi un'esempio unico ne' Sacri Libri di sì strana peripezia, che per la grandezza, e semplicità dell'Azione ristretta di sua natura alla più rigorosa unità di luogo, e di tempo, io giudicai da principio d'una Tragedia

gedia degnissima. Ma quando mi sono fatto più da vicino a trattare questo soggetto, due gravissime difficoltà v'ho incontrato, che per alcun'utile riflessione, che contengono, piacemi di ricordare. L'una appartiene al carattere del Protagonista; l'altra alla costituzione della poetica favola nel suo nodo, e nel suo scioglimento. Io non seguo la troppo severa opinione di coloro, che da' Poemi sacri qualunque maniera escludono di verisimile invenzione, o d'Episodio; potendo con ragioni assai probabili ammetterli, e con chiarissimi esempi giustificarsi. Non mi farei però lecito nè di confondere le Religioni, come alcuni per altro valorosi Poeti hanno fatto; nè di aggiugnere circostanza, che fosse alla verità dell'Istoria opposta, o in alcun modo contraria; nè di omettere le sostanziali, e le certe; nè in quelle, che vi aggiugnessi, dal fine dell'istruzione de' Sacri Libri pretesa punto mai declinare. Egli era però necessario sulle due notizie suddette e costituire l'Eroe, e tutta condurre, e tessere la Tragedia. E per ciò, che all'Eroe appartiene, io non poteva rappresentarlo altrimenti, che un Penitente. Questo carattere è indivisibile da quello d'una profonda umiltà accompagnata da una dolorosa tristezza del mal commesso, che presso al Popolo troppo facilmente confondesi coll'abbiezione, di cui non v'ha cosa da un Eroe più aliena, e sul Teatro più condannata. Per l'altra parte io non aveva da' buoni Antichi, o Moderni, esempio alcuno di un tal carattere, a cui attenermi; poco, o nulla trovando in esso di somigliante ad alcun penitimento, ch'essi abbiano rappresentato. Non presumo con ciò di farmi altro merito per questo nuovo carattere, fuori di quello d'un più cortese giudizio de' Letterati, che prendono ad esaminarlo. Ho soprattutto cercato di formarlo sul vero, traendolo dal naturale di Manasse, che da' libri dei Re, dei Paralipomeni, e da quelli de' Profeti suoi contemporanei ci vien descritto negli anni della sua empietà severo oltremodo, anzi violento, e crudele, nè d'al-

d'alcuna moderazione nelle passioni sue tollerante. Ho creduto, che questa severità, e dirò ancora violenza di massime trasportata alla virtù della Penitenza, e più rigorosamente seguisse la verità dell'Istoria, e da ogni abbiezione questo carattere libera, e, portando questa virtù alla più vera a un tempo, ed al Teatro più sensibile grandezza. Mi cade qui in acconcio di riferire un bel passo di Aristotele, dove spiega, che la Poesia è una Imitazione de' migliori; „ Scome i Dipintori, dic' egli, „ fanno sovente de' Ritratti adulatori, che sono più belli „ dell' Originale, e ne serbano nonpertanto la simiglianza; così i Poeti rappresentando Uomini colerici, o „ piacevoli, debbon formarli un'altra idea delle qualità, „ che loro attribuiscono; sicchè vi si riconosca un bell'esemplare d'equità o di durezza: e di questa maniera è „ buono Achille presso ad Omero „ di cui dice Orazio:

Iracundus, inexorabilis, acer.

Io però ho formato Manasse un Uomo inesorabile nella risoluzione, che ha preso, di lasciarsi sacrificare qual vittima alla vendetta di Dio; e che nulla tanto desidera, quanto glorificarne col sacrificio suo la giustizia. Questa è la virtù, che io espongo a più dubbiosi pericoli, e che tutta la mia Tragedia mira a combattere sempre più fortemente senza mai giugnere a superarla. Nell'esperienza, che di questo carattere ho potuto fare in Teatro, non v'è stata Persona, che v'abbia riconosciuto niente di vile, e d'abbietto: piuttosto ad alcuni è sembrato troppo severo. E quantunque io lo giudichi dal terzo, e dal quarto atto renduto abbastanza pieghevole, ed al pericolo suo tanto sensibile, che ha certamente ottenute le lagrime del Teatro; ciò non ostante lo studio, con cui a scivolare l'opposto so d'essermi adoperato, mi farà credere facilmente d'essere in questo detto caduto, se tale a chi lo esami sembrerà. Suppongo allungata la Prigionia di questo Re fino a dieci anni, seguendo l'opinione, che mi è sembrata alla Tragedia più comoda, e più opportuna. Ma di Manasse sia detto assai.

L'

L'altra difficoltà, ch'eravi a declinare, appartiene, com'io diceva, alla costituzione della Poetica favola nel suo nodo, e nel suo scioglimento. Egli è certo, che Dio mutò d'improvviso l'animo del Re Babilonese per merito della Penitenza del Prigioniero. Dunque in lui solo, e nella virtù dell'Eroe dee ritornarsi l'esito lieto della peripezia. E vale a dire, che mentre le naturali cagioni conducevano Manasse ad una misera fine, sottentrarono le soprannaturali a romperne il corso, e l'avversa, e trista fortuna in lieta e prospera convertirono. Quest'era sciogliere la Tragedia per macchina, d'atto non mai giustificato nè presso a' dotti, nè presso al Teatro, che si sdegna d'una sospensione in lui creata per un inganno senza artificio. Io però ho creduto di dover supporre tutto ciò, che poteva avervi di macchina, come già succeduto prima del principio della Tragedia; e trovando assai verisimile l'opinione d'alcuni Interpreti, che Dio seguendo l'usato costume suo con questi Re barbari, facesse in sogno un oscuro comandamento a Merodach, o sia Nabucco, di cedere il Regno di Giuda da lui ingiustamente usurpato, ho potuto concepirlo in tal modo, che Nabucco non comprenda cadere sulla Persona di Manasse, per cui fino all'ultimo lo mantengo in una affatto contraria disposizione. Egli manifesta bensì questo comandamento nella prima Scena del secondo Atto; ma il Teatro resta sospeso del come potrà Nabucco giugnere a scoprire Manasse sotto di quel comando coperto, e se vorrà poi indursi ad eseguirlo, quando lo scopra. Con ciò mi sono aperto l'adito a tessere una serie di cose, che a questo scoprimento conducano per tal modo, che resti l'azione sospesa, e appassionata, che esalti ognora più la penitenza di questo Re, e che finalmente nel merito di essa, e nel comandamento di Dio tutta ritorni la peripezia, senza intruderle alcuna cosa, che sia di macchina. V'ho introdotto l'agnizione d'un Figlio di Manasse sottratto per Eliacimo dal sacrificio di Moloch, o sia di Baal, a cui dice

F

S. Gi-

S. Girolamo essere fuor di dubbio, che giunse questo Re a sacrificare i suoi figliuoli medesimi. Chi leggerà la varietà delle opinioni sopra i Figli di Manasse, non avrà pena ad accordare più che bastevole fondamento a questo verisimile Episodio. Io però non l'ho scoperto sotto il nome di Amnone, che fu nel Regno successore a Manasse; essendo certo, che Amnone non potè essere. sì bene sotto quello di Joram nome usato da i Re di Giuda. Quanto alla costituzione degli altri Personaggi, io ho seguita l'opinione di Niceforo Costantinopolitano, del Cardinal Bellarmino, di Jacopo Salliano, e di quanti questi citano in lor favore, massimamente nel supporre, che Merodach Babilonese sia lo stesso che quel Nabucco, il quale fece la spedizione di Oloferne contro della Giudea, dicendo di lui Salliano: Hunc autem Nabuchodonosorem esse eundem cum Merodach Rege Babilonis, ex præcedentium annorum serie apertissimum est. Eliacimo è un Personaggio sì chiaro ne' Sacri Libri, e per la dignità del sommo Sacerdozio, e molto più per la somma Religion sua a gran senno congiunta, e ad un' estrema fedeltà, ed amore per la Famiglia Reale, ch' io non debbo, che far riflettere, come egli in questi tempi fiori, e fu a Manasse in sì alta stima, che, secondo probabilissima opinione, in lui solo depose gli affari tutti della Religione, e del Regno. Il Carattere d' Oloferne non è compito; ma egli non fa, che un secondo Personaggio; ed io aveva troppo che fare intorno a' primi. Quello di Ciro Ambasciadore di Media l'ho tratto in parte dalla Sacra Storia, che nel libro di Giuditta prende a descrivere la strana alterezza del Medo, e parte da Erodoto. L'istruzione di questo Ambasciadore, io suppongo, che sia di cercare tutti i pretesti di mover guerra. Riflettendo poi, che restituito Manasse, e vinti i Medi, Nabucco spedì poco appresso Oloferne contro della Giudea, mi è sembrato assai verisimile, che del timor della Media si valesse. Iddio a piegare Nabucco ad eseguire il suo comandamento:

mento: mentre, deposto questo timore colla vittoria, vegliamo mutato l'animo di questo Re. Del nome di Achior io ne ho usato, siccome di grata memoria al Popolo Ebreo. Per altro quanto all'Istoria, ed alla Cronologia, mi dichiaro d'essermi attenuto alle opinioni più comode per la Tragedia; avendo da essa sola assai che pensare, senza accrecermi il carico d'è aminare uno de' punti più ardui, che v'abbia nella Scrittura. Mi resta a dire alcuna cosa dei Cori nella maniera, in cui gli ho introdotti. Essi non fanno, che quella parte, che gli antichi cantavano, e servono d'intermezzo agli Atti della Tragedia, che dà respiro agli Attori, e Spettatori, senza distrarli dall'Azione, e senza interromperla. Io ho cercato d'introdurre, o di fermare in Iscena questa moltitudine di persone, che formano il Coro nel modo più verisimile, che abbia saputo a luogo a luogo trovarci: parendomi per una parte, che molto di vago aggiungano alla Tragedia per la maggior libertà, in cui lasciano il Poeta d'entrare nel Livico, e per l'altra riuscendo poco graditi alle persone di buon gusto gl'intermezzi comici per lo distruggere, che fanno, tutte le disposizioni alle Passioni, che il Poeta nel decorso dell'Atto ha introdotto negli animi degli spettatori. Inseriti negli Atti stessi difficilmente riescono. Ma essendo questa una parte in tanto pregio tenuta presso gli antichi, che Aristotele l'ha annoverata, come una delle costitutive della Tragedia; ho tentato d'introdurveli in qualche modo: dipendendo il loro riuscimento della buona, o cattiva musica, che vorreb'essere, s'io non erro, di un'aria la più naturale, e meno ricercata, che sia possibile; sicchè il Teatro potesse intendere le parole della Canzone.

A T T O R I.

MANASSE Re di Giuda.

OZIA Figlio sconosciuto di Manasse.

ELIACIMO Sommo Sacerdote.

NABUCCO Re di Babilonia.

OLOFERNE Generale di Nabucco.

CIRO Ambasciadore della Media.

ACHIOR Principe Custode della Prigionia di Manasse.

ALETE Consigliere di Nabucco.

CORI mobili

	d'Indovini Caldei.
	di Medi del seguito di
	Ciro.
	di Caldei, e d'Assiri.
	d'Israelliti.

*La Scena è in Babilonia nella Reggia
di Nabucco.*

ATTO

ATTO PRIMO

S C E N A P R I M A.

Manasse, Achior.

Man. **A** Mico, ond'è, che da l'oscura notte
Del mio carcer profondo, in cui mi giacqui
Finor sepolto in così alto obbligo,
Dopo sì lunga età, così improvviso
Di questa Reggia a lo splendor mi trai,
A riveder la prima volta il giorno?
Nabucco tuo Signor, dimmi, qual novo
Consiglio avvolge, e a qual vendetta estrema
Fermo ha di condannarmi? Achior, ti giuro,
Ch'ella cotanto acerba esser non puote,
Ch'io più severa non la spero, e brami.

Ach. Manasse, a me del mio Signor non sono,
Oltre i comandi, anco i consigli aperti,
Ch'han sempre in Corte la fedel difesa
D'un parlar finto, o d'un silenzio accorto.
Ei ti vuol tratto al suo crudel cospetto.
Quindi, qual fier strano consiglio, e quale
Mediti contro a te vendetta atroce,
Chi immaginar poria? Ma, o Re, perdona,
Più che non quegli di Nabucco, strani
Mi fur sempre i pensier, e i detti tuoi.
Già dieci volte il Sol la state, e 'l verno
Ha variato su la nostra terra,
Che tu, gran Re de la Giudea, tradito
Da le nostr'armi, anzi che vinto, senza
Un sol vestigio de l'antico stato,
Fuorchè l'acerba rimembranza, oppresso
Il regio collo di catene orrende,

F 3

Nel

Nel cieco fondo d' un' antica torre
 Giaci sotterra, ove non giunse mai
 A diradar quella funesta notte
 De la diurna luce un solo raggio,
 Quivi in amaro inconsolabil pianto
 Traendo i giorni tenebrofi, e tristi,
 Per fin nel cor d' un tuo nimico, hai desta
 Tanta pietà di te, che fuga, e scampo
 I' cercai per sottrarti a tanti mali.
 Ma quella fiera tua costanza, ond' hai
 La salda mente, e il duro petto armato.
 Con invincibil forza ognor ti chiuse
 A ogni pensier di libertà la via.
 Or quai sien di Nabuch sul tuo destino
 I novi impenetrabili configli,
 Cercarne è vano; Quali sieno, avversi
 Certo faranno, e al tuo sterminio intesi.
 Abbi di te quella pietade almeno,
 Ch' ha un tuo nimico. Io per estremo scamp^o
 A gli estremi tuoi mali in un col fido
 Ozia de la tua Gente ho già disposto,
 Non senza mio grave periglio, in guisa
 I fier custodi de le regie porte,
 Che, s' oggi ancora sopravvivi, come
 Dal già inoltrato giorno io spero, al primo
 Imbrunir de la favorevol notte,
 Potrai sicuro andarne, e inosservato,
 Ove noi ti farem difesa, e guida.
 Ma tu pensoso, e taciturno accogli
 Sdegnosamente il mio pietoso affetto;
 E ognor crudel contro a te stesso, un novo
 Sconosciuto piacer ti fai del pianto.
Man. Achior, se'l tuo Signor di questi ferri
 M' avesse in dura servitude avvinto,
 La servitù cotanto aborro, e tanto
 E' grave il peso de le mie catene,

Ch'

Ch' io non pur, tua mercè, già sciolto, e scarco,
 Ma vendicato ancor forse n' andrèi.
 Altr' ira, altro poter, altra vendetta
 D' altro Signor io qui sostengo, o Amico.
 E poichè servo un tempo astretto, piacque
 A lui ver me d' esser Signor pietoso,
 Lascia, ch' un tempo volontario io sia
 De l' onte sue vendicator fedele.
 Dio de' miei Padri, in questo forse estremo
 Giorno del viver mio pietosamente
 Il sacrificio del tuo servo accetta.
 Tu ne la scorsa età del carcer mio
 Lievi a me le catene, e dolce il pianto,
 E festi chiara la funesta notte,
 Che gli occhi alla tua luce in fin m' aperse.
 Io a la gloria de le tue vendette,
 Poich' altro più sacrificar non lice,
 E vita, e Regno, e libertà consacro.
 Achior, di tua pietade in questo adopra,
 Che'l desiato sacrificio adempia.
Ach. Ognor più strano è il tuo parlar, e strani
 I pensier tuoi. Qual sia cotesto Dio
 Tanto crudel, che de gli estremi mali
 Di chi l' adora il sacrificio accetti?
Man. Richiedi anzi qual sia così pietoso,
 Che può far dolce e servitude, e morte.
Ach. Ma d' onde avviene, o Re, ch' a tua salvezza
 Tu nutra in seno sì contrarie voglie?
 Onde, che vita, e libertade, e Regno,
 E quanto ha in pregio la natura, abborra?
 Se incerto il fin ti sembra, e incerti i mezzi
 Di quello scampo, che pietoso io t' offro;
 Ascolta, o Re. Da la Giudea in questo
 Giorno medesimo a Babilonia debbe,
 Siccome suole, sconosciuto, e solo
 Giugnere Eliacimo. Egli l' antico

F 4

Tuo

Tuo Regno a suo voler congiurar puote
 Contra Nabucco, e a tuo favor piegarlo.
 Che poss'io dirti più? Mira, se questo
 E' del Dio, che tu adori, e d'altri Dei
 Chiaro favor, anzi volere espresso.
 L'Ambasciador di Media in questa Corte
 Poc' anzi giunto fa temer Nabucco
 Di non lontana sanguinosa guerra,
 A cui non è, quantunque somma, uguale,
 Non che maggior, de l'armi sue la forza.
 Egli però contro a la Media intento
 Come curar poria de la Giudea?
 Aggiugni a tutto ciò, ch' il Medo è teco
 Stretto d' antica lega. Agevol fia
 Ottenerne il favor, se tu 'l consenti.
Man. Deh! non volermi ricordare, Amico,
 Questa lega fatal, che già i Profeti
 Si chiaramente mi vietaro indarno.
Ach. Dunque incerto, che pensi, e a qual partito
 Il tuo consiglio, o'l mio parlar t'inchina?
Man. Achior, nè incerto, nè dubbioso io sono
 Di me, che già del mio partito ho scelto.
 Ben lo sono per te, cui troppo ingrato
 Sembran le mie repulse, e ingiuriose.
 Ma soffri anco per poco, e quanto io debba
 Abbominar il Regio stato, ascolta.
 L'aveva appena il second' anno aggiunto
 A due lustri d'età, che su'l Reale
 Trono di Giuda ancor fanciullo ascesi.
 Così foss'io anzi da vil capanna
 Di povero pastor allora uscito
 A pascere greggi, od a guardare armenti!
 Poichè non pria su l'alto Soglio ascesi,
 Che l'onorate, ed altamente impresse
 Gloriose vestigie abbominando
 De' miei grand' Avi, e d'Ezechia mio Padre,

Ne

Ne cancellai l'onor, e la memoria.
 Come poss'io ridirti alcuna parte
 De' miei delitti, e non morir di doglia?
 Ahi! che squallido è il Tempio, e il Santuario
 Non più di Dio vivente albergo, e sede;
 Ma renduto per me de' sordi, e muti
 Dei de le Genti abbominevol stanza.
 Ahi! che su i colli di Sionne alzati
 Veggio anco i boschi, ed i nefandi altari,
 Ov'io costrinsi la Tribù fedele
 A l'empio culto de' bugiardi Numi.
 Ahi! che del sangue de' Profeti sparso
 Le voci ascolto, e veggio ancor fumanti
 Tutte inondarne di Sion le vie.
 Mira fin dove il mio perverso ingegno
 Giunse a condurmi. A gli empj Dei crudeli
 Vittime umane in sacrificio offerri;
 E dove un tempo tra festosi canti
 Di Vergini innocenti, e di Leviti
 Salia l'odor de gli olocausti al Cielo,
 Erano in nere voratrici fiamme
 Tra l'alte strida de l'afflitte madri,
 Erano (oimè! ch'al ricordarlo tutte
 Mi ricerca le vene un alto orrore)
 Eran a Baal in sacrificio orrendo
 I cari figli di Giacobbe offerti.
 Nè voi da quelle fiamme andaste esenti,
 O sventurati miei teneri Figli.
 Ahi! ch'io non posso ricordarti, Amico,
 Ciò, ch'adempir empio, e crudel potei.
 Ma di tanta empietà, tanti, e sì gravi
 Oltraggi, ed onte, sì legger vendetta
 Il Dio pietoso de' miei Padri ha preso,
 Ch' in fra le tante sue faette ultrici
 Scelto ha quell'una, che mi diè salute.
 Forse ne gli anni scorsi egli ha disposto

Una

Una vittima in me, ch'oggi gli piace
 Sacrificar a la sua gloria. E vuoi,
 Ch'alma sì ingrata, e vile io porti in petto,
 Che per timor di morte al glorioso
 Colpo de la sua destra io mi sottragga?
 Ciò non fia mai. Cos'io non sembri ancora
 A gli occhi suoi vittima impura, e immonda,
 Come ritrosa, e vil sembrar non voglio.
Ach. Troppo alti sensi in infelice stato
 Tu nutri, o Re. Ma, se di tua salvezza
 Tutte le vie cotanto obborri, almeno
 Chi te l'aperse fedelmente ascondi.
 Forse avverrà, che quando il fier Nabucco
 Sciolga di questo impenetrabil nodo
 L'oscuro enigma, il più vicino aspetto
 D'un supplizio crudel ti vinca, e pieghi.
 Benchè finor tanto di mali, e tanto
 Tollerasti d'affanni, e di sventure,
 Che s'a ottener per te medesimo ancora
 Senso alcun di pietà non giunser mai,
 Che sien per ottenerlo altri, dispero.
 Uom non vid'io giammai, ch'in doglia amara
 Giorno, o notte scogliendosi, ed in pianto,
 Nodrisse in petto un cor sì fermo, e forte.
 Ma chi ver noi vien da le Regie stanze?
 E' di tua Gente il giovan fido Ozia.

S C E N A II.

Ozia, e detti.

Ach. Ecco il tuo Re. Lo riconosci, Amico?
Ozia. Questi è Manasse? Ahi quale oltraggio il
 chiaro
 Splendor del Regio sangue in lui soffersè!
 Mio Re, cui lingua età veder bramai,

Nè

Nè sì giusto desio prima di questo
 Giorno sì tardo adempier mai potei,
 Lascia, ch'a te la prima volta io renda,
 Quale si debbe a mio Signor, mia fede:
 E poichè la Corona, e'l Regio Manto,
 Nè l'aureo Stettro di David, nè posso
 Adorar l'altre a te dovute insegne;
 Le tue catene, e il tuo squallore adori.
 Nacqui in Giudea tuo servo: ma i delitti
 Del Padre mio, ch'a me fu sempre ignoto,
 Mi trassero a servir in quest'odiosa
 Reggia nimica, ove per mia sventura
 Grazia, e favor presso al Monarca ottenni.
 Ma io ti giuro, che dal giorno, in cui
 Fosti, o Signor, in Babilonia tratto,
 Altra allegrezza io non ammi in petto,
 Che la speranza di salvarti un giorno.
 Or egli è giunto: e me beato, e lieto,
 Se mie dolci speranze il Ciel seconda!
 Ma perchè volgi, o Re, gli sguardi altrove,
 E d'un servo fedel sdegni l'omaggio?
 Se de l'ignoto mio Padre infelice
 Le a me non meno sconosciute offese
 Torna a la Regia mente il mio parlare,
 E ti sovvien, ch'ancor bambino in fasce
 Fui a la tua vendetta, ed a le fiamme
 Sottratto...

Man. Oimè! Qual rimembranza amara
 La tua presenza, e più le tue parole
 Mi tornano al pensier? Giovan, riferba
 Coteffa fede altrui, che a me non dei.
 Tu sarai forse alcun di que' bambini,
 Ch'a le fiamme di Baal in un col mio
 Primogenito, oimè! sacrificai;
 Ch'or gl'anni tuoi, a quel che mostri, arebbe:
 Ma non arebbe, figlio d'empio Padre,

Forse

A T T O

Forse nè i sensi tuoi, nè la tua fede.
 Ma chi potè salvarti? E chi t'istrusse
 De la passata tua sorte crudele?
Ozia. Benchè fino per suo comando io l'abbia
 Sempre taciuto, a te, mio Re, che tanto
 L' onori, ed ami, ei non vorrà, ch' ascosa
 Sia più quella pietà, ch' un fedel servo
 Ti serbò in me, che cancellar col sangue
 I paterni delitti è fermo, e pronto.
 Ma tu, Achior, mi giura alto segreto
 Su ciò, ch' appena al Re far noto ardisco.
Ach. Silenzio eterno in ciò ti giuro, Amico.
Ozia. Fu Eliacimo.
Man. Il Sommo Sacerdote?
Ozia. Fu desso, e poscia ognor m' amò qual figlio.
Man. O puro zelo!
Ozia. Ma non men ti piaccia
 Di farmi chiaro, o Re, quai di mio Padre
 Fossor gli aspri delitti, ond' a le fiamme
 Di condannar ti piacque i figli suoi.
Man. Quai delitti d' altrui ricordi, ov' io
 Tutti ravviso, e riconosco i miei?
 Vittime monde, ed innocenti fosse
 A quell' impuro sacrificio offerti;
 Nè altri delitti punir l' empie fiamme,
 Che ne' miei figli il sangue reo del Padre.
Ach. Ma voi frattanto a ricordare intesi
 Con vana cura sì lontane cose,
 Obbliate il presente. Ozia, che giova
 La nostra fede, se Manasse ha fermo
 Di voler tutti sostenere i mali,
 E ogni partito di salute aborre,
 Più ch' altri mai non aborrì la morte?
Ozia. Oimè! ch' ascolto, o Re? Dunque non curi
 Di te medesimo, e vuoi perir? Deh vaglia
 A piegarti
Man.

P R I M O .

Man. Non più. Per quanto, Ozia,
 Ti cal di me, non mi parlar di fuga,
 Nè di salute. Il sacrificio estremo
 Compier al Dio de' nostri Padri io debbo.
Ach. Ma ond' è mai, Ozia, per quale oscura
 Sconosciuta cagion da quella Torre,
 In cui sì lunga età sepolto giacque,
 Vuolli oggi tratto questo Re infelice?
 Qual pensier novo, e qual strano consiglio
 L' alma, e la mente di Nabucco ingombra?
Ozia. Quel, di cui chiedi, è tanto ascoso arcano,
 Ch' io quasi il penso al Re medesimo ignoto.
 Saffene questo sol, che gl' Indovini
 Di Babilonia ha convocati, e i Magi,
 Perchè d' oscuri sogni, ond' ha turbato
 Molte notti il riposo, essi ragione
 Ne chieggano a le stelle, e poscia a lui
 La rendan sì, che 'l lor parlar gli piaccia.
 Ma tu ben fai, che questa è cotal gente,
 Che il Ciel non mai prima consulta, ch' abbia
 Del Re i voleri, ed il piacer scoperto,
 Per cui è sempre dichiarato il Cielo.
Man. E pur quest' arti scellerate, ed empie
 Anch' io seguir potei; nè mi trattenne
 La chiara voce de l' Oracol santo,
 Ch' il ver non mai dissimulò, nè tacque,
 Sicchè alla Turba adulatrice immonda
 E padrocinio non prestassi, e fede.
Ach. Ma tal a noi s' appressa, a cui palesi
 Sogliono di Nabuch farsi i consigli.
 Perdona, o Re, se simular convienmi.

S C E N A I I I .

Alete, e detti.
Alete. **S**I ritiri Manasse; e voi'l guardate
 Ne le vicine stanze, o miei Soldati.
 Così

Così Nabucco il Signor nostro intima.
 Achior, rimanti, e tu pur seco, Ozia.
Man. O gran Dio de' miei Padri, il sacrificio,
 Ch' osai d' offrirti, e a consumarlo affretto,
 Tu non averlo, o Dio pietoso, a vile.

S C E N A I V.

Detti, partito Manasse.

Ach. **Q**uai novelle n' apporti, Alete, e quale
 Fia di questo infelice al fin la sorte?
Alete. Anz' io da te chieder ne debbo; e come
 N' abbia disposto la notturna fuga.
 E congiurata in suo favor la sempre
 Infedele Giudea: miglior potrai
 Darmen' contezza, che da me non chiedi.
 Tu impallidisci, e inaspettato, e novo
 Ti giugne il mio parlar; ma ti consola,
 Ch' io le ragion di tue discolpe approvo.
 Servir di guardia a un prigionier non era,
 Io ben lo veggio, l' alto posto, a cui
 Ti fean salir le tue speranze in Corte.
 E la tua fede, e 'l chiaro sangue avea...
Ach. La mia fede, e 'l mio sangue assai diversi
 Suggestir ti dovrian sensi, e parole.
 Che fuga? Che Giudea? Qual novo, e strano
 Pallor mi fingi follemente in volto?
 Forse osasti sperar, che tanta fede
 Ottenesser da me tue arti usate
 Ch' io non pur di risposta, ma giugnessi
 Ad onorarle ancor d' un vil timore?
 Per quanto l' aura del favor Reale
 T' abbia del fango, in cui giacevi, alzato,
 Sovvenir ti devria, ch' ancora io debbo
 Molto inchinar, per ravvissarti, il guardo.

Al

Al Re darò ragion di me. Tu poscia
 A me, qual dei, la renderai; e allora
 Vedrem di noi chi impallidisca, e tremi.
Alete. Vanne pur, ch' io non temo, altiero; e sappi,
 Che non trarrai fuor de la Reggia il piede.

S C E N A V.

Alete, Ozia.

Ozia. **Q**ual novo enigma è mai cotesto, Alete!
 E de l' antico mio Signor, che fia?
Alete. E che? Tu d' un nimico al gran Nabucco
 Osi chiamarti antico servo; e forse
 Pur congiurato in suo favor tu sei?
 A l' inesperto, e giovin cor perdono
 L' importuna pietà: che s' io facessi
 Palese al Re, ti faria reo di morte.
Ozia. Nè fraudi, Alete, nè congiure io seppi
 Tesser giammai. Ma, s' è delitto il pianto,
 Che per pietà del suo Signor si versa,
 Io sono reo, che di Manasse nacqui
 Servo in Giudea, e delle sue sventure
 Gli acerbi casi amaramente pianfi.
Alete. Inutil certo fia 'l tuo pianto, e vano;
 Ch' il Re deciso ha di sua morte, e quale
 A nimico convienfi, ed a ribelle.
 Egli tosto vi fia condotto, e tratto.
 Così le sue vane congiure avranno
 Gastigo, e fine; e gl' inquieti sogni
 Cesseran di turbare al Re le notti.
 Questo de gli Indovini, e de' più saggi
 Fu universal consiglio, e questo piacque
 Al gran Nabucco di seguir. Ma cosa
 Io debbo dirti, ch' assai più ti preme,
 E ch' io ti vo dissimulando indarno.

Il

Il favor, che prestasti al Re Manasse,
 Te pur se reo presso a Nabuch di morte.
 Pure, a salvarti, io ad aprirti or vengo
 Sicuro scampo; e men' saprai quel grado,
 Che vuoi aver da cui la vita ha in pregio.
 Già da molt'anni onor, e grazia ottieni
 In questa Corte: ma di Padre ignoto
 Figlio ognor sconosciuto i tuoi natali
 Celasti sì, che furo sempre ascosi;
 E, finchè di saperne al Re non calse,
 Li potesti celar. Ma giunto è 'l giorno,
 In cui fia d'uopo farli chiari, e conti.
 Quanto la morte di Manasse, tanto
 Preme questo pensier il Regio petto.
 Ei t'avrà qual fedel servo, ed amico,
 Se in ciò il Reale suo volere adempi.
 Dimmi al fin, chi se' tu?

Ozia. Che dir poss' io

Ignoto a me più ch'ad altrui non sono?
 Di Padre reo figlio infelice io nacqui
 Ne la terra di Giuda, e da le fiamme
 Fui per alto favor del Ciel sottratto.
 Poscia tra pochi Israelliti ascoso
 Passai la prima età, finchè a Nabucco
 Piacque d'avermi prigioniero, e servo.
 Per altro io non son tal, che più la vita
 Avesi in pregio d'una pura fede.

Alete. Nè di tuo Padre alcun t'istruisse?

Ozia. Alcuno
 Non seppe mai darmen' contezza. Anzi ebbi
 Divieto espresso di cercarne altronde.

Alete. E chi ti fe questo divieto?

Ozia. Il mio
 Liberator, che da l'ardenti fiamme
 M'avea campato.

Alete. Almen di questo avrai

Certa

Certa contezza.

Ozia. Sì. Ma, ch'io 'l dovessi
 Altrui tacer, assai volte m'ingiunse;
 E mel chiese in mercè di quel pietoso
 Atto per cui m'avea salvo da morte.
 Ma donde avvien, che dieci anni compiuti,
 Da ch'io son servo in questa Corte, alcuno
 Di me non chiese, ed or saperne è tanto,
 Non pure a voi, ma al Signor vostro in cura?
Alete. Cercar del Re i consigli a noi non lice,
 A quali è legge il suo voler. Ti basti
 Saper di questo. E a palesare almeno
 Chi ti salvò, dispon la lingua, e il core.
Ozia. Non fia, che per lusinghe, o per minacce,
 A lui, che mi diè vita, io renda morte.
Alete. Nè morte renderai. Ma tu a te stesso
 Ben la daresti, s'una stolta fede
 Altrui serbando, te medesimo obblii.
 Or meco al Re ti porta. Ecco la turba
 De gl'Indovini uscir da le sue stanze.
Ozia. O me infelice, che sì gravi, e tanto
 Sin da le fasce tollerai sventure!
 Di qual sangue son io, di quale stirpe,
 Che forse è in tanto abborrimento al Cielo?

G

CORO

D' Indovini Caldei.

O Noi faggi, o noi beati,
 Ch' a le stelle osiam salir!
 E or clementi, ed or sdegnati
 Di colà gli Dei predir.
 Noi le voglie, e le speranze
 Secondiam de' Grandi ognor;
 E però da queste stanze
 Carchi usciam d'argento, e d'or.
La vendetta il Re desia
 Su l'infido prigionier:
 Pazza è ben l'Astrologia,
 Che non sappia a lui piacer.
Teme i sogni; e la Giudea
 Ceder vuole ad altro Re.
 Ceda ancor la sua Caldea;
 Chi s'opponga, in Ciel non è.
Io giurai, che in polve, e in cenere
 Per lui Media un dì n'andrà.
 Io giurai, ch' avverso a Venere
 Certa se Marte ne fa.
O Voi creduli mortali,
 Che ne giova lusingar,
 E sol reo de' vostri mali
 Il destino in Ciel fognar.
Ma noi faggi, e noi beati,
 Ch' a le stelle osiam salir!
 E or clementi, ed or sdegnati
 Di colà gli Dei predir.

ATTO

ATTO SECONDO

S C E N A P R I M A.

Nabucco, Oloferne.

Nab. **M**Io fedele Oloferne, a te nol voglio
 Dissimular. Non è più in grado al Cielo,
 Ch' io del Regno di Giuda il conquistato
 Imperio serbi, e quelle genti affreni
 Co l'alto mio poter. De la lor terra
 Qual fia il Dio, che certo è grande, e forte,
 Vuol, ch' io lo ceda.
Olof. E v'ha, Signor, chi possa
 Volerlo contra un Re, qual tu pur sei?
Nab. Tra mortali non già. Ma gl'immortali
 Hanno un poter, che 'l poter nostro avvanza.
 Oggi compie d'un mese il corso intero
 Il Pianeta, che fa chiara la notte,
 Da che non mai un legger sonno scende
 Ad acquetarmi in sen le Regie cure,
 Che vision funeste a l'egre membra
 Non turbino il riposo, e d'alto orrore
 Non mi spargan le notti, e di sospetto
 Poscia, e d'affanno, e di tristezza i giorni.
 Parmi veder su chiara nube assiso
 Grave, è non carico di pensieri, e d'anni,
 Venerabil Signor, a cui la fronte
 Viva luce circonda, e vivi raggi
 Escon da gli occhi scintillanti, e chiari,
 Si ch'io non posso sostenerne il guardo.
 Tal ch'apparisse molte volte intesi
 Ad altri Re nimici a quella gente;
 Ch'egli diè poscia al lor furore in preda.

G 2

E tale

E tale al fier Sennacherib' apparve,
 Non ha molt'anni, quando il Sol nascendo,
 Vide, qual messe per notturno nembo
 Percossa, e sparfa, armi, cavalli, e fanti
 Stesi sul campo d'invisibil spada
 Preda infelice, e d'insperata morte;
 Ch'ei minacciosi tramontando avea
 Veduto ingombrar valli, e piani, e monti.
 Ora il terribil Dio par che lo stesso
 Minacci a me, se la Giudea ritengo,
 Con un sì grave, e minaccioso guardo,
 Ch'io poi per lo timor scosso dal sonno
 A me medesimo di vegliar non credo.
 Pur quando al fin son desto, e veggo il giorno,
 Ascolta quale esperienza ho preso
 A chiarirmi del ver. Ho fermo in mente
 Di non prestar alcuna fede al sogno,
 Nè per vano timor cedere un Regno.
Olof. Così ti piaccia ognor questo consiglio.
Nab. Segui ad udirmi. Appena chiusi al sonno
 Avea la notte susseguente i lumi,
 Che vidi [orribil vista!] ardenti fiamme
 Incenerir questa superba Reggia;
 E me per mia maggior miseria, e scorno,
 Campato appena da l'incendio, in mano
 Cader de' Medi trionfanti, e carico
 Di ferree indissolubili catene
 Del fiero Arfaxad al superbo carro,
 Qual mostro, andar indegnamente avvinto.
 Appresso (oimè!) ne la Giudea sconfitto
 Aver da genti imbelli oltraggio, e scorno.
 Chi mi fa dir l'ordin de' tempi, e 'l come?
Olof. Deh non ti piaccia di curarne, o Sire.
 Finchè questo mio braccio, e questa fede
 Assiste al foglio tuo, non fian che vane
 Minaccie ingombre di notturno errore.

Nab.

Nab. Indarno, o Duce, il tuo valor mi vanti,
 E in te m'affidi: ch'io medesimo, io vidi
 Il teschio tuo grondante ancor di sangue
 In man di donna sì leggiadra, e fiera,
 Ch'ancor di amarla, e di fuggirla parmi;
 E innanzi a lei tutte l'Assirie squadre
 Venir disperse, ed inseguite (o Dio!)
 Da chi? se non se dal terror di morte,
 Ch'un'invisibil forza a' fuggitivi
 Dietro a le spalle ognor veder facea?
Olof. Nè io, Signor, di tai guerrier non sono,
 Nè di lor guerre per temer giammai.
 Che s'io temer dovea, allora, o Sire,
 Temuto aria, quando il timor non fora
 Stato d'uom vil, molle e codardo affetto:
 Io non son tal, che per inutil vanto
 Le mie passate imprese or qui rammenti.
 La tua Caldea, e la superba Assiria,
 Che tante volte a fronte a le lor squadre
 Vidermi vincitor, assai ten'ponno
 Far certa fede. Assaradone estinto,
 Quando la maggior parte al Medo volse,
 L'aurea corona, ch'hai già ferma in fronte,
 Se non del mio valor, de la mia fede
 Devrian farti ficuro. Or di che temi?
 Che ti conturba, o Re? E qual partito
 Però rifiuti, e qual seguir ti piace?
Nab. Jer sul cader del dì scoprir m'avvenne,
 Quali Manasse a risalire il Soglio,
 Ond'io lo trassi, arti, e consigli adopra.
 E che lui forse favorisse il Cielo,
 Assai temea, che per l'antica lega
 Co la superba Media avrollo sempre
 In alto abborrimento, e in odio eterno.
 Ozia, cui troppo il mio favore affida,
 Le Guardie stesse sovvertito avea,

G 3

Ma

Ma d'altre fide fur le Regie porte
 Sicure, e ferme; e lor speranze vane
 Tutte ho deluse, in questa Reggia istessa
 Traendo il prigionier: onde tra poco,
 Poichè mi fian i complici scoperti
 Per lui medesimo, ei sarà tratto a morte.
 Ma a la vendetta, ch'io sul capo infido
 Del forestiere Ozia già fermo avea,
 Ceder convienmi.

Olof. E perchè mai, o Sire,
 Così gli affetti varii, ed i consigli?

Nab. Nel più alto orror de la passata notte,
 Più che non mai terribile a vederfi,
 Quasi in abisso d'infinita luce,
 Quel venerando alto Signor m'apparve;
 E in tuon di voce a noi mortali ignota,
 Ch'in un l'orecchio, e'l cor penetra, e fere
 „ Nabucco, disse, contra Ozia, che pensi,
 „ E che minacci? S'io non pur lui salvo,
 „ Ma il sangue suo voglio sul Trono; e al Padre
 „ Di lui in questo dì ceder tu dei
 „ La Corona di Giuda. Io tel comando,
 „ Io, che son de le guerre il Dio possente.
 „ Se tu nol fai prima, che cada il giorno,
 „ In poter de la Media io t'abbandono.
 Queste parole nel mio petto impresse,
 Più che far non poria scalpello in marmo,
 Ne la sua luce si nascose, e sparve.
 Me lascia il sonno. E già l'aurora acceso
 De' primi raggi l'Oriente avea.
 Io desto appena, de' Caldei più saggi,
 A' quai disvelan l'avvenir le stelle,
 Ho scelto il fior a interpretarmi il sogno.
 E imposto prima il Regio alto segreto
 Ridette loro ho le parole espresse
 Che a te diceva, e'l mio pensiero aperto,

Di

Di ceder la Giudea al fortunato
 Padre d'Ozia, qual fiasi; e di Manasse
 Mio ribelle, e nimico, il qual pur seppe
 Tesser congiure, e aprirsi fuga, e scampo,
 Con la vita troncar le tele ordite,
 E averne in fine la vendetta estrema.
 Dopo non lungo configliar, ognuno
 Per me conchiuse; e alcun giurò, che chiaro
 Ne l'auree stelle il mio pensier leggea.
 D'eseguirlo son fermo: e non configlio
 Chieggo da te, ma sì ben opra, e fede,
 A discoprir de lo straniero Ozia
 L'avventuroso sconosciuto Padre.

Olof. Da questo almen, se non d'altronde, o Sire,
 Potrai, se'l vuoi, conoscer vano il sogno:
 Ch' in questo dì, se è ver, sortir dovrebbe
 L'effetto suo, nè il può fortir: ch' Ozia
 Di sua condizion più ch'altri ignora;
 Nè persona v'ha pronta, onde cercarne.
 E pur poch' ore ha più di luce il giorno.
 Ma ecco, o Sire, a ciò opportuno Alete,
 Che l'arti varie de gl'inganni ha pronte.
 Di me, Signor, contra del fiero Medo
 Piacciati di valerti: e la vittoria,
 Senza voler, ch'altrui tu ceda un Regno,
 Per questa spada ti prometto, e giuro.
Nab. Avvenir ti poria, che fosse vano,
 Com'è cotesto vanto, il giuramento.
 E allor, che fia? Ma che mi reca Alete?

S C E N A I I.

Alete, e detti.

Alete. **S**ire, l'Ambasciador di Media chiede
 Venir innanzi; e s'io non erro, ei viene
 G 4 A re-

A recar guerra, ed a parlar di pace.

Nab. O guerra, o pace ei porti, il mio cospetto
Più lungamente a lui vietar non debbo.
Ma dimmi prima, se tu ancor del Medo
L'istruzioni secrete abbia scoperte.
Poichè ciò, che vuol dirsi a i Re, sovente
E' de gli Ambasciador la minor cura:
E noi di lor comparse abbiám l'onore;
Ma voi Ministri la sustanza, e 'l frutto,
A' quai più chiaro il lor voler si spiega.

Alete. Per quanto io n'abbia fino ad or saputo
Cautamente esplorar, nulla di certo
Recarten' posso. Ei di Manasse chiese
Con sollecita cura. Ed io risposi,
Ch'appunto in questo dì per una strana
Regia clemenza de l'oscura Torre,
In cui giaceasi, in questa Reggia istessa
Era stato condotto. Ei si compiacque
Di tal novella, e nulla aggiunse. Io quindi
Spero, che, se dissimular ti piaccia,
Di questo fiero Prigionier avrai
Le trame tutte, ed i pensier scoperti.
E forse d' Achior

Olof. Ma che giova, o Sire,
Se già Manasse hai destinato a morte,
E la vittoria contra Media il Cielo
Ti predice, e promette, a l'una, e a l'altra
Lunghi indugi cercar, e ordire inganni?

Alete. Tu nodrito fra l'armi, e ne le guerre,
L'alta scienza de le Corti ignori.

Nab. Ma che mi narri, Alete? Il Medo adunque,
Che fin ora si tacque, al mio ribelle
Pensi ch'offra il favor di sue vittorie?

Alete. Io ne sospetto assai. Ma quindi, o Sire,
Che puoi temer?

Nab. Che temer posso? O Dei!
S'

S'oggi 'l voler del Ciel non compio, e a Media
Rompo la guerra, io son perduto, Alete.
Per l'altra parte, se la Media chiede
Manasse in Trono, ed io 'l consento, come
I voleri del Ciel adempir mai,
Che vuol d' Ozia sul Trono stesso il Padre?

Alete. Se 'l mio consiglio, o Re, seguir ti piaccia,
Oggi, spero, farai tratto d'ingombro.
Ozia condanna a inevitabil morte,
S'ei non si scopre; e poichè chiaro intesa
Avrai del Medo l'ambasciata, incerta
Risposta rendi, ch' a clemenza inchini.
Il timore in Ozia farà, ch'ei scopra
Lo sconosciuto Padre; e la speranza
In Ciro d'ottenere quant'ei ti chiede,
Non t' esporrà al periglio, che da strani
Portenti, e sogni faggiamente temi.

Nab. Piacemi, Alete, il tuo consiglio. Il Medo
Entri; e tu meco qui rimanti. Vanne,
Oloferne, ad Ozia, e fa, che chiare
Di certa morte le minaccie intenda.

Olof. Parto. Ma priego, o Re, che quella morte,
Ch'io minacciar debbo a un garzone imbelle,
Tu mi comandi di portarla un giorno
Contro a la Media, e contro a quante ha il Mondo
Nimiche al Regno tuo Provincie, e Genti.

S C E N A I I I.

Nabucco, Alete, Ciro. Seguito di Medi.

Ciro. IL Re di Media a te, Signor, m'invia
Ad offerirti pace: e vincitore
Di quanto i tuoi confini intorno ferra,
Giuntovi appena, egli così t'onora,
Ch' a le vittorie sue pon' legge, e freno.

Un

Un pegno sol di vicendevol fede
 Chieder ti debbo; e chieggo cosa, a cui
 Per te medesimo già disposto sei.
 Il trar, che festi in questo giorno istesso,
 Del carcer suo l'antico Re di Giuda,
 Chiaro dimostra, che la tua clemenza
 Quella del mio Signor prevenut' abbia.
 A questo Re infelice ei da gran tempo
 Debbe il favor de l'armi sue: ma lunghe
 Straniere guerre il divertiro altrove.
 Or, poichè tutti debellati e vinti
 Ha i nimici di Media, a questo solo
 Volto ha il pensier, di render pace, e Regno
 A cui giurò sua fede. E Regno, e pace
 Però da te chiede a Manasse; e spera,
 Che sue offerte, e sue richieste avrai,
 Saggio che sei, e generoso, accette.
Nab. Non men, che il freno a sue vittorie imposto,
 Ed il rispetto a' miei confini, ammiro
 Del Re di Media, Ambasciador, la fede;
 Che nel corso de' dieci anni trascorsi
 Dissimulata, or sì costante, e viva
 Appar, ch'accesa gli fu sempre in petto.
 Quanto l'offerta pace, e quanto in pregio
 Abbia il favor, ch'al Re di Giuda ei presta,
 Tu 'l vedrai (spero) innanzi sera: e il fatto
 Dichiarar ti potrà la mia risposta.
Ciro. S'io ben comprendo il tuo parlare, o Sire,
 A la clemenza, ch'io sperava, inchina.
 Quindi perdona, se affidato in lei
 Io di pregarti d'altra grazia ardisco.
 Col Re tuo prigionier, Signor, mi fia
 Per te una volta di parlar concesso.
Nab. Io tel consento, purchè qual convienfi
 A prigionier tu parli, e ti sovvenga,
 Ch' in questa Reggia è in mio poter, non meno
 Che

Che ne la Torre, ond'io pur dianzi il trassi.
 Di qua condurlo fia tua cura, Alere.
 A la tua fede il lascio. Al Re di Media
 Comprendi, Ambasciador, qual alto onore
 Io renda in questa Corte, e quale appresso
 In questo giorno a preparargli io vada.

S C E N A I V.

Ciro, Alere.

Alere. **G**uardie, Manasse qua per voi si tragga.
 Forse, Signor, oltr' a le tue speranze
 Avvien, che provi a' tuoi desir sì pronto
 Il Re di Babilonia.

Ciro. Io so, che debbo
 Al tuo favor quanto fin ora ottenni.
 Che se m'avvenga di condurre a fine
 L'incominciata impresa; Alere, io spero,
 Che non avrai del tuo fedel servizio
 Prestato al mio Signor onde pentirti.

Alere. Io non chieggo mercè di cosa, a cui
 Per se medesimo il mio voler m'inchina.
 L'infelice Manasse, è già gran tempo,
 Che pietà de' suoi mali in cor destommi;
 Ed a far sì, ch'egli di Media avesse
 Agio opportuno d'implorar la fede,
 Io fui, che gli prestai... Ma forse troppo
 A palesarti i miei perigli io sono
 Facile, e pronto. O Dei! Quant'è mai grave
 A cor sincero il parlar doppio, e finto,
 Ch'usan le Corti, e 'l simular bugiardo.

Ciro. Segui, Amico, e più certo di mia fede
 Il conoscermi meglio omai ti renda.
 Ch'abbia Manasse de la Media l'armi
 Implorato, e la fede, erami ignoto.

Alere.

Alete. Ma d' Achior, e d' Ozia eranti certo
Le trame aperte: e se tu 'l nieghi; io tardi
M' avveggiò, Amico, che di me diffidi.

Ciro. Nè d' Achior, nè d' Ozia ...

Alete. Ma ecco egli stesso
Meglio saprà darti di se contezza.

S C E N A V.

Manasse, e detti.

Ciro. **R**E di Giuda, i cui mali al grande Arfaxad
Sono non men, ch' a te medesimo, gravi;
Egli a recarti libertade, e Regno,
A te, ch' ancor tra le catene onora,
E al tuo nimico, Ambasciador m' invia.
Le guerre istesse, che finor sospetta
Refer sua fede, e mal sicura, or vinte,
E coronate di conquiste, e Regni,
Rendonla omai cotanto ferma, e forte,
Ch' il Re di Babilonia a lei ti cede.
Il carcer dunque, le catene, e gli altri
Mali di servitù d' eterno obbligo
Sparger ti piaccia; e la Corona, e 'l Manto,
E l' aureo Scettro, e l' altre Regie insegne
Col racquistato impero omai ripiglia
Dal mio Signor, a cui per tua salvezza
Piacque interporre de la Media l' armi,
Ch' a tua difesa fedelmente ei t' offre.
Questo solo in mercè di tanto dono
Il grande Arfaxad da te chiede, e spera:
Che di tua fede il giuramento antico
A lui rinnovi, e seco stringa eterna
E co' suoi Medi indissolubil lega.
Man. Se questa, o Medo, è del tuo Re la mente,
E questo il fin di tua venuta; forse

Ti

Ti farà strano, ch' io servo in catene
Più di Nabucco al tuo voler resista.
Prima però, che mia risposta io renda,
Ascolta, Ambasciador. Dovea la Media
La giurata sua fede allor ferbarmi,
Quand' ella ancor sembrar potea fedele.
Pur sue difese di buon grado accetto,
Nè di lei ti farò querele indarno:
Non già perchè il tuo Re sia pur quel solo,
Ond' io sperar posia salute, e scampo,
Che 'l Regio stato offerto odio, ed aborro,
Nè vita più, nè libertà non curo:
Ma perchè me da quella fede han sciolto,
Ch' io con le genti incirconcise avea
Contra il voler del Ciel legato, e stretto.
Fa dunque in Media, Ambasciador, ritorno,
E questo al tuo Signor da me riporta.
Manasse giunto al fatal giorno estremo,
Per serbar fede al Dio fedel di Giuda,
L' armi di Media, ed il favor rifiuta.
Pur tue offerte rifiutando, in grado
Holle maggior, che s' io volessi usarne:
Poichè a l' Altar, su cui cadrò tra poco
In sacrificio al Dio de' Padri miei,
M' avvien per te, che vittima non vile,
Ma volontaria, e non astretta, io cada.
Ciro. Alete, è questo l' implorar ch' ei fece
L' armi, e la fede de la Media?

Alete. Ei forse
Finge, o *Ciro.*

Ciro. Ma, o Re, se fermo nieghi
Tua fede a Media, e 'l suo favor rifiuti;
Al furor di Nabucco abbandonarti,
E a sua fiera vendetta io debbo. Arfaxad
Non sostiene repulse. Aperto, e franco
Dichiara in fine il tuo voler. Nè temi

La

La presenza d' Alete. Egli pietoso
 E' a tue sventure, e, s' egli finge, poco
 Caler ten' debbe. Usar inganni, e fraudi
 Suole colui, ch' usar non può la forza.
Man. Nè di Nabucco, nè d' Alete io temo;
 Nè finger fo, nè sospettar d' inganni.
 E tu, s' in me vestigio alcun ravvisi
 Del Regio sangue, non sperar, che possa
 Per vil timor cambiar parole, e voglie.
 Vanne, Alete, a Nabucco, e de la Media
 Di che non tema, nè più cerchi indugi
 A quella morte, ch' io sospiro, e bramo.
 Dio di Giacobbe, se vendetta alcuna
 Prender ti piace de la morte istessa
 Più sanguinosa, e acerba; onora, o Dio,
 La tua giustizia, e a sostener la gloria
 Di sue vendette il servo tuo conforta.
 S' altro non chiedi, Ambasciadore, addio.

S C E N A V I.

Ciro, Alete.

Ciro. **C**He giova, Alete, il tuo cambiar sì vario
 E di parole, e d'atti, e di sembiante?

Alete. Quanto tu 'l fei, son io sorpreso, Amico,
 De la risposta di Manasse. Io mai
 Sperar non seppi uom sì costante, e fermo
 A rifiutar libertà, vita, e Regno,
 Per aver morte sanguinosa, e cruda.

Ciro. Ed io più assai, che tu non pensi, aggiungo
 L'arti di Babilonia, e'l sempre infinto
 Oprar di questa Corte. A un Medo, Alete,
 Ben si conviene un favellar sì franco.
 Nabucco non ha poi cotanto in odio
 Questo suo prigionier, quanto s' infinge.

E pre-

E prevedendo inevitabil guerra
 Col Re di Media, pensa farsi amica,
 E fedel la Giudea, cedendo a quelle
 Afflitte genti il loro Re. Son giunte
 Lor giuste alte querele in fino al Trono
 Del grande Arfaxad; e Nabucco arìa
 Ne la Giudea senza Manasse un Regno
 Di nimici, e ribelli, e non di servi.
 Ma prima, ch' io di Babilonia parta,
 Saran quest'arti assai palesi, e chiare.
 Manasse poichè niega al grande Arfaxad
 Giurar sua fede, e'l suo favor rifiuta;
 E' nimico di Media: e contro a lui
 L'affiderebbe Babilonia indarno.
Alete. Quanto sia vano il tuo sospetto, Amico,
 Per te medesimo tu 'l vedrai. Ti giuro,
 Che condannato è per Nabucco a morte
 Manasse in questo dì. Nè più gradita
 Novella al mio Signor recar potrei
 Di quella: ond'io, se mel consenti, or vado
 A farlo certo, che la Media cede,
 E feco a morte il prigionier condanna.
Ciro. Vanne pur, ch' io tra poco al Re ti seguo.
 Sopra colui, ch' usa l'inganno, ha sempre
 Vantaggio assai, chi puote usar la forza.

CO-

A T T O II.
C O R O

Di Medi del seguito dell' Ambasciadore.

Mifero Re di Giuda,
Per qual consiglio altiero
De' Medi al sommo Impero
Neghi giurar tua fe?

Tra quanti hanno la fronte
Cinta di Regio onore,
Al Medo vincitore
Altri simil non è.

Egli a l' Asia superba
Mosse a turbar la pace;
E il fiero Perso audace
Disperse, e debellò.

Egli oltr' a l' Indo aurato
La guerra, e la vittoria,
E l' invincibil gloria
Di suo valor portò.

Egli Monarchi, e Duci
Tra duri ceppi avvinti,
Umiliati, e vinti
Vide giacersi a' piè.

Mifero Re di Giuda,
Per qual consiglio altero
De' Medi al sommo Impero
Neghi giurar tua fe?

AT-

A T T O TERZO

S C E N A P R I M A.

Achior, Ozia.

Ach. **T**ant' io dissi, ed oprai, che in fin Nabucco
Si certo fei de l'innocenza mia,
Ch' il prigionier a la mia guardia ha reso,
Il Re di me sol per Alete avea
Concepito legger sospetto, ch' io
Accortamente dileguar potei.
Ma le vie tutte di salvarlo io veggo
Chiuse così, che 'l riaprirle fia
Vana non pur, ma temeraria impresa.
Udisti, come ei rifiutò d' Arfaxad
L' armi, e la fede. Ond' or con Babilonia
La Media ancora contra lui cospira.
Onde sperar più scampo, onde salute
A l' infelice Re, s' a la sua morte
Egli ha insiem congiurati i due Monarchi,
Che si dividon co l' imperio il mondo?
Ma cura assai maggior dovrebbe, Ozia,
Premerti il cor, che di te stesso hai certo
Il periglio di morte, e di tuo Padre
L' esser, la vita, 'l nome, e 'l fine incerto.
Ozia. E pur, tel giuro, altro pensier non grava
Questo mio petto, nè timor, nè speme
Altra l' ingombra, fuorchè quanto al mio
Infelice Signor e temo, e spero.
Non so per quale occulta forza io tanto
Sospirai di vederlo: e 'l vidi appena,
Che di più viva, e ardente fede il petto
Avvamparmi sentii; e ne le vene
Scorrermi un dolce orror, ch' io mal saprei,

H

Come

Come spiegarti; ma che tal lasciommi,
 Ch'io di me stesso in suo favor non curo.
 La morte, a cui mi condanno poc' anzi,
 S'io non mi scopro, il fiero Duce Assiro,
 Nulla per me d'orror, nulla di pena,
 Anzi piacer, ed allegrezza aria,
 Se per lei salvo il mio Signor n' andasse.
 Ma tu, perchè di sua salvezza, Amico,
 Tanto diffidi, che deposto n' hai
 Con la speranza ogni pensier? E' giunto
 Da la Giudea Eliacimo; e poco
 Certo andrà, ch'egli giunga in questa Reggia,
 Ove i primi pensier, e i primi passi
 Suo sollecito amor dirige, e guida,
 Io l'onoro qual Padre, ei me qual figlio
 Ognor reffe, ed amò. Chi sa, ch'alcuna
 Nova speranza al suo venir non rechi?
Ach. Ben può recar novi perigli, Ozia,
 Ma speranza non già, ch'egli tua stirpe
 Dovrà far chiara; e di Manasse è tanto
 Fermo il voler, ch'ad inchinarlo a meno
 Crudel consiglio, adopraresti indarno.
 Ma, dimmi, hai tu sì veramente occulta
 La stirpe tua, che te medesimo ignori?
 Nè possa almen conghietturar, qual sangue
 Ti scorra ne le vene, e di qual stirpe,
 Certo non vile a le parole, e agli atti,
 E al nobil tuo adoperar, discenda?
Ozia. Altr'io di me non so, se non se quanto
 Udisti già. Ben mi dicea sovente
 Il mio Liberator, che di non vile
 Schiatta era uscito, ed a non vile impresa
 Forse dal Dio de' Padri miei serbato.
 Finor fui servo; e null'altro potei
 Tentar, se non se l'infelice impresa
 Di salvar da Nabucco il Re Manasse.

Que-

Questa, siccome vedi, a me di morte.
 Recò certo periglio; a lui fu vana.
 Quantunque il cor d'una speranza occulta
 Pascermi senta, e lusingare in seno.
 O Dio! Che tarda Eliacimo? Ei solo
 Può di sospetto, e d'incertezza trarmi.
 Certo ha disposto il Ciel, ch'ei di Giudea
 A noi se n' venga, perch'io sappia almeno,
 Anzi che i miei dogliosi giorni io compia,
 A cui debbo la vita, a cui la morte;
 Che l'una, e l'altra...
Ach. E' desso, Ozia, è desso
 Che frettolosamente a noi se n' viene.
Ozia. O Ciel! Come in vederlo i miei affanni
 Tutti ad un tempo, e i miei perigli obbligo.

S C E N A I I.

Eliacimo, e detti.

Ozia. **P**adre, che tal ti chiamai sempre, e tale
 Tu pur mi fosti ognor! Come opportuno,
 E desiato il Cielo a noi t'invia!
 Che se un sol dì tu ritardavi ancora,
 Chiusi a la vita arei quest'occhi, e al giorno,
 Senza il conforto di vederti almeno
 Anco una volta, ed abbracciarti, o Padre.
Eli. Come, o figlio, se' tu dannato a morte?
Ozia. Lo sono.
Eli. E perchè mai?
Ozia. Perchè a Manasse
 Cercai salvezza, e scampo.
Eli. Ed egli?
Ozia. E' meco
 Pur condannato: e di lui sol mi duole.
 Che di questa servil vita infelice

H 2

Qual

Qual mai cura, o piacer, nodrir poss'io?

Eli. Ah figlio! ch'io doveva anzi quest'alma
Lasciarmi trar dal petto, che giammai
Soffrir, che fosti dal mio sen divolto.

Ma il prigionier dov'è, cui tratto intesi
De la sua Torre in questo giorno istesso?

Ozia. E' in queste stanze, ed al pietoso, e fido
Achior son io seco lasciato in cura.

Eli. O Dio! Che ascolto! Ma a salvarti, o Figlio,
Non v'ha mezzo, nè scampo?

Ach. Anzi v'ha pronto,
Eliacimo, e in tuo poter tu l'hai.

Eli. V'ha pronto, e in mio poter? Deh trammi dunque
Di tanto affanno, Amico, e mel dichiara.

Ach. Sol che d'Ozia tu scoprir voglia il Padre,
Salva è sua vita.

Eli. O Ciel! Che chiedi?

Ach. A questo
Prezzo Nabucco, e non ad altro il salva.

Eli. Anzi di perder lui questo fia 'l mezzo,
Credilo, amico, il più sicuro, e pronto.
Ma qual novo pensier, qual novo inganno
Fa, che Nabucco tanto avidamente
Cerchi del Padre suo?

Ach. Quest'anco è ignoto.
Ma temer tutto, e sospettar convienci.

Eli. O Dio! Dunque non sei placato ancora
Con questo sangue a te sì caro un tempo?
O tuoi consigli a noi mortali ascosi,
E terribili ognor! E pur giurasti,
Che nè del Padre aria portato il figlio
L'iniquità, nè tu faresti al pianto
Di cor contrito inesorabil mai.

Ozia. Ma, perdona, se 'l tuo parlar mi perde,
Non però, o Padre, il tuo tacer mi salva.
Piacciati dunque, anzi ch'io vada a morte,

Pale-

Palefarmi a me stesso, e far, ch'io sappia,
Qual sangue verferò, che col Reale
Sangue di Giuda andrà confuso, e misto.

Eli. Figlio, se il Ciel vorrà, che, qual tu pensi,
Vada il tuo sangue col Real confuso,
E in quelle di Manasse un ferro istesso,
E nelle vene tue s'immerga, e tinga;
Prima, ch'io teco per dolor quest'alma
Su le care tue spoglie esali, e spiri,
Non ti farò di ciò, che chiedi, avaro.
Ma questa fede in vita ancor mi serba,
Che non t'arebbe il Ciel per queste braccia
Da le fiamme campato ancor bambino,
Nè me da la Giudea fin qua condotto
A vederti perir, e perir teco
De l'afflitto Israello la speranza.

Achior, poichè su la tua fronte io leggo
La tua pietà, me, o 'l prigionier conduci,
Ove parlargli a solo a solo io possa.

Ach. Non muover quindi, che de l'ampia Reggia
E' questa parte al prigionier concessa.
Io farò, ch'ei qua venga; e de' segreti
Consigli di Nabucco andrò frattanto
Esplorando così, che, s'io gli scopra,
Tosto, amico, ti fian palesi, e chiari.

Eli. Vanne, che tua pietade il Ciel secondi.

S C E N A I I I.

Eliacimo, Ozia.

Ozia. Il tuo parlare, o Padre, ognor di novi
Pensier m'ingombra, e desir novi accende
Di saper di me stesso. Io dunque sono
De l'afflitto Israello la speranza?
Io, che di Padre scellerato, ed empio,
Come più volte mi dicesti, nacqui

H 3

Mi-

Misero figlio: i cui delitti atroci
 L'età mia più innocente aveano al foco
 Già condannato, e a inevitabil morte,
 Se tu non eri, a cui di questo avanzo
 D'infelice famiglia, ah! troppo calse;
 Che periglio, ed affanno ognor n'avesti,
 Ed or n'hai tanto inconsolabil doglia.
 Ma come ciò, che mi dicevi un tempo,
 A quello, ch'or dett'hai di me, consente?
Eli. Figlio, che tu sia d'Israel speranza,
 Per te medesimo il vedi. E in cui poteva
 Sperar salute al suo Signore antico,
 Se non se in te, che presso al fier Caldeo
 Tanta grazia ottenesti, e tanta fede
 Al sangue di David ognor ferbassi?
 Per altro d'empio, e scellerato Padre
 Nato tu sei: ma scellerato, ed empio
 Ei non è più, qual fu.

Ozia

Vive egli adunque?

Eli. Vive: ma forse (oimè!) del viver suo
 Troppo s'affretta il giorno estremo.

Ozia.

O Dio!

Ma sa egli almen, che tua pietade, o Padre,
 Gli ha da le fiamme in me campato un figlio?

Eli. Deh! Non chieder più oltre. E' questo un tale
 Segreto, che tacerlo ognor devei.

Ozia Ma io poc' anzi palesarlo osai

Al Re Manasse. Deh! perdona, o Padre,

S' in ciò commisi error. A sue richieste

Io nol seppi tacer. Ma t'assicura,

Che tua pietade in sommo grado egli ebbe;

E non pur me, ma desiò, che tutti

Quegl'infelici tu campato avessi.

Eli. Io ti perdono; e de la mia pietade

So ch' il Re m'avrà grado assai maggiore,

Che tu non m'abbia in tua difesa espresso.

Ozia

Ozia Perdona ancor, se domandarti ardisco,
 Perchè a mio Padre ne' suoi giorni estremi
 Non ti piacque recar questo conforto?

Eli. Ben conforto il credei; e a Babilonia

Però viaggio travaglioso impresi.

Ma qual conforto fia, se l'infelice

Ti riconosce, e insieme ti perde a un tempo?

Ozia O Dio! Che di tu mai? Ma in Babilonia

Vive egli adunque? Ed io non posso...

Eli.

O figlio!

Ecco Manasse: ecco il tuo Re. Mi lascia

Con lui per poco, e ti titira.

Ozia

O Padre,

T'ubbidirò. Ma non negarmi, ch'io

Teco, e con lui per due momenti ancora

Qui mi trattenga. Nè temer, che forse

Del Padre mio, dinanzi a lui, ti chiegga;

Perch'io ti giuro, al sol vederlo, tanta

Pietà de' mali suoi mi sparge in petto,

Che tosto ogni altra cura in sen mi race,

E morte, e Padre, e me medesimo obbligo.

Eli. Chi può negarti ciò, che chiedi, o figlio?

E chi tener può a quest'incontro il pianto? (*a parte*)

S C E N A I V.

Manasse, e detti.

Man.

O Del Dio d'Israel fedel ministro,
 Accetto a lui, che qua ti guida, e'l mio

Lungo pregar, e desiar adempie!

Or conosco, che meco egli ha placato

Il giusto sdegno, ch'io gli accesi in petto.

Che tal conforto, e tal sostegno a' miei

Spiriti estremi, e a' miei perigli invia.

Ma perchè, o Padre, un sì beato giorno

H 4

Tu

Tu lo funesti (oimè!) con questo pianto?
 Forse de la mia vita a Dio non piace
 Glorificar le sue vendette, e sono
 A gli occhi suoi vittima ancora immonda?
 Ma il sangue mio tergerà, spero, o Padre,
 Le macchie (oimè!) che ancor non terse il pianto.
Eli. No, mio Re, non temer; che i mali antichi
 Tutti coperse di profondo oblio,
 E ne l' alte voragini del mare
 Il Dio fedel, che tu invocasti, ascoso.
 Altra cura, o Manasse, il cor mi preme.
 Che questo pianto m' ha de gli occhi espresso;
 Nè a te la tacerò. Da cruda morte
 Aveva io già campato, e da le fiamme
 Quest' innocente tuo servo fedele,
 Ch' io però sempre amai qual figlio; ed ora,
 Che teco ei sia dannato a morte, ascolto,
 Da cui non so, come camparlo. E pure
 Ne la sua vita assai speranze avea
 Io collocate, ed a più lieti giorni
 Per lui credea che mi serbasse il Cielo.
Man. Ben mi dis' egli, che da l' empie braccia
 De l' Idolo crudel per te sottratto
 Fu ancor bambino, e ricercarmi tutte
 Al suo parlar sentii d' orror le vene.
 Ch' un' amara memoria innanzi a gli occhi
 Joram mio figlio mi dipinse, e esprese.
 O di Padre crudel misero figlio!
 Che non poss' io co la mia morte almeno
 Renderti al giorno, ed a la luce, ch' io
 Ti diedi appena, e ti rapii a un tempo?
 Perdona, Eliacimo, al cor paterno
 Questo sfogo di doglia, in cui ha forse
 Troppo di parte la natura.
Ozia O Padre!
 Se me campar potesti, e perchè in vece

Del

Del nostro Re tu non salvasti il figlio?
Eli. Piacque al Ciel, che, più ch' altri, io te salvassi.
Man. Ma se mia crudeltà non t' era ignota,
 Infelice garzon, perchè sì viva,
 E sì costante fede a me serbasti,
 E serbì ancor, che non poria maggiore
 Serbarla figlio a Padre.
Ozia Eliacimo
 Così m' istrusse, e 'l mio dover seguì.
 Nè di mia sorte altro mi duol, tel giuro,
 Fuorchè, o Re, de' tuoi mali: assai beato
 Di me medesimo, s' al serbato avanzo
 Di questa mia vita infelice, il Cielo
 Concedesse l' onor, ch' a tua salvezza
 Vittima fosse non ingrata, e vile.
Eli. Cessa, o figlio; non più: che forse il Cielo
 Per così strani, ed insperati mezzi
 Conduce un' opra a' pensier nostri ascosa.
 Attienmi tua promessa, e col Re solo
 Qui per poco mi lascia.
Ozia Il cor mi sento
 Sveller dal petto al dipartir. Ma, quando
 Così ti piace, io mi ritiro. Addio.

S C E N A V.

Manasse, Eliacimo.

Man. **T**anto stupor, e così vivo affetto
 Mi lascia in questo cor garzone, o Padre,
 Ch' io non so qual timor, quale speranza
 I pensier tutti mi confonde, e turba.
 O Dio, reggi il tuo servo, e a l' alma incerta
 Di tua fortezza alcuna parte ispira.
 Eliacimo, di qual sangue è nato
 Questo nobil garzon?
Eli. Nol riconosci Per

Per te medesimo a le sì chiare voci,
 Che la natura, e Dio ti move in petto?
 Finor l'ascoli, e meno avverso il tempo
 Di palesarlo, ch'or non è, sperai.
 Ma, poichè piace al Ciel, ch'avverso sia,
 Altro più lieto a me sperar non lice.
 Tu vai a morte, o Re; e teco a morte
 E' condannato (o Dio!) per queste braccia
 Sottratto da le fiamme, e in questo seno,
 Quale speranza d'Israel nodrito,
 Joram tuo figlio. E' desso, Ozia, di cui,
 O Re, mi chiedi....

Man. Oimè! ... Ma come? ... O Dio! ...
 Quanto ti debbo! ...

Eli. O sconsolati giorni,
 A' quai gli anni miei tardi, o Dio, serbasti?
 Se tu non sei, che l'invincibil forza
 De la tua destra in favor nostro oprando,
 Da ciò, ch'a noi sembra sterminio, e morte,
 Gloria, e salute al popol tuo non trai.
Man. Tanto sorpreso, Eliacimo, e tanto
 D'opposti affetti combattuto io sono,
 Che qual rifiuti, e a cui m'appigli incerto,
 Tutti condanno, e tutti seguo a un tempo.
 O fedel Sacerdote, or di consiglio
 Reggi quest'alma; e tu, che l'puoi, dichiara
 L'alto voler di Dio: che mia costanza
 Già più non regge, e abbandonata, e vinta,
 Di sua naria fiacchezza in braccio cade.
 Ma che risolvo, e quali voci ascolto?
 Non debbo a Dio un sacrificio ancora
 Siccome Padre? Io, ch'ebbi cor d'offrirlo
 A un Idolo crudel, non avrò in petto
 Tanta costanza da soffrir, ch'ei sia
 Sacrificato a la tua gloria? Il Regno,
 E questa vita, io ben lo veggio, ah! ch'era

A gli

A gli occhi tuoi vittima impura, e vile.
 Tu, gran Dio d'Israel, tu sei, che m'offri
 Vittima monda, ed innocente, e cara:
 Ed io ten' niego il sacrificio, e soffro
 A le vendette tue di far contrasto?
 Deh! poichè tu, come già il caro Isacco
 Al tuo fedele Abramo, a me pur chiedi
 Reo del tuo sdegno l'innocente figlio:
 Di ferma fede, e di forza avviva
 Questo mio petto; ed il paterno braccio,
 Come già festi al servo tuo, conforta.
 Io nol rifiuto; e, se così t'è in grado,
 Sarò di questo sacrificio io stesso
 Tanto fedele Sacerdote, quanto
 Vittima indegna di tua gloria io sono.
Eli. E' tua forza, o Re, qual esser debbe
 Nel Regno sangue di David. Ma quando
 V'abbia a salvarlo non ingiusto mezzo,
 Trascurar tu nol' dei: che suole Iddio
 Di cotai sacrificj avere in grado
 La pronta volontà, ma non l'effetto.
Man. Poc' anzi, o Padre, del possente Arfaxad
 Il Medo Ambasciador la fede, e l'armi
 Venne ad offrirmi. Ma non piacque al Cielo,
 Ch'io per amor di libertà, e di Regno,
 Ne le profane incirconcise genti
 Collocassi mia speme: e l'armi offerte
 Costantemente rifiutare osai.
Eli. In ciò da forte tuo dover seguisti.
 Ma sai tu ancor, con quanta cura il fiero
 Nabucco Ozia del Padre suo ricerchi?
 E come in premio di scoprirlo gli offre
 Il perdono, e la vita?

Man. Achior men' fece
 Con mio stupor poc' anzi certo.

Eli. Or quale

Però

Però consiglio di seguir ti piace?

Man. Qual fia, ch' a te sembri opportuno, io seguo.

Eli. Bench' io l' interna guerra, e 'l fier contrasto
Vegga, o Re, che ne l' alma ascondi, e ferri,
Dissimular convienti, e al figlio istesso
L' esser suo non aprir, che mal saprebbe
Nel giovanil suo cor tenerfi ascoso;
Finchè, quai fieno di Nabucco i fini,
Non faccia chiaro il Ciel: che forse un' alta
Impenetrabil via, che non aggiugne
Il veder nostro, ci ha dinanzi aperta,
Per cui sua provvidenza i nostri ciechi
Passi reggendo, a lieto fin ne guida.
Ma ecco Achior, che riede.

S C E N A V I.

Achior, e detti.

Eli.

Pieroso amico! E ben dal Re che porti;
Che tanto affanno mostri nel sembiante?

Ach. Come poss' io dissimular la doglia,
Ond' ho pur per pietade oppressa l' alma?

De l' infelice Re la morte affretta

Il mio Signor, e pria che cada il giorno,

Contra il divieto de le nostre leggi,

Vi farà tratto: che di Media il fiero

Ambasciador a l' ira di Nabucco

Già troppo ardente aggiugne fiato, e lena.

O Re, che festi mai, quando di Media

Rifiutasti così l' armi, e la fede?

Ma il presente periglio almen ti pieghi

A consiglio miglior. Del Medo accetta

La fede, e l' armi; e con ciò sol ti salva.

Man. Deh cessa, Amico; che non sai, qual nova,
E mag-

E maggior forza, che non ebber mai,
Abbian or tue parole e qual cotesta
Tua pietade mi svegli interna guerra,
Maggior di quanto tu comprender possa,
Eliacimo, mi sostieni, e implora
Meco dal Dio de' Padri miei fortezza,
Sicch' io l' offerto sacrificio adempia.

Eli. Confida, o Re; che, se finor ti resse
In tanto varie, ed ammirabil forme,
Non ti fia mai di forti sensi avaro.
Ma d' Ozia che farà?

Ach. Seco il Re sembra
Meno sdegnato. Ma ti piaccia, amico,
Di mover quindi a le vicine stanze,
Ove parlargli ad agio tuo potrai.

Eli. Ti seguirò.

Man. Ma, s' a miglior destino

L' innocente garzon conduce il Cielo,

Fa, ch' una volta, anzi ch' io vada a morte,

Anco il rivegga, ed al pietoso affetto,

Ch' ebbe a' miei mali, non ingrato io sembri.

Eli. Tu pur mi segui, o Re: che lieta speme,

Nè so per quale sconosciuto impulso,

Io nutro ancora in cor. Lasciar non puoi,

O gran Dio d' Israel, fra tanti mali

Perir tanta costanza, e tanta fede.

C O R O

Di Caldei, e d' Affiri.

L' Infelice prigioniero
Ben ha il Ciel avverso, e fiero,
Ch' a vil morte il condannò.
E pur tante angoscie, e pene,
Stretto in barbare catene,
Fortemente ei tollero.
S' egli è ver, ch' un dì sommerso
Faraone, e che disperso
Madian poscia, e Moab n' andò:
Perchè suo Regno distrutto,
Or si giace in tanto lutto
Chi a quel Dio sacrificò?
Finch' io vegga al prigioniero
Il Ciel tanto avverso, e fiero,
Ch' a vil morte il condannò;
E lui vegga in tante pene
Stretto in barbare catene
A quel Dio non crederò.

ATTO

ATTO QUARTO¹²⁷

S C E N A P R I M A

Nabucco, Oloferne, Alete.

Nab. **P**iacemi, Alete, il tuo parlar. Ozia
Tosto si scoprirà, quando palesi
Co le promesse, e co la Regia fede
Gli faccia i miei consigli; e vegga, quale
Eccello stato, e sommo onor destini
Al Padre suo, che s'è sì caro al Cielo,
Più chiaramente a me scoprir devria
Quel Dio medesimo, che sul Trono il chiede.
In questo stesso omai cadente giorno;
E tai minacce a sue richieste aggiugne,
E le conferma con sì chiari segni,
Ch' a paventarne, e inorridirne contra
Il mio consiglio, e 'l mio voler, mi sforza.
Alete. Tosto farai tratto di dubbio, o Sire.
Serba il timor gli alti segreti, e già apre
Poscia opportunamente la speranza.
Nab. Vanne; e 'l garzon, fa, che mi sia condotto.

S C E N A I I.

Nabucco, Oloferne.

Nab. **B**En lo veggio, Oloferne, assai concessi
Al Medo Ambasciador. Ma il Ciel nimico
Di congiurar co l'armi sue teme.
Olof. Sire, se m'è di favellar concesso
Qual soldato fra l'armi, e non qual vile
Adulator di Corte, io la tua gloria
Oscurar molto, ed annebbiarsi vidi

Con

Con questo Medo, che de' tuoi timori,
 Più che di sue vittorie, andrà superbo.
 In Babilonia adunque un Medo assolve
 A suo piacer, e a voglia sua condanna
 I Re tuoi prigionier; e tu'l consenti?
 Che più poria, s' a Babilonia il giogo
 D' una vil servitute avesse imposto?

Nab. Troppo, Oloferne, tua natia ferezza
 Col tuo Signor t' inoltra. Il fin conviene
 Aspettar pria, che giudicar de l'opra.
 De la Giudea disporre io voglio; e al Medo
 Concessi sol ciò, ch' io medesimo avea
 Fermo d' oprar. Quando placato il Cielo
 Abbia, compiendo i suoi voler; di Media
 Io col tuo braccio fiaccherò l'orgoglio,
 Ma, tu tel vedi, ella d' armati, e d' armi,
 E di vittorie, e di conquiste altera
 E' di noi più possente. Ad aver certo
 Di lei trionfo ogni altro mezzo è vano,
 Fuorchè il favor di lui, che già m' apparve
 In guisa tal, ch' io veramente il credo,
 Quale si dice, Dio de le battaglie.

Olof. Purchè ti piaccia, o Re, di mover guerra,
 E' l' mio valor qui tra mortali adopri;
 In cui ti piace de gli Dei, confida.

Nab. Ma ecco Ozia, al di cui Padre io debbo
 La corona fatal, che sì mi grava.
 Vanne, Oloferne, e ne la Regia piazza,
 Quando ten' rechi il mio comando Alete,
 Ordina il fior de le tue schiere, e pronte
 Sieno a' miei cenni.

Olof. Io r' ubbidisco, e parto.

S C E N A I I I.

Nabucco, Ozia, Achior.

Acb. Ecco, Signor, il prigioniero.
Nab. **E** Inoltri.
 Ozia, benchè la sconsigliata fede,
 Ch' a un mio nimico di serbare ofasti.
 D' un alto sdegno, e d' una cruda morte
 Abbiati fatto reo; pur anco io voglio,
 Oltr' ogni tuo desir, ogni speranza,
 Usar per te di mia Real clemenza.
 Finor celasti i tuoi natali; e un giusto
 Timor ti consigliò tenergli ascosti.
 Ma tempo è di deporlo. In me t' affida,
 Che il mio voler mai non dichiaro indarno.
 Non, come temi, a mali estremi, e a morte,
 Ma a la Corona, e al Regno ho destinato
 Il Padre tuo: nè cadrà prima il giorno,
 Che co la morte di Manasse al Regno,
 E a la Corona di Giudea nol porti.

Ozia. Che ascolto, o Re? Deh non ti piaccia i tanti
 Nostri mali gravar con questo insulto!

Nab. No, t' assicura, che la Regia fede,
 Qual più si possa invariata, e ferma,
 Di questo mio voler io t' offro in pegno.
 Non per insulto, o per lusinga vana,
 Ma per costante mio Real consiglio,
 De la Giudea chiamo tuo Padre al Trono.
 Tu mel palesa, e quella fede istessa,
 Che mal serbasti ad un Tiranno, chiara,
 E illustre fia, se tu la serbi a un Padre.

Ozia. Che pensarmi degg' io? Qual novo inganno
 [a par.] Qui si nasconde? Indarno, o Re, mi chiedi
 Di lui, che mi fu sempre, ed or m' è ignoto.

Ma se però ne cerchi, affinch' il Regno
 A Manasse dovuto a lui tu ceda,
 Ed ei potesse ad accettarlo indurfi,
 Il Dio possente d'Israello io priego,
 Ch'ognora a me, e a te, Signor, l'asconda;
 Nè pe metta giammai, che contro i tanti
 Inviolabil giuramenti suoi
 Il sangue mio con scellerato ardire
 L'augusto Soglio di David profani.
Nab. Tu di Religion vana t'affanni:
 Poichè questo Dio stesso è, che il tuo sangue
 Al Trono, che rifiuti, esalta e chiama.
Ozia. Esser non puote, o Re, che falso errore,
 O mal tessuto inganno; onde tu pensi,
 Che 'l Dio di Giuda al sangue di Davide
 Romper possa giammai la data fede;
 E al Soglio, ch'ei giurò costante, e fermo
 Ne la sua stirpe, altri sollevi, e chiami.
 Ben l'empia figlia de l'iniquo Acabbo
 Tentò con arti scellerate, e crude
 Di veder tutto il Regio sangue sparso;
 E lusingarsi la crudel poteo
 D'aver condotto quell'impresa a fine.
 Ma andar poch'anni, che l'ferbato Gioas
 Lei di vita, e d'inganno a un tempo trasse.
 Credi, o Re, non è mai, che le fedeli
 Sue promesse non serbi il Dio di Giuda.
Nab. Certo serbate non fian più. Ma lascia
 Di questo a me il pensier. E poich'ignori
 Del Padre tuo, dimmi, chi da le fiamme
 Ti sottrasse bambino? Io so, che questo
 Non ti fu ignoto: e palesarlo il dei.
Ozia. Prima, Signor, trarrai da questo petto
 L'alma, e la vita, che condurmi mai
 A tradir la pietà, di cui campommi.
 Che poi s'altronde di scoprir t'avvenga

Il Padre mio, ed ei vilmente accetti
 L'offerto Regno; io priego, o Re, che prima
 Questo mio sangue di versar ti piaccia,
 Finchè innocente, e non macchiato ancora
 De la paterna infedeltà si sparga.
Nab. Troppo nel tuo peggior sei saldo e fermo;
 Ed io son troppo a tue repulse ingrato
 Tardo a lo sdegno, e a la vendetta. *Ozia,*
 O in questo dì n'andrai a cruda morte;
 O palesar chi ti salvò, dovrai.
 Pochi momenti a consultar ti lascio.
 Ma, se di tanta mia clemenza abusi,
 Io t'abbandono al mio furore in preda.
Ozia. Pria che regnar, ma disleale, e infido,
 Io sempre eleggerò perir fedele.

S C E N A I V.

Ozia, Achior.

Ozia. **A** Chior, deh fa, ch'io tosto Eliacimo,
 E Manasse rivegga. Or sì, che lieto
 Son di mia sorte: ch' al mio Re non meno,
 Ch' al mio Liberator, potrò sì chiaro
 Argomento recar de la mia fede.
Ach. Io ti compiacchio. Ma già l'uno, e l'altro
 Qua lo stesso desio conduce. O Dei!
 Qual mai fu gente di perir men degna?
 Con lor ti lascio, *Ozia,* mentre d'Alete
 Vo ad esplorar l'insidiose trame
 De' suoi usati mal tessuti inganni.

S C E N A V.

Ozia, Manasse, Eliacimo.

Eli. **C** Otanto incerto, e desioso io sono....
Ozia. Mio Re, de la mia stirpe, e del mio sangue
 I 2 Tutti

Tutti i delitti d' obbliar ti piaccia;
 Ch' egli è fedele in me, quanto fu mai
 In chi mel' diè, disleal forse, o ingrato.
 Nè più temer, Eliacimo, ch' io
 Del Padre mio troppo importun ti chiegga;
 Anzi di questo, ti scongiuro, e priego,
 A tacer sempre, e più che mai non festi,
 A nascondermi ognor la vita, e'l nome.
Eli. Onde, o figlio, e perchè cotanto aborri
 Quel, che poc' anzi desisti tanto?
Ozia. T' è dunque ignoto, Eliacimo, ancora
 A qual perverso, e strano fin Nabucco
 Cercò di mia condizione?
Eli. A quale?
 Noi qui ci siamo, Ozia, però condotti.
Ozia. Dirollo con orror: ma chieggo in prima
 Da te, mio Re, che del ribelle Padre
 Per la fede del figlio obblii le colpe.
Man. Parla senza timor; e t'assicura,
 Che, fuorchè i miei delitti ognor presenti
 Al mio dolor, ed al mio pianto, obbligo
 Tutti gli altrui.
Ozia. Signor, del Serto augusto
 Dovuto a la tua fronte il fier Nabucco,
 Se gli avvenia scoprirlo, in questo giorno
 Coronarne volea (o Ciel!) mio Padre.
Man. O Dio! Che ascolto?
Eli. Oime! qual timor novo,
 E qual nova speranza il cor m' affale?
Ozia. Non ti conturba, o Re; nè tu il sereno
 De la tua fronte, Eliacimo, oscura:
 Che l' opra, a cui tu mi ferbisti, io spero
 D' aver compiuta, e di mio Padre tutti
 Cancellati i delitti, e qual solevi
 Ricordarmi sovente, ad Israello
 Renduta la smarrita antica fede.

Eli,

Eli. Figlio, che festi mai?
Ozia. Sì forte, e franco
 A le proposte di Nabuch risposi,
 Che di speranza di poter giammai
 Condurre a fine il suo voler lo trassi.
Eli. O Dio, se tu sei, che disponi questi
 Sì strani casi, a miglior fin li guida.
Ozia. Appunto. Al Dio de' nostri Padri, e a un suo
 Comandamento espresso osava l' empio
 D' attribuir questo crudel consiglio.
Eli. Forse non è crudel, come tu'l pensi,
 Nè del gran Dio de' nostri Padri indegno.
Ozia. Ma non mi festi tu più volte certo,
 Che sue promesse non andriano a voto?
 E ch' egli al sangue di David eterna
 Giurò di Giuda la Corona, e 'l Regno?
 Dunque com' esser può, ch' egli di voglie
 Cambiando, e di parole, un altro sangue
 A quel medesimo Trono esalti, e chiami?
Eli. Anzi sua fede, e sue promesse, o figlio,
 D' ogni nostro sperar più salde, e ferme,
 Se il ver mi narri, fedelmente attiene.
Ozia. Quai misterj son questi? E il Re, che pensa?
 E negandomi un sol guardo pietoso,
 Tien fissi gli occhi immobilmente in terra,
 Di dolore, e di lagrime coperti?
 A l' uno e a l' altro io giuro: il Regno offerto
 Non pur costante rifiutai: ma, quando
 Nel Dio de' nostri Padri osò Nabucco,
 Ed in un suo comandamento espresso
 Ritornar così strano empio consiglio,
 Ch' egli avrà forse a se medesimo finto
 Ne le sognate sue torbide notti;
 Qual' arte non oprai, qual ragion tacqui?
 Misero! che non feci, a trarlo pure
 Del già a se stesso persuaso inganno?

I 3

In fin

In fin, poich'io nel suo voler sì fermo
Il vidi, e saldo; ad implorar da lui
Giunsi in mercè la stessa morte prima,
Che forse altronde scoperto, al Trono
De la Giudea, ch' a te, Signor, si debbe,
Salir vedessi l' infedel mio Padre.

Man. Ozia, non più, che di tua fede io sono

Più certo assai, che tu spiegar non possa.

Nè dubbio in te d' infedeltà mi spreme

Questo da gli occhi inconsolabil pianto;

Ma altra cagion, che non comprendi ancora.

Ozia. Inevitabil forse, o Re, ti sembra?....

Eli. Dissimular più non convien, nè giova.

Pon' freno al pianto, o figlio: è giunto il tempo,

Quand' io non più te a te medesimo asconda.

Ozia. Anz'io ti prego, o Padre, a voler prima

Lasciar, ch'io pera a me medesimo ignoto,

Ghe, palesando i miei natali, astretto

Volermi a l'un de' due, o d' aver taccia

D' ingrato al Padre, o al mio Signor d' infido.

Eli. No, figlio, ch' anzi tua pietade, e fede

Con sacrosanto nodo ha Dio congiunte.

E, s' egli è ver quanto finor narrasti,

Sua ammirabil provvidenza adora.

Ozia. ecco il tuo Re, ecco tuo Padre.

Ozia. O Dio! Che di tu mai?

Man. Sì, figlio, io sono,

I cui delitti a le voraci fiamme

Ti condannar bambino, e al cor paterno

Di fare oltraggio sì crudel soffersi.

Io, ch' a condur vita servile ignota

Co la mia crudeltà finor r' astringi.

Ozia. O Padre! O Re! Che parli? Io ti contesi

Dunque il dovuto Regno, e' l tuo nimico

Finsi in te stesso, ed abborrir potei?

Man. Anzi or devresti abbominarmi, o figlio,

Che

Che di mia crudeltà misero avanzo,

Ch'io ti fui Parricida, anzi che Padre,

Fai a te stesso indubitabil fede.

Ma, se a farti obbligar mie colpe antiche

Vagliono punto i sensi miei presenti;

Figlio, ti giuro, che sì acerba guerra

Il cor paterno oggi mi muove in petto,

Che de la tua pietà non sono indegno.

Dio d' Israel, tu' l fai: no, il sacrificio,

Ch'io già t' offeri, ritrattar non voglio.

Ozia. Deh! a pensier men funesti, o Re, ti piaccia

D' aprire il cor; che certo è in grado al Cielo,

Che noi fiam salvi. Eliacimo, or seco

De' tuoi consigli tu la forza adopra.

Eli. Io son qual uom, ch' in alto mar battuto

Nel cieco orror di procellosa notte,

Gli nasce incontra il desiato giorno,

Che gli apre innanzi già vicino il porto.

Egli anco incerto a gli occhi suoi non crede.

Ahi! ch' egli è forse questo, Ozia, del fiero,

E barbaro nimico occulto inganno.

E quando pur nol fosse, ei tanto aborre

Questo misero Re, ch' in te faria

De la stirpe Real l' estremo scempio.

Ozia. Nè questo è inganno di Nabuch; nè, quando

Pur anco il fosse, dal temuto danno

Ne difende il tacer: che l' uno, e l' altro

Siam condannati a inevitabil morte.

Deh! mi concedi, ch'io l' impeto segua,

Ch' una lieta speranza in cor mi desta.

Nè più ti piaccia, o Re, di far contrasto

Al favore del Ciel. Di questo, o Padre,

La prima volta con sì dolce nome,

Ch' appena ardisco profferir, ti priego,

Deh! non voler, ch' in un medesimo giorno,

Anzi ad un' ora, e ad un momento istesso

T'abbia acquistato, e già ti perda.

Man.

O Figlio!

Eli. Pronto a la speme, ed al timor fu sempre

Il giovanil desio contrario, e tardo.

Ma noi, cui lunga esperienza istrusse

Ne le vicende de l'umane cose,

Quante n'andar, e quai speranze a voto,

A temer pronti, ed a sperar fiam tardi.

Pur giacchè di salute altro consiglio

A Dio non piace aprirne, Ozia, tu segui

L'ardor, che forse egli medesimo accende.

Ma del periglio, a cui t'esponi, io debbo

Entrare in parte. Io, se fia d'uopo, io stesso

Di tua condizion farò col sangue

Certa fede a Nabucco, e a' desolati

Anni miei tardi imporrò fine, o teco

Morendo, o figlio, o per la tua salvezza.

Ozia. Dà loco, o Padre, a più lieta speranza,

E le promesse del gran Dio d'Abramo,

Che mi solevi ricordare un tempo

Con sì dolci parole, al pensier torna.

E tu, Signor, perchè sempre dimezzo

Il Regio volto, al tuo tacer, dichiarar,

Ch'alcun impenetrabile consiglio

Profondamente meditando vai?

Man. Deh! perchè non poss'io la vostra sorte

Divider da la mia, se sì divisa

Da' miei delitti è l'innocenza vostra?

Del gran Dio d'Israel il giusto sdegno

Per me devria glorificarsi, e tutto

Consacrarmi a l'onor di sue vendette.

Ma sopra te, figlio innocente e caro,

E sopra il tuo Liberator fedele,

Priego da lui, ch' il cor de' Regi ha in mano,

E pietà, ed ira a suo voler v'accende,

Che quanto in me lo sdegno suo, non meno

In

In voi la sua clemenza esalti, e onori.

Eli. Che prieghi, o Re? T'è dunque ancora ignoto,

Che'l Dio de' nostri Padri, onor più chiaro,

E de l'alta sua gloria assai più degno,

Che non da le vendette, e dal furore,

Trae dal perdono, a cui fedel l'invoca?

Lascia, che qual gli piace in questo giorno

Tragga da te. E bench'io tema incerto

Del fin di questa perigliosa impresa;

Pur così strane, e sconosciute vie

Di providenza in questo giorno i' scorgo,

Sicch' a lui piaccia in favor nostro, io spero,

Anzi che quelli de le sue vendette,

Gli ampj tesori aprir di sua clemenza.

Man. Il tuo parlar, e i tuoi consigli ascolta

Con quella stessa riverenza, o Padre,

Che vuolsi avere ad uom, a cui il Cielo

Regge la lingua, ed i pensier governa.

Ozia. Spera dunque, mio Re. Noi di Nabucco

Andiamne omai a dichiarar la mente;

E a qual destin condurre il Ciel ne voglia,

Apriam la via. Di questo almen son certo,

Ch'una medesima fia la nostra sorte.

Nè prima a te farò ritorno, o Padre,

Che per teco regnar, o perir teco.

Eli. Dio d'Israel, tu, che giurasti eterno

Nel Regio sangue di David il Regno,

Di tue promesse tu l'onor difendi,

Nel cui poter il Popol tuo confida.

Ozia. Ma veggio di Nabucco a questa parte

Le guardie avvicinar.

Eli. Manasse, quindi

Piacciati di sottrarti; e lascia a noi

Tentar la via, che forse ha aperto il Cielo.

Man. Parto. Ma qual speranza, e qual desio

Contro mia voglia mi nascondo in petto?

Tu,

Tu, che del cor le più segrete vie
Comprendi, e scorgi, o questi affetti estingui,
O a vincerli m'aggiugni, o Dio, fortezza.

S C E N A V I.

Nabucco, Alete, Eliacimo, Ozia.

Alete. **E** Gli è desso, Signor, da cui potrai,
S'io pur non erro, trar d'Ozia contezza.

Nab. Forestier, chi se' tu, ch' in questa Reggia
Tanto osasti inoltrarti? E qual ti stringe
Vincol con lor, che del mio giusto sdegno
Daran tra poco memorando esempio?

Eli. Sire, s'è ver ciò, ch'io pur dianzi intesi,
Oggi non giunsi a Babilonia indarno.
Eliacimo Sacerdote io sono
Di quel gran Dio, che in Giuda ancor s'adora.
Nè può già a te esserne ignoto il nome,
E la grandezza, ed il po' ere immenso.
Qua per Ozia ne venni; e i passi miei
Certo sovrana provvidenza ha scorti,
Che l'umane vicende in Ciel governa,
E dispone così, che ciò, ch'a noi
Sembra ventura, o forte, è suo consiglio.

Nab. Se' tu forse d'Ozia l'avventuroso
Felice Padre, ond'ha tal cura il Cielo?

Eli. Come felice, o Re, come dir puoi
Avventuroso un Padre, il qual li vegga
Svenar (oimè!) sotto degli occhi un figlio,
O questi salvo, ei certo vada a morte?

Nab. Nulla di ciò, se il mio voler t'aperse
Fedelmente il garzon, temer tu dei.

Eli. No, Signor, io d'Ozia Padre non sono
Fuorchè d'amor, e di pietà, per cui
Da l'empie fiamme di Baalle il trassi.

Ma

Ma degg'io a' tuoi detti, anzi a te stesso,
Perdona o Re, prestar credenza, e fede?

Nab. Il tuo timor la Regia fede oltraggia.

Eli. Dunque de la Giudea lo Scettro, e il Regno
Rendere al sangue di David tu vuoi?

Nab. Forse di quella stirpe d'alcun ramo
Questo garzone, e l'Padre suo discende?

Eli. Egli è di quella stirpe avanzo, e speme.

Nab. Io mi compiaccio assai, che de la troppa
Fede, ch'al mio ribelle, Ozia, serbasti,
La Regia tua condizion ti sciolga.

Or già non v'ha del vostro Dio promessa,

Quale poc'anzi tu d'oppormi osasti,

La qual tuo Padre da quel Regno escluda.

Ozia. No, Signor, più non v'ha: che senza oltraggio
Di mia Religione, e di mia fede,
Usar poss'io di tua Real clemenza.

Anzi ti priego a non voler, che reo

Sembri d'averla non curata allora,

Che rifiutarne l'ampie offerte osai,

Troppo saria del tuo favore indegno

Chi per avere voglie un'alma infida

Nodrisse in petto, e un empio cor bugiardo.

Nab. Tutto a' miei voti, e a' miei desir risponde.

La verità del sogno ognor più chiara

Comprendo, e scorgo; e de la Media omai

Io più non temo. Or mi palesa in fine,

O Sacerdote, il fortunato Padre

D'Ozia, ch' in tuo Signor destina il Cielo.

Eli. Poichè tu'l vuoi, o Re, l'alto segreto,

Ch'ognor celai, per me ti sia palese.

Se il gran Dio d'Israel, Nabuch, t'impose,

Che quel, di cui mi chiedi, al Regno esalti

De la Giudea, e in mio Signor tu crei;

Sciogli di sue catene, e rendi al Trono

Il Re Manasse: egli è d'Ozia il Padre.

Nab,

Nab. Manasse? Il mio ribelle?

Alete.

Ecco qual novo

Tessono inganno, o Re, perchè delusa

Sia tua vendetta.

Nab.

Lo speraste indarno

Da sì aperto mentir.

Ozia.

Nè questo, o Sire,

E' nostro inganno, nè menzogna è questa.

Eli. Credilo, o Re, a questa tarda etade,

A cui nulla speranza è più che resti

D'aver del suo mentir altro, che danno.

Che s'io pur fossi mentitor, devea

Esserlo almen più accorto, ed a me stesso

Fingere figlio Ozia, che tu m'aresti,

Siccome offerto l'hai, ceduto il Regno.

Ozia. E puoi, Signor, pender dubbioso ancora?

S'a' veraci suoi detti, o Re, nol credi,

Credilo a la mia fede, a quella fede,

Che fu sempre da figlio, e non da servo.

Nab. Alete

Alete.

Il mio consiglio, o Re, che chiaro

Scorgo lor trame, è, che di lor in guisa

Tu t'assicuri, che commercio alcuno

Più tra essi non v'abbia.

Nab.

Olà, soldati,

Costor traete in parte, ove divisi

Sieno così, che l'un de l'altro ignori.

Eli. Ben ne trarrai, Signor, dal petto l'anima:

Ma ne uscirà, qual è pura, e fedele.

Il gran Dio d'Israël ti guardi, e regga,

O caro figlio. Addio.

Ozia.

Addio, o Padre.

SCÈ.

S C E N A V I I.

Nabucco, Alete.

Nab. SÌ combattuta la mia mente ondeggia
Per opposti configli, che, a qual parte
Io m'affidi, non so.

Alete.

Se il mio consiglio

Seguir ti piaccia, o Re, ben tosto, io spero,

Tratto sarai di questo novo inganno.

Nab. Vanne, Alete, ed alcun de' miei più Saggi

Tosto raccogli; e teco poscia adduci

A le mie stanze, ove me stesso in prima

Piacemi consigliar. Sì strani casi

Io scorgo in questo dì, che certo alcuno

Fine più strano ancor ne temo, e aspetto.

Alete. Malagevole impresa è sempre, e incerta

Quella, onde a parte entran con noi gli Dei.

CORO

D' *Israeliti*.

Ecco la Reggia altera,
 Ecco le stanze:
 Dove superba, e fiera
 Regna la crudeltà.
Ma avviva, o Popol mio,
 Le tue speranze;
 Che di Giacobbe il Dio
 Sente di noi pietà.
Non più il Caldeo crudele
 Di noi fa scempio.
 E' il nostro Dio fedele,
 E' largo di mercè.
Noi rivedremo il Santo
 Augusto Tempio.
 Egli è placato al pianto
 Del penitente Re.
E a l' Arca d' oro intorno
 Con liete danze
 Festeggeremo il giorno
 Di nostra libertà.
Avviva, o Popol mio,
 Le tue speranze;
 Che di Giacobbe il Dio
 Sente di noi pietà.

ATTO

ATTO QUINTO

S C E N A P R I M A

Oloferne, Alete.

Olof. **P**Er quante tu faccia parole, Alete,
 Strano è il comando di Nabucco; e indegno
 Di chi può usar la forza, è ognor l'inganno.
Alete. Talor però più de la forza e' giova.
 Ma tu non fai di ciò ch'io far mi deggia,
 Che la parte minor.

Olof. Io so, che dei
 Dannare a morte, a cui la vita, e 'l Regno
 Chiaro promesso il Signor nostro avea.
 Egli teme la Media, e di sì vano
 Timor più assai, che non i sogni, e il Cielo,
 Voi di sua Corte gl'ingombrate l'alma;
 Ch' in queste stanze in ozio vil giacendo,
 E inganni, e fraudi impunemente oprando,
 Sdegnate, ch' altri abbia un sentiero aperto
 Di gloria tal, che 'l vostro nome oscuri,
 E lo ritorni ne l'antico obbligo.

Alete. Tu vanta a senno tuo valore, ed armi.
 Noi del pari vantiam consiglio, ed arte;
 E siamo istrutti a non curar l'offese,
 Se non se allor, che vendicarle è tempo.
 Or, tu, poichè così a Nabucco è in grado,
 Segui ad udirmi. A le tue guardie i rei
 Fien consegnati; ma non prima il ferro
 Scenda a macchiarfi del lor sangue, ch'io
 Ten' rechi di Nabuch comando espresso.

Olof. Forse da Media la sentenza estrema,
 Ch'ei proferir non osa, ancora aspetta?

Alete. Senza esplorar de' tuoi consigli, è forza

D'

D' eseguirne i comandi. Or vanne, e schiera
Ne la gran piazza del Real palagio

Il fior de' tuoi soldati.... Ecco Manasse.

Olof. Misero Re! Quanto faria men danno
Stato per te cader per forte braccio
Di chiara morte, e gloriosa in guerra.

S C E N A II.

Alete, Manasse, Ozia, Eliacimo, Achior.

Ale. **M**Anasse, e voi, che questo fier nimico
Del gran Nabucco alteramente ofaste
L'uno onorar qual Re, l'altro qual Padre,
Del mio Signor il giusto sdegno a morte
Per me vi danna. Assai mi duole, Ozia,
Del tuo destin. Ma, se miglior consiglio
Seguir ti piaccia; in fortunato, e lieto,
Sol che tu'l voglia, ritornarlo il puoi.
Manasse è, che ti perde. A la sua stirpe
E' implacabil Nabucco; e in te non odia,
Se non se il figlio suo. Niega, che Padre
Ti sia, qual certo per pietà l'hai finto;
E con ciò sol sei salvo, e salvo reco
E' il Sommo Sacerdote: anzi più lieta
Sorte v'aspetta, e la Real clemenza
Non farà a voi d' ampla mercede avara.
Ozia O Dio! Che ascolto io mai? Dunque Nabucco
Così la fe di sue promesse attiene?
Come poss' io negar d' esserti figlio,
O caro Padre? E tu, com' osi, Alete,
Sperare un cor cotanto ingrato, e vile
Nel Regio sangue di David, che possa,
Per piacere fervil di vita oscura,
Cedere a l' alto onor d' averlo in petto.
Eli. O Regia stirpe! O chiaro sangue! Fia

Dun-

Dunque in un dì, che tutto sparso inondi
Barbara terra, e in lei t' estingua, e perda?
Man. Non di Nabucco, Eliacimo; è questa
L' ira del Ciel da' miei delitti accesa.
Io son, che ti condanno, o caro figlio;
Io, che ti traggio a morte, o Sacerdote.
Di ciò temendo al Ciel pregai, che fosse
Lungi da la mia sorte ognor la vostra,
Che troppo (oimè!) la mia conturba, e grava.
Eli. Non di me, o Re, che già di viver franco
A' miei sì lunghi, e travagliati giorni,
Bramo il riposo de l' eterna notte;
Ma ben mi duol di questo nobil germe,
De la stirpe Real speranza estrema,
Con tanta cura, o Dio! serbato indarno.
Ozia O mie vane speranze! O troppo incauta
Credulità! Ma, se penire è forza,
Periam da Re, come convienfi: e vegga
Il Tiranno crudel, che questo petto
Non è del sangue di Manasse indegno.
Alete Ma tu se' pur nel tuo peggior sì fermo,
Che figlio di Manasse ognor ti fingi?
Cotesto inutil vanto omai deponi,
Che giù tra l' ombre a la tua morte fia
Tropo legger conforto, e troppo vano.
Ozia Ed osi ancora contrastarmi, Alete,
L' onor di mia condizion Reale?
Benchè presto a versar quel chiaro sangue,
Ch' ho ne le vene, del tuo folle ardire
Mi daresti ragion, se non che sei
Per l' onor di cader da Regio braccio
Vittima troppo immonda, e troppo vile.
Alete Mal si conviene ad infelice stato
Tanta alterezza. Pur pietà mi prende
Del fior de gli anni tuoi, ch' a perder vai.
Ma di miglior consiglio autor ti fia

K

II

Il Sacerdote, che finor ti reffe.
Che s' egli un tempo ti campò da morte
A tanto suo periglio, oggi non debbe
Perderti, quando a se medefmo puote,
E a te recar falute.

Eli.

A noi, Caldeo,
Mentir non lice. Ben la vita, e quanto
V'ha de la vita in terra ad uom più caro,
A salvarlo, io darei. Questa mi chiedi;
Io già te l'offio: ma non chieder mai
Un atto ingiusto, e vil; che 'l chiedi indarno.
Alete. Poichè ad ambo così perire è in grado,
Itene a morte. Ma perchè importuno
L'Ambasciador di Media or qua si porta?
Ach. a Man. Io, Signor, il piegai; e ch'egli venga
L'estremo scampo ad offerirti, io spero.

S C E N A I I I.

Ciro, e detti.

Ciro. **T**'Arresta, Alete. Io compier deggio in prima
I miei dover con Media; e se 'l contendi,
Al grande Arfaxad ne darai ragione,
Ne la Caldea non men, che ne la Media,
E in questa Reggia formidabil nome.
Manasse, quanto al sangue tuo nimico,
E sia Nabucco contro a te crudele,
Dal presente tuo stato assai t'è chiaro.
Egli di Media a rifiutar la fede
Forse t'indusse; e di speranze vane,
E di vane promesse oprando l'arti,
Or t'ha condotto a sì infelice stato,
Ch'anco a' nimici tuoi può far pietade.
Ma grazie a i sommi Dei, e a l'alta fede
Del mio Signor, ed al poter sovrano

De

De l'armi sue vittoriose, io posso,
Sol, che tu 'l voglia, o Re, non pur la vita
Camparti da Nabucco, ma l'antico
Onor di tua Corona, e 'l Regno, e 'l figlio
Renderti a un tempo. E per favor sì raro
Nulla ti chieggo, che Real non sia.
Giura a la Media quell'antica fede,
Che già con lei ti strinse in lega eterna;
E con ciò sol te stesso salvi, e 'l figlio,
Ch'indegnamente, o Re, per te faria
Sacrificato a vil' e cruda morte.
Puoi tu, Signor, per un momento ancora
Pender dubbioso a sì onorate offerte?
Tropo faresti di pietade indegno,
E senza esempio al sangue tuo crudele.
Ach. Or, che più indugi? Almen d'Ozia ti caglia,
E di sua fede, e di sua verde etade.
Man. Deh! cessa, amico; ch'abbastanza ho in petto
Guerre, e nimici ahi troppo (o Dio!) possenti.
Figlio, ti priego, anzi ch'io renda al Medo
La risposta fatal, tu mi consenta,
Che, se per te perir non posso lieto,
Possa teco perir almen fedele.
Ozia. Purch' una sia la nostra sorte, o Padre,
Quale a te piaccia, io di seguir son fermo.
Man. Il gran Dio d'Israel, che i più profondi
Sensi del cor vede, e comprende, accetti
Quel, ch' ora gli offro, sacrificio estremo.
Ambasciador, giurar mia fede a Media
A me non lice. Or vanne, e 'l tuo favore
Presta a cui possa più felice usarne.
Ciro. O Dei! Ch'ascolto io mai?
Ach. *Eliacimo,*
Deh! tu, che 'l puoi, il tuo Signor consiglia.
Eli. O Re forte, e fedel! O di Davidde
Degna stirpe Real, benchè infelice

K 2

Io

Io sì ti vegga, qual non fosti mai,
 Pur di veder in te più chiara parmi
 Del Popolo di Dio la gloria antica.
 Or vanne, o *Ciro*, al tuo Signor in Media,
 E riportargli puoi, che qui vedesti
 Più glorioso, ch'ei non è di cento,
 E cento Regni adorno in aureo Soglio,
 Un Re in catene, e condannato a morte.
Cro. Prima, ch' in Media al mio Signor ritorni,
 Compier qui deggio in Babilonia ancora
 Gl'inaspettati tuoi comandi estremi.
 A Nabucco mi guida, Alete. Ah troppo
 Misero Re, ch' a sì crudel nimico,
 Poichè tu 'l vuoi, lasciar io debbo in preda.
Alete. Andiamne, o *Ciro*: ed alla vostra fede
 Sien commessi, o soldati, i rei, ch' al primo
 Cenno del nostro Re, faran per voi
 Al destinato lor supplizio tratti.
 Achior, mi segui; e di quant' ora avvenne
 Render meco dovrai certa contezza
 Al Signor nostro, che da te l'aspetta.
Acb. Chi può salvarli, o Re, contra te stesso?

S C E N A IV.

Manasse, Eliacimo, Ozia.

Ozia. **O** Caro Padre! a l'uno, e a l'altro io debbo
 Questo sì dolce nome: e l'uno, e l'altro
 Priego, che me voglia mirar qual figlio;
 E mi conceda per conforto estremo
 Del vicino supplizio, e de la morte,
 Un abbraccio paterno, O Padre, e Re,
 Non men per quella, che mi desti un tempo
 Vita mortal, che per lo Regno, e forte
 Atto, con cui in questo dì ti piace.

Sa-

Sacrificarla al vero Dio d' Abramo,
 Il più sincero, e filial ti rendo
 Onor, qual posso, e amore. A te non meno,
 Eliacimo, gratitudin vera,
 E vero affetto protestar degg'io,
 Per cui fui salvo a quest'età condotto.
 Che s'io non posso in quest'uffizio amaro
 Dissimularvi 'l mio dolor, che troppo
 Vi fa palese questo largo pianto;
 Vi giuro, ch'io, non già di me, che nulla
 Temo il morir; per voi mi dolgo, e piango:
 Il cui dolor nel vostro alto silenzio
 Io ben comprendo, ch'è sì acerbo, e grave,
 Ch'a la costanza del patir non cede.
Eli. O Figlio! O mia dolce speranza un tempo,
 Or argomento d'infinita doglia!
 Se piace al sommo Dio, che questo fine
 Abbia la Casa di David, ei solo
 Puote recar conforto a tanto danno.
 Ma ch'a lui piaccia, che sì pura fede,
 E sì ferma costanza in tanti mali
 Rimanga oppressa; io nol comprendo ancora:
 E, se mi lice il dirlo, ancor nol credo.
Man. Eliacimo, obbliar dunque puoi
 De' miei innumerabili delitti
 La quantità infinita, e 'l peso immenso?
 Ahi! ch'oltre a quante arene accoglie il mare,
 Ed oltre a quante stelle accende il Cielo,
 Moltiplicar i miei delitti osai.
 No, Eliacimo, non ha Dio vendetta.
 Che contro a me non sia pietosa, e lieve;
 Nè di troppo rigor con lui mi dolgo:
 Ch'io ben comprendo assai minor del giusto,
 Ma d'altro Padre eri tu degno, o figlio:
 E d'altro Re, o successor fedele
 Del grande Aronne.

K 3

Ozia.

O Padre! I' dunque sone
A te prima cagion di tanto affanno?
Deh! ti sovvenga, che se il cor d'Abramo
Co la fedele tua costanza imiti;
Ed io non meno la paterna gloria
Debbo emular co l'imitarne il figlio.
Così il gran Dio de' nostri Padri accetti
Quest' olocausto, com'io teco sono
Lieta in offrirlo a la sua gloria, e pronto.
Eli. O gran Dio d'Israel, che Cielo, e Terra,
E quanto vive in lor, col solo impero
Del tuo divino favellar creasti;
Tu, ch' a tua gente fuggitiva il mare
Apristi innanzi, e le nimiche squadre
Festi preda de l' onde, e de la morte;
Tu, che nostre Tribù raminghe, e sole,
Per vie di gloria, e di prodigi chiare,
Salve guidasti a la beata terra;
Tu, ch' a David giurasti eterno il Regno.
Ed in Sionne ad abitar scendesti:
Volgi or dal Ciel, e dal tuo Tempio un guardo
Su la tua gente desolata, e afflitta,
Che le speranze di tant' anni, e tanti,
Misera? un solo giorno estingue, e perde.

S C E N A V

Achior, e detti.

Ach. Signor, sei Re. O strani casi! Amico . . .
Ozia. Achior, che parli?

Ach. Già ritorna Manasse. Al suo paterno Soglio

Eli. O Dio! Ch' ascolto?
Man. Qual novo orror il combattuto petto
M' affale, e l' alma già di viver stanca?

Ach.

Ach. Del Re scoperti ho già i pensier. Ozia
Col Sacerdote condannar gli piacque,
Per questo sol, per aver certa fede,
Ch' ei ti sia figlio, o Re; nè per pietade
De' mali tuoi egli intessuto avesse
Questo a salvarti più opportuno inganno.
Ma ecco già Nabucco. O voi felici,
Ch' a sì festoso giorno ha il Ciel serbati!

SCENA VI. ED ULTIMA.

Nabucco, Ciro, Alete, Achior, Manasse,
Ozia, Eliacimo.

Nab. **A** Mbasciador di Media, è giunto il tempo,
Quand' io ti renda la risposta espressa,
Che lieto in Media al tuo Signor ripotti.
Manasse, Re di Giuda, la memoria
De' mali, ond' io le tue sventure accrebbi,
E de la morte, a cui, poc' anzi udisti,
Che teco il figlio tuo dannato avea,
Certo farà, ch' io d' alto aborrimento,
Odioso ti sia, e ingrato obbietto.
Ma de la tua virtù sì chiari, e tanto
Maravigliosi testimonj intesi,
E sì altro da quel, che un tempo i' fui,
A te ne vengo, o Re; che i mali antichi
Di servitù, e i tollerati affanni,
Che tutti sia per obbliar, confido.
Achior, che fosti fino ad or custode
Di sue catene, tu le Regie mani
Tosto ne sgrava, e 'l Regio piè ne sciogli.
Ciro. Che ascolto? O Dei! Che veggio? Ma di Media
E' nimico, Signor. Ed io ten' chieggo . . .
Nab. Chieder non dei, fuorchè la mia risposta.
Man. Deh! lascia, o Re, che co la morte, a cui

K 4

Mi

Mi condannasti, il sacrificio offerto,

Ch'egli dal sommo Ciel già forse aspetta,

Al Dio de le vendette a compier vada.

Eli. Non resistere, o Re; che Dio tel vieta.

Nab. O forti sensi! O virtù chiara, e degna,

A cui d'alto favor sia largo il Cielo!

Manasse, al Trono, che da' miei nimici

Tu rifiutasti, e da me stesso sei

Si forte in rifiutar, quel Dio ti chiama,

A cui la tua virtù cotanto piacque,

Che per vie così strane in questo giorno

Lei esaltò ne' suoi perigli, e poscia

Per quegli stessi sconosciuti mezzi,

Onde guidarti a' mali estremi, e a morte

Altrui sembrava, ti condusse al Regno.

A' generosi tuoi rifiuti dei

Il risalir, che fai, sul Soglio antico.

Che se men forte in lor, meno costante

Tu eri, o Re, come scoprir potea

In te colui, ch' il Ciel mi chiede al Trono?

Or, che d' Ozia tu pur sia desso il Padre,

A cui de la Giudea lo Scettro io debbo,

Più che n n da la morte, al cui periglio,

Per farmi certo de' lor detti, esporsi

Il figlio tuo fedel, e il Sacerdote,

Più che da quella provvidenza strana,

Ch' a discoprirti in questo dì provai,

E finalmente più che non da tanti

Indizj, e segni, che men' diede il Cielo,

Da tua virtude lo comprendo, e'l veggio.

Cedi a Dio dunque; ed i passati affanni

Dimenticando, la Corona, e'l Regno

De' Patri tuoi da lui medesimo accetta.

Ozia, la Regia inviolabil fede,

A cui mi piacque d'affidarti, attengo;

E il tuo Signor nel Padre tuo ti rendo.

Ciro,

Ciro, quest'è, che riportare in Media

Al minaccioso tuo Signor potrai.

Ozia. O Re grande, e fedel, quale per tanto

E sì eccello favor render poss'io

Mercè, ch' al dono tuo non sembri ingrata?

Man. Poichè, o Nabucco, al Dio di Giuda è in grado,

Che non la gloria de le sue vendette,

Ma quella in me di sua clemenza esalti,

Io non repugno: e i generosi sensi,

Onde cotanto un Re tuo schiavo onori,

Fede maggior del suo voler mi fanno.

Che non virtù, ch' in me, Signor, ravvisi,

Ma puote ei sol cambiarti il core in petto;

E di sdegnoso, e fier, farlo clemente.

Lascia però, che non da te, o Nabucco,

Ma da l' eccelsa gloriosa destra

Del Dio de' Padri miei l' offerto Regno

Riconosca così, com'io fin ora

Da lui conobbi, e non da te, la morte.

Pur non farà, che tu men grato m'abbia

Del dono tuo; che maggior merto estimo

L' eseguir, che tu fai, fedele, e pronto,

L' eccello suo voler, che non l' Impero

De la grande Caldea privar d' un Regno.

Nab. Andiamne dunque, o Re di Giuda, dove

Ne la Regia gran piazza il Popol folto,

Ch' in questo dì dovea tristo, e dolente,

Essere spettator de la tua morte,

Lieto ti vegga de le Regie insegne

Per questa mia destra medesima adorno,

E come Re ti riverisca, e adori.

Alere. O lieto, inaspettato, e strano fine!

Ciro. Ma tu prima, o Nabuch, di Media ascolta

L' ambasciata, ch' io debbo in fin recarti.

L' Impero de l' Assiria, onde cotanta

Parte ne la Caldea tu reggi, e freni,

Ap-

Appartienfi ad Arfaxad. Ei già pronte
 Ha a conquistarlo invitte squadre immense.
 O tu lo cedi; o a tuo gran danno avrai
 A sostener de l'armi sue le sempre
 Vittoriose, ed invincibil guerre.
Eli. Nabucco, non temer, s'alcuna fede
 Presti al Dio d'Israel, minaccia indarno
 L'altera Media, e in suo poter s'affida.
 Egli, Signor, siccome polve al vento,
 O come greggia timorosa imbellè,
 Innanzi a te disperger puote il Medo,
 Come già Madian, e Amalec disperse.
 Ascolta, o Re, per suo voler tu cedi
 Un Regno; ed egli in ricompensa al tuo
 Pronto ubbidir, se i suoi consigli intendo,
 De l'Assiro Caldeo Imperio immenso
 Oggi Monarca, e Imperador ti rende;
 Egli, a cui fervon le vittorie, e pronte
 Stanno su l'ali a' suoi voler intese.
Nab. Così sperar mi giova, e con sì lieti,
 E fausti augurj sollevando al Trono
 Il Re Manasse, al fiero Medo a un tempo
 Dichiarar guerra, in cui, se stretto è meco
 Il vostro Dio, frema la Media indarno.
 Ciro, l'Imperio de l'Assiria è tale,
 Che merta almeno una battaglia a prova.
 Seguimi, dove co gli usati riti
 La solenne risposta in fin ten' renda.
Ach. Eccelso Re, poichè finor ti piacque,
 Ch'io di Manasse le catene, e'l lungo
 Carcer guardassi, non ti spiaccia, ch'io
 Sia de la sua sorte miglior non meno
 Lieto seguace, che de l'altra fui
 Fedel custode, e ammirator pietoso.
Nab. Siati quanto mi chiedi, Achior, concesso.
Ozia. O caro Amico! O me beato, e lieto!
 Ch'

Ch'amici, e Padre, e libertade, e Regno
 Tutti racquistò in questo giorno. O Padre...
Eli. Sia questo, o Dio, de gli anni miei già tardi,
 Poichè veduto ho la tua gloria, e tutte
 Mie speranze compiute, il giorno estremo,
 Ch'a le allegrezze, ed a gli affanni miei
 Sì lieto fine, e desiato imponga.
Man. Anzi or ti serbi il Ciel: che regger dei
 Me di consiglio, e al profanato Tempio
 Render la gloria, e 'l chiaro onore antico.
Nab. Andiamne, o Re, che più indugiar non giova.
Man. Ti seguo. O Dio! Chi de' viventi in terra,
 O qual sarà de' secoli futuri,
 Che l'antico squallor di mie catene,
 E poscia questa de la tua clemenza
 Ammirabil condotta ricordando,
 Te, gran Dio d'Israel, non tema, e adori?

fine della seconda Tragedia.



DIONE

SIRACUSANO.

ARGOMENTO.



O non ho a dar lunga noja a chi prenda a legge e la presente Tragedia, studiandomi di persuadergli, che bella sia, ed esatta alle migliori leggi della Drammatica. Quando per se medesima non ottenga la buona sorte di piacere, io dovrei dolermi di due fatiche perdute, e di quella d'averla infelicamente composta, e dell'altra di averla inutilmente difesa, non avendoci arte, la qual possa imporre ad una contraria, e presente speranza. Però io mi ristrignerò a dirne poco più, che il soggetto Istórico per soddisfare a quella curiosità, che suole avere il Leggitore impaziente d'esserne per la Tragedia medesima ordinatamente informato. E esso è dunque tratto da fragmenti rimasene della storia Greca, e dalle Vite scritte tra Greci, da Plutarco, e tra Latini da Cornelio Nipote. Dione Siracusano ne è l'Eroe, o sia il Protagonista, il qual nell'una, e nell'altra tirannia avvolto de' celebri Dionigi, avendone lungo tempo sofferto l'una, e l'altra fortuna, giunse in fine a discacciar l'ultimo dalla Sicilia, e a farsene, col favore del Popolo, e degli Amici, Signor pacifico, e giusto

giusto Posseditore. Il carattere di lui non è punto altro nella Tragedia da quello, che è nella Storia, in cui ne sta così bene, che io non ho avuto ad usare, imitandolo, di quella adulazione, che a Dipintori, ed a Poeti consentesi alcuna volta, obbligati a fare belle, e leggiadre parere le brutte, e in se medesime mal fatte cose. Egli è descritto, siccome Uomo di somma moderazione, di altrettanta magnanimità, e d'incredibile fede pe' suoi Amici, de' quali egli più assai, che non del Regno curava, solito però d'usare con essi più da privato Uomo, che da Sovrano. L'infedeltà, e l'accortezza d'uno di questi, a cui egli soverchiamente fidò, gli furono degli estremi mali cagione. Costui, che Callicrate da Cornelio, e Calippo diceasi da Plutarco per l'uno, e per l'altro di questi Autori è descritto, qual mostro, ed esempio del greco ardire, e della greca doppiezza. Io ho studiato d'esporre a più difficili cimenti, che non tanto mi sono venuti all'animo, quanto ho potuto dalla Storia stessa raccogliere, questo forte carattere, il quale mi ha fornito di tutto il nodo della Tragedia. Poichè costui avvolto in una congiura a favore dell'ultimo de' Dionigi, il quale avea in quella parte d'Italia ultimamente ricoverato, che insieme colla Sicilia signoreggiava, compreso avendo, che era Dione entrato in molto sospetto di tal congiura, nè però alcuno de' Congiurati eragli manifesto di perdere non men Dione, che Dionigi seco stesso deliberò, con certo animo di fabbricarsi sulle loro rovine una Regia fortuna. Richiese adunque da Dione medesimo, che lui per accortissimo, e fidatissimo Uomo avea, di consiglio a scuoprare alcuno de' Congiurati a favor del Tiranno, questo gli diede, che egli dovesse uno scegliere tra suoi più fidi, e a lui commettere di fingersi autore d'una nova congiura contra la Regia Vita, ricercando però di volerne esser complici tutti coloro, ne' quali alcun sospetto cader poteva. gli animi di tutti in questa guisa esplorati avrebbe agevolmente potuto alcuno almeno de' Traditori

scoprire, onde non meno agevolmente trar gli altri. Piacque a Dione il consiglio, e a Callicrate stesso commise d' eseguirlo, incontrando miseramente in tal guisa la sua disgrazia, per quel mezzo medesimo per cui di declinarla si lusingava. Poichè costui una vera Congiura sotto la commissione del Re avuta impunemente coprendo, collo scoprirgli, che fatta fedelmente la congiura prima, il partito di Dionigi prendendo, e Dione via maggiormente affidando, giunse al termine de' suoi superbi, e perfidi desiderj, quantunque poco tempo ebbe a goderne, ucciso da un' Amico del tradito Re, con quel pugnale medesimo, che era stato per lui immerso in petto a Dione. Tali consiglio probato, ecco le parole di Cornelio, che tutta la Favola maravigliosamente comprendono, excipit has partes ipse Callicrates, & se armat imprudentia Dionis. Questa neccessaria anzi inavvertenza, che inavvedutezza di Dione, mi ha esposto al pericolo di farlo parere Uomo troppo più facile, e credulo, che ad un' Eroe non conviene, del che io non farò altra difesa fuori di quella di pregare il cortese, e discreto Leggitore a por mente alle circostanze in cui egli ritrovassi, e consigliar se medesimo a qual partito sarebbesi egli anzi appigliato. Lo che io dico tanto più confidentemente quanto che avendo della stessa correzione richiesto tutti coloro, che mi hanno fatto l' opposizione medesima, non mi è avvenuto di ritrovare persona, la qual non abbia votato ne' più violenti partiti, che le venivano alla mente, minor costanza di carattere, e non minore pericolo; ma io mi dimentico del primo proponimento, e fo una difesa, che io medesimo confesso inutile, qualunque volta ne parli altramente a chi ascolta, ovvero a chi legge. Però ne sia di loro il giudizio. Degli altri Personaggi, che compongono questa favola, non ho a rendere altra ragione, fuori di quella, che essi rendono di se medesimi. Negli Episodi non ho variato presso che altro, che il tempo, massimamente nella vendetta, che di Callicrate prende

prende Alcimene. La storia ha quel tempo medesimo di differire le sue istruzioni, che ha la Provvidenza reggitrice dell' Universo tarda, e paziente castigatrice de' viziosi: ma la Tragedia è obbligata a darla in quel corso brevissimo d' ore, che le è concesso dalla sua severa unità. Ho aggiunto i Cori affatto liberi, e sciolti, per chi avesse il piacere d' interrompere con questa sorta d' Intermedj la perpetua rappresentazione; i quali ponno però da chi non li abbia in grado, lasciarsi, siccome a quest' uso solo servati.



ATTORI.

DIONE.

ALCIMENE.

CALLICRATE.

ERACLIDE.

CELIPPO.

APOLLOCRATE.

IRENO.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Callicrate, Eracleide.

Call. **E** Raclide, l'Aurora omai conduce
 Questo, ch' a Siracusa esser dovea
 Per alta impresa memorabil giorno.
 Ma i fidi esplorator, che su le spiagge
 Vegliar la notte, ricercaro indarno
 Per ogni parte de l' endoso piano
 De l' aspettata Nave il noto segno.
 E pur tranquillo il mar, chiara la notte,
 E da l' Italia favorevol spira
 Con lieto augurio a' nostri lidi il vento.
 Forse non sciolse ancor dal latin porto
 Del Re Dionigi l' aspettato figlio:
 E noi frattanto qui viviamo esposti
 Al periglio fatal d' una congiura,
 Che a quel, ch' io ne sospetto, è già scoperta.
Eract. Che parli, Amico? Già scoperta? e come?
 Forse tra pochi, a quai fidato è l' alto
 Nostro segreto, un traditor s' asconde?
 Ma chi è costui? Callicrate, non dei
 Dissimularlo nel comun periglio,
 Ch' ambo ugualmente disonora, e perde.
 Sospide forse, ovver Celippo?...

Call. Indarno
 In questa Reggia, e in Siracusa il cerchi.
 Egli è in Italia, Amico, ed è quel desso,
 In cui meno cader puote il sospetto.
 Io, il dirò pur, del Re Dionigi io temo,
 Ch' ei ne sia traditor.

L

Eract.

Eracl.

Qual novo, e franco
 Pensier è il tuo? Ma se in favor di lui
 Per suo voler contro Dione ordita
 Abbiam nostra congiura.

Call.

Appunto è questo,
 Ch' in te scema il sospetto, in me l' accresce.
 Dionigi, il fai, fino d' allor, che giunto
 Dione a queste spiagge a lui fu stretto
 Di ceder la Sicilia; e tu il favore
 De le tue Navi al novo Re prestando
 L' insegne sue contra lui stesso armasti,
 D' implacabil furor' egli s' accese
 Contra il tuo capo, e ne giurò vendetta.
 Poscia a Dione da l' Italia scrisse

A lui cedendo la Sicilia in pace,
 Purch' ei, ficcome ha fatto, in pace a lui
 Del par lasciasse di suo Regno antico
 La parte, che in Italia ancora ottiene.
 Memore è sempre, e sempre acerba, e grave
 L' ira de i Re superbi, Or dì, che fia
 Quella poi de i Tiranni, in cui sovente
 Vince amor di vendetta amor di regno?

Eracl. Tutt' io concedo: ma se tanto abborre
 Il mio delitto antico, or tanto debbe
 Il presente favor avere in pregio.

Call. Per un novo favor presso i Tiranni
 Non si cancella mai delitto antico.
 Segui ad udir: jeri al cader del giorno
 Furo a Dione da l' Italia rese
 Lettere impresse di privata insegna,
 Che alcun di noi ben ravvisar non puote.
 E questa notte da più fidi amici
 Difeso, e cinto, ei l' ha trascorsa senza
 Sonno, e riposo; io gli leggeva in fronte
 Scritta la mia congiura, e 'l suo sospetto;
 Pur domandarlo osai di qual funesta

Cura,

Cura, o pensier sì gli gravasse il seno;
 E ne trassi in risposta, che un' orrenda
 Notturna larva eragli innanzi apparsa,
 Che tutto ingombro d' alto orror l' avea.
 Ma troppo sua viril virtude ho conta,
 Per creder, ch' egli qual fanciullo imbelle
 Tema de l' ombre de l' oscura notte,
 O, come in Donna timorosa, un sogno
 In lui sì alto freddo orrore imprima.
 Noi fiam traditi, Amico, e sue vendette
 Impunemente il Re Dionigi ha prese.
 Creduli noi! che dieci giorni interi
 Abbiam perduto in aspettarne il Figlio.

Eracl. Gran cose narri inver; ma qual partito
 Più ci resta a seguir: onde salute
 Sperar possiamo almen, se non vendetta?

Call. Eraclide, convienci avere in petto
 Quella virtù, che negli estremi casi
 Un' opportuno ardir infonde, e spira.

Eracl. Io teco sono a qual ti piaccia impresa,
 Sol che tu il voglia, assai disposto, e pronto.

Call. Se sì t'è in grado di seguirmi, ascolta:
 Se ci ha scoperti l' infedel Tiranno,
 E al Re Dion nostra congiura aperta:
 Questi dunque saprà, che nullo effetto
 Debbe sortir, finchè da suoi non sciolga
 Apollocrate, e approdi a questi lidi:
 Dunque almen questo giorno egli porrà
 Impunemente, al suo pensar, e senza
 Alcun periglio prolungare il tempo
 Al nostro inganno, ed alla sua vendetta;
 E noi compiam nostra congiura in questo
 Giorno medesimo, e quel, che in pro d' altrui
 Ordinammo, e in pro d' un' infedel Tiranno,
 Chi ci vieta compirlo in pro di noi?
 Tu per ingiuria di Dion deposto

L 2

Poc'

Poc' anzi da l'Imperio de l'armata,
 Già da gran tempo al tuo comando avvezza
 A correr sempre vincitrice i Mari
 Rimasa è senza Duce, e te dal lido
 Par che richiami, e il tuo governo implori;
 A l'antico favor' aggiunto hai quello,
 Che la compassion ne' petti desta
 Colla memoria de l'antiche imprese
 Paragonando il tuo presente danno.
 Io meco i miei fidi Zacintj ho pronti,
 Ne quai fede, e valor del pari alberga.
 Di mutar forte la Sicilia è vaga,
 E come all'armi di Dion s'arrese,
 Perchè sperarla non possiam del pari
 Facile, e pronta a secondar le nostre?
 Ugual costume ha ognor serbato il vulgo,
 Ed il nuovo Signor crede il migliore.
 Che se Dionigi per amor di Regno
 Non ci ha scoperti, e noi potrem non meno,
 Se sì ne piaccia, a lui ceder l'Impero
 Con maggior merto, e con miglior fortuna.
 Quest'è il consiglio, che mi sembra il solo,
 Da cui ne splenda di speranza un raggio
 Di salute non pur, ma di vendetta,
 Anzi di gloria, e forse ancor di regno.
 S'altro miglior a te tuo ingegno detta,
 Io di seguirlo non rifiuto, Amico.
Eracl. E chi poria miglior del tuo pensarlo?
 Mentre perdute già parean le cose,
 Col tuo parlar tu ritornate l'hai
 In istato miglior, ch'anzi non furo.
 Non ismentisci de la grande Atena
 Tua chiara Patria l'alta fama antica.
 Noi gente avezza fra l'orror de l'armi
 Più della mente abbiamo pronto il braccio.
Cal. Poichè seguir t'è in grado il mio consiglio,
 Com'

Com' eseguirlo agevolmente, ascolta.
 Oggi cadendo il dì debbe Dione
 Per la religion di questo giorno
 A Proserpina sacro, al sacrificio
 Scender del sotterraneo oscuro Tempio:
 Ivi co' tuoi l'attendi; ivi de' miei
 Fidi Zacintj a favorirti pronte,
 E a vendicarti avrai la forza, e l'armi.
 Frattanto il Porto guarderà Celippo,
 Cui dopo te primo l'armata onora.
 Il favor de la notte... Ma chi veggio?
 Ecco Dione: or tu componi, Amico,
 A l'interno pensier contrario il volto.

S C E N A II.

Dione, e detti.

Call. Signor, qual cura, o qual pensier ti move
 Dopo sì trista notte a farne lieti
 Così improvviso de la tua presenza?
Dio. Stupir non ne dovresti, Amico; io foglio
 Nè la tua fede de le regie cure
 Spesso deporre il carico, e 'l regio stato
 Teco obbliando alleviarne il peso:
 Bench'or quà m'abbia altro pensier condotto,
 Eraclide, per te ne venni.
Eracl. O Sire,
 Un'infelice a chi infelice il rese
 Recar non può fuorchè pietade, o noja,
 Ambo poco graditi, e tristi affetti.
Dio. Eraclide, nè tal'io ti rendei,
 Nè questi affetti tu mi desti in seno
 Ad altri affai di te più degni aperto.
 La tua virtude, il tuo valor, le tante
 Illustri imprese, ond'hai sì chiaro il nome,
 L. 3 Non

Non mi scoprono in te la tua sventura,
 Che perch' io venga a ripararla astretto.
 Or mi conosci in fine, e tutto obblia,
 Fuorchè te stesso, e il beneficio mio.
 Il sommo Imperio de la nostra armata
 Ti rendo, Amico, e in questo giorno istesso
 Scioglier dovrai per gloriosa impresa,
 Che la tua fede, e il tuo valore esalti.
 Or vanne al porto, ed al partir t'appresta,
Eracl. Il generoso beneficio, e 'l novo
 Comando, o Sire, mi sorprende, e quale
 Tuo regio fine nel tuo petto asconda
 Io non comprendo, e ricercar non oso.
Dio. Il beneficio mio da tua virtude
 Riconoscerlo dei; del mio comando,
 Qual' or fia 'l tempo, io ti darò ragione,
 Tu pensa intanto ad eseguirlo, e parti.
Eracl. Ma, se mi lice, o Re, quai spiagge?...
Call. Amico,
 Che più indugiar? di tua presenza allegra
 I tuoi Soldati antichi; ed a qual fia
 Dal Signor nostro la sperata impresa
 La tua virtude, e 'l tuo valor prepara.
Eracl. Io t'ubbidisco, o Re. Ma in tanto strano
 Variar di pensier che mai s'asconde?

S C E N A I I I.

Dione, Callicrate.

Dio. **C**OMPrendi tu nel mio sembiante, Amico,
 L'alto cordoglio, ch'io mi chiudo in petto?
 Ti giuro, che non pur questa, qual fia,
 Regal fortuna, ma la vita istessa
 M'è grave noja, e intollerabil peso.
 Nè val, che tutta mia virtude opponga

In-

Incontro a' mali de l'avversa sorte;
 Che qual' argin minor de la gran piena
 Rompe, ed il petto d'amarezza inonda.
Call. Ma donde, o Re, cotanto grave affanno?
Dio. Io questa Patria, il sai, dall'empio giogo
 Libera i de i Tiranni; e gloria, e nome
 Presso la Grecia, e le straniere genti
 Co le vittorie mie le aggiunsi, e crebbi.
 Io mille volte in sua difesa esposi
 La vita, e 'l sangue; e porto aperte ancora
 Del ferro ostil le cicatrici in petto.
 E pur (chi 'l crederia?) pensa l'ingrata,
 E fermo ha di tradirmi: e ciò, che vince
 Tutta la mia virtù, de' miei più fidi
 Contro di me io veggio armato il braccio.
Call. Come, Signor! che ascolto? armato il braccio
 De' tuoi più fidi, e tu tradito, o Sire!
Dio. Che posso io dirti più? son giunto a tale,
 Che di te stesso [oh Dei] sì di te stesso
 Debbo temer, e sospettar, ch'asconda
 Sotto amico sembiante un cor perverso.
Call. Il sommo degli Dei, Signor, in questo
 Punto m'incenerisca, e il fulmin vibri
 Sopra il mio capo, se in cotal sospetto
 A torto, od a ragion cader potei.
 Anzi tu stesso, o Re, tu stesso prendi
 Di me vendetta: eccoti il petto, toglì
 Per pietà questa vita, e m'assicura,
 Che s'io serbarla in tuo favor non seppi
 Per tua mano la perda almen fedele.
Dio. Callicrate, che parli, alzati, Amico,
 E il mio sospetto al mio dolor perdona.
 Non altra volta mai tant'ebbi d'uopo
 De la tua vita, nè altra volta mai
 Tanto in te m'affidai, quant'or m'affido;
 Ne vuoi più certo indizio? Or prendi, e leggi.

L. 4

Call.

Call. „ Al Re Dione il fedel servo Eumene.

„ Dionigi appresta la navale armata
 „ Contro a' tuoi lidi: alcun de' tuoi più fidi
 „ E' congiurato a torti vita, e regno.
 „ Il traditor m'è ancora ignoto, quando
 „ Io lo risappia, se farai tra' vivi,
 „ Ti fia palese: che 'l mio Giovin figlio
 „ T'invierò, perchè più certo, e pronto
 „ Ten rechi avviso: ma fatal mi sembra
 „ Ogn' indugio: frattanto da sue trame
 „ Tuo ingegno ti guardi, e i sommi Dei.

Dio. E ben, che di? Che mi consigli, Amico?

Call. A tale annunzio impallidisco, e tremo.

S' altri fosse, Signor, che il fido Eumene,
 Che sì ti scrive, men temer potrei:
 Che il favore de i Re prestato a pochi
 Si trae l' invidia, ed il livore a fianco
 Spesso fabbricator di vani inganni.

Ma chi poria ciò sospettar d' Eumene?

Dio. No, Callicrate, Eumene in me non desta
 Tutto il timor, a cui dar loco è forza.
 Altri argomenti mi fan certa fede,
 Ch' io non sospetto, e ch' ei non scrive invano.
 Che sciolga Dionigi a questi lidi
 E' fuor di dubbio: che congiura ascosa
 Contro di me ne' Cittadin s' annidi
 Affai 'l compresi allor, che il vulgo infano
 A viva forza su le nostre navi
 Eraclide chiedea, di tali usando
 Libere, e franche imperiose voci,
 Che non preghiere, ma sembrar minacce,
 Anzi tumulto al mio voler ribelle.

Call. Ma perchè dunque, o Re, l' impero istesso
 Tolto poc' anzi a lui render ti piacque?

Dio. Alcimene, a cui solo io confidai
 Il segreto, che a te pur or confido,

Mi

Ca Mi fu di tal nuovo consiglio autore.

Il. Ma perdona, Signor, mi guardi il Cielo
 Dal mai creare in te d' altrui sospetto;
 Pur se tra' tuoi più fidi, al dir d' Eumene,
 S' asconde alcun, che il parricidio ordisce,
 De' tuoi più fidi, o Re, temere è forza.
 Un tal consiglio ognor più strano parmi,
 Nè fuor, che il tuo periglio, altro vi scorgo.

Dio. Eraclide ha feroce ardente ingegno
 Torbido in pace, e generoso in guerra,
 Ov' io l' ebbi fin' or fedele, e forte.
 Egli è poi dei Tiranni il più costante
 Implacabil nimico: io vo, che sciolga
 Contro de' Dionigi a tale impresa,
 Che amor di gloria, e di vendetta in lui
 Vincer possa il suo sdegno, e 'l suo dispetto.

Call. Ma egli è, Signor, del pari a te nimico,
 Nè amor di gloria, e di vendetta meno
 Contro di te l' accende: egli è, che il primo
 Favor del volgo, e de' Soldati ottiene:
 Egli, che d' una violenza aperta
 Mille indizj già diede, e mille segni:
 Ed egli il fior delle tue forze ha in mano,
 E può a qual parte più gli piaccia oprarle.
 Nè val, che de' Dionigi un tempo ei fosse
 Implacabil nimico, essi di lui.
 La passione di regnar si vale
 Degli amici ugualmente, e de' nimici;
 A quai secondo il voler vario serba
 Tarda mercede, oppur tarda vendetta.
 Ma ciò, che più mi grava in tanto acerbo
 Tuo stato, o Re, è la profonda notte,
 In cui avvolte mille cose incerte
 Parmi veder, senza che luce alcuna
 Al consiglio miglior ne guidi, o scorga.
 I congiurati converrebbe in prima

Aver

Aver scoperti, o alcuno d' essi almeno;
 Altrimenti fiam qual nave, che cinta
 Da scogli ascosi sotto l' onda infida,
 Qual sentier schivi, oppur qual segua, incerta
 Si lascia in preda al mar, e alla procella.

Dio. Quest' io compresi assai. Ma qual consiglio
 A discoprirli non inutil fia,

S' io temer debbo d' Alcimene ancora?

Call. Dirò, Signor, quel che mia fede antica
 Mi consiglia al pensier: scegli tra quanti
 Hai fidi servi, e accorti amici al fianco,
 Uom, ch' a la fede abbia accortezza uguale.

Questi si finga a te nimico, e finga
 Ordirti contro una congiura atroce.
 Egli i sospetti, e i tuoi più fidi chiegga
 Ad eseguir la del lor braccio, e tanto
 Apertamente, e accortamente il faccia,
 Sicchè qual' ei si finge altri lo creda,
 Se tanto ottien, certo avverà, che alcuna
 De' congiurati almeno a lui si scopra,
 E da' ribelli i fidi tuoi discerna.

Dio. Callicrate, mi piace al tuo consiglio
 D' abbandonarmi, e se perir m'è forza
 Per mano amica, il traditor tu fia.

Call. Che parli, o Re?

Dio. Sì tu medesimo, Amico,
 Il tuo consiglio per te stesso adempj.

Call. Coranto grave, ed odiosa impresa
 Deh ti piaccia, Signor, fidarla altrui.

Dio. No, Callicrate, indarno in altri spero
 Accortezza d' ingegno al tuo simile.

Call. Dunqu' io mi fingerò, Signor, de' tuoi
 Giorni nimico, e parricida, ed empio
 Tuo traditor? ma quali accuse, e quali
 Taccie d' ingrato, e quali oltraggi incontro?
 Tu solo, o Re, mi crederai fedele:

Questo

Questo mi serba, che d' altrui non curo,
Dio. L' infamia di poch' ore avrà mercede
 In te di gloria, e d' alta fama eterna.
 Ma d' Alcimene (oh Dei!) temer degg' io?
 Sì fido amico un tempo, or forse ingrato,
 E Parricida?

Call. Io tosto spero, o Sire,
 Renderti certo di sua fede, e trarti
 Di sospetto, ed affanno a un tempo istesso.

Dio. Questo da te prima d' ogni altro io chieggo;
 Seco del tuo consiglio omai fa prova.
 Congiurato ti fingi, e a trarlo teco
 Nella finta congiura ogn' arte adopra.
 Eccol venire. Oh Dei! per qual delitto,
 Se già fermato avete in Ciel, ch' io pera,
 Debbo perir per mani a me sì care?

S C E N A I V.

Callicrate, Alcimene.

Call. **T**ropo costui senza esplorarne i sensi
 A Dione fedel conosco, e veggio:
 Seco convienmi variar consiglio.
 Opportuno giugnesti. Io debbo, Amico,
 Del Re svelarti la turbata mente.
 Certi neri pensier si nutre in seno,
 Che degli Amici suoi nimico il fanno.

Alcim. E donde ciò?

Call. Tu sai qual' ei d' Eumene
 Oscuro ricevè funesto avviso.
 Tra' suoi più fidi il traditor ricerca,
 E più d' altrui in un di noi lo teme,
 E ugual sospetto d' amendue l' affanna.
 Ma quest' è il tempo, che la nostra fede
 Faccia, Amico, di se le prove estreme.

Questa

Questa de' Congiurati è certo l' arte,
Del tuo braccio fedel, del mio consiglio
Condurlo in fine a disarmarsi il fianco.

Alcim. Oh Dei! Che ascolto? Ma fu qual sospetto?

Chi tanto osar potè? Chi tanta fede
Da Dione ottenere, sicch' ei sperare
In Alcimene un traditor potesse?
Leggi per me sempre onorate, e sante
D' amicizia, e di fede, e quale inganno
A voi mi finse, e al mio Signor ribelle?

Call. Amico, ti consola; l' innocenza
Starfi non puote lungamente ascosa,
Che tutto in fine di sua luce accende.
Quest' è, per cui me stesso io pur conforto.
Ma contro a' tuoi sospetti, ed all' inganno
De' nostri, e suoi nimici oppor convienci
Più accorto ingegno, e più costante fede.

Alcim. Ti giuro, Amico, pria per questo petto
Dovranno i parricidi aprirsi il varco,
Che trapassare il suo. Nè forza, od arte
Divider mi potrà dal regio fianco.
Finchè una stilla di quel sangue io ferbi,
Che già a versarsi in sua difesa è avvezzo,
Tramano gli empj alla sua vita indarno.
Tali de' miei Soldati il guardan, ch' hanno
Pari a la forza, ed al valor la fede.
Se d' essi ei tema, io stesso, Amico, io stesso
Passerò i giorni, e veglierò le notti
A lato del mio Re: nè pria le membra
Opprimermi potrà stanchezza, o sonno,
Ch' egli non abbia il Traditor scoperto.
Quest' io ti giuro per gli eterni Dei.
Con ugual giuramento a me tu strigni
Tua fede, Amico, e il nostro Re sia salvo.

Call. Al mio Signor per gli medesimi Dei
Eterna fedeltà ti giuro anch' io.

Ma

Ma come fiam contro la forza armati,
Così armarci convien contro l' inganno,
Ch' io temo ad amendue del pari ordito.
In me, Alcimene, avrai fedel difesa
Presso a Dione, che gli sgombri l' alma
Da suoi sospetti, ed in te sol l' affidi.
Fa ch' ei del pari in te, qualora avvenga,
De la mia fede un difensor ritrovi.
Alcim. Chiedi cosa, che grato animo arebbe
Da me ottenuto senza tua richiesta.
Ma lascia ch' io per me medesimo il tragga;
D' ogni timor di me, d' ogni sospetto;
Che l' innocenza mia di tanta luce
Accenderà le mie parole, e il volto,
Che al Re più chiara apparirà del giorno.
Call. Questo tu far potrai, ma egli non puote
Se non giovarti, ch' altri prima il faccia.
Mi concedi, che a te l' ufficio io renda,
Che tu fra poco a me render dovrai.
Il difensor d' altrui meno è sospetto,
Ed ha forza maggior la sua difesa.
Vanne per poco, e poscia al Re ti rendi.
Seco più dolce, ed amichevol fia
In cotal guisa, io spero il tuo congresso.
Alcim. Parto, quantunque il cor di se sicuro
Altrui fidare il suo Signor non sappia.
Call. Non temer; contro a lui tramasi indarno,
Se il tuo braccio il difende, e il mio consiglio.

(da sè)

De la gran tela, ch' io m' ordisco in mente,
Tu m' hai lasciato i primi fili in mano.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Callicrate, Celippo.

Cel. **N**EL tuo pensier altr'io non veggio, Amico,
Fuorchè sommo periglio, e sommo ardire,
Tropo infauti principj a tanta impresa.

Tu Re de la Sicilia? E quale infana
Ambizion potè svegliarti in petto
Si cieca voglia, che t'asconda, e veli
L'alto profondo in cui cader ti veggio?

Call. Celippo, nò, non, qual tu pensi, infana

Ambizion mi scorge: nè di fenno
Così mia voglia mi fa sceuro, e privo;
Che nel più nero orror pinto, ed espresso
Ognor non abbia innanzi il mio periglio.
Ma a compier smisurata eccelsa impresa
Fu sempre scorta smisurato ardire:
Il qual però non è qual forse il pensi
Da una vana speranza in me destato.

Cel. E qual speranza mai? Se questo Regno
Dione ottiene, e a questo Regno aspira
Il fier Dionigi, ambo Re grandi, ed ambo
Da forti schiere, e da possenti armate
Sostenuti, e difesi? E tu pur osi
Immaginar, che questo Regno istesso
I tuoi Zacintj lor rapir potranno?

Vana speranza! in mezzo a due sì forti
Regj partiti io pur ti veggio astretto
A seguir sempre, o il vincitore, o il vinto.

Call. Anzi dir dei a trionfar d'entrambi.

Per poco, Amico, i grandi nomi obblia,

Nè

Nè ti sgomenta d'esplorarne il vero.
Spoglia un Re de' suoi fidi, e lui di vita;
L'esercito, l'armata, e quante ha forze
Fian di chi 'l primo comandarle ardisca.
Dimmi: s'io d'Alcimene il Re disfarmi,
E delle Guardie, ch'ei gli tiene al fianco,
Qual puote aver Dione altra difesa?

Cel. Ma questo è ciò, che tua prima congiura
Col Re Dionigi favorisce, e segue;
E già il comando dell'armata ottiene
Eraclide, che funne il primo autore.

Call. Che di tu mai? Pensi che sete avara
De l'oro offerto a me dal fier Tiranno
M'abbia condotto nella sua congiura,
Perchè Dione in un Dionigi io cambj?
Sì vil pensier non mai tentommi il seno.

Atena è la mia Patria: eccoti, Amico,
Il solo autor di mia sperata impresa;
Che s'io piegar a servitù potessi
Quest' alma in libertà nodrita, e nata
Sol Dione farebbe il mio Signore,
In cui riprender, o accusar non oso,
Fuorchè quel d'esser Re, altro delitto.
Ma chi nacque in Atena, o servir debbe
A la sua Patria, o dominar l'altrui.

Il partito d'Eraclide seguj
Per questo sol, perchè di lui sgombrarmi
Ad ogni mio voler mi fosse in mano.
S'egli perisce, altro fedel sostegno
Qui Dionigi non ha, in cui s'affidi.

Cel. Ma come far, ch'egli perisca, e senza
Che noi pur tragga ne la sua ruina?

Call. Di questo a me lascia, il pensier, che tutto
Ti fia svelato a miglior agio, e tempo.
Noi la Patria comune astringe, e lega
In fede eterna: altr'io non chieggo, Amico.

Euor-

Fuorchè compagno ne l'onor mi fia,
 Nel periglio non già, di questa impresa.
Cel. Se puoi tanto ottener, io nol ricuso.
Call. Mira dunque s'io te d'ogni periglio
 Ho già sottratto, e salvo: ascolta, Amico;
 Non complice fedel, e non segreto
 Sovvertitor d'altrui ti chieggo, o voglio:
 Ma sol nimico, e accusatore aperto.
 Vanne a Dione, e digli, ch'io fidato
 Ne la Patria comune, o ne l'antica
 Nostra amicizia osai sperar di trarti
 Nel più crudo pensier, che fosse mai,
 Arte, ed inganno, e viva forza oprando;
 Digli, ch'io lo tradisco, e a quella vita
 Infidio, e tramo, ed a quel foglio aspiro,
 Per cui fin'or spesso vantar m'udisti,
 Ch'io sparso il primo vita, e sangue avrei.
 Aggiungi quanto a far fede a tuoi detti
 Possa valer: prega, scongiura, esclama:
 E teco stesso ti sgomenta, e fingi
 D'aver in me tardi scoperto un mostro,
 Che della Grecia, e de la nostra Atena
 Tutta la gloria col suo nome oscuri.
 Sol d'Eraclide taci, e de la prima
 Nostra congiura, che col fier Tiranno
 Abbiam comune, ed a me l'agio ferba
 D'usarne in prima, e poi scoprirla a tempo.
Cel. Uffizio in ver strano, inaudito, e nuovo
 Da un complice tu chiedi.

Call. E pur, Celippo,
 Quest'è il miglior, che rendermi tu possa.
 Questo tu mi concedi, e scorgi almeno,
 Ch'a te non ne sovraffa alcun periglio.
 Mentre, o l'impresa meditata io compio,
 E teco sia divisa ogni mia sorte:
 O la fortuna a le grand'opre avversa

Rende

Rende infelici, e vani i miei configli;
 E tu siccome accusator fedele,
 Di mercede, e di gloria ornato sei,
 Ma in me t'affida, ed a più eccelso stato
 Mecco l'Ateniese alma prepara.
Cel. T'ubbidirò, poichè così tu 'l vuoi.
Call. Or scegli, Amico, a questo colpo il tempo,
 Il più opportuno fia quando Dione
 Abbia Alcimene, come suole al fianco.
 Ma ecco il Re. Ne le vicine stanze
 Tra brieve ora m'attendi: a parte a parte
 Tutt'io ti farò chiari i miei configli.
Cel. Pari a l'ardir hai l'acortezza; addio.

S C E N A II.

Dione, Callicrate.

Call. Così ti guardin sempre i sommi Dei,
 Come fin'or t'hanno guardato, o Sire.
Dio. E ben, che narri? Impaziente io sono,
 Callicrate, d'udir quali Alcimene
 T'abbia scoperti al fine interni sensi.
Call. Che chiedi, o Re? de la sua fede hai tanti
 Indizj antichi, anzi argomenti illustri,
 Ch'indarno sembra il ricercar di lui.
Dio. Anzi io di lui, più che d'altrui ricerco,
 Poichè, s'egli è fedel, ne la sua fede
 Parmi d'aver conforto a tutti i mali.
 Dimmi, che ti rispose, e quale in volto
 Per me vedesti lampeggiarli affetto?
Call. Altri tentai, Signor, e in più d'un'alma
 Vive per te costante amore, e fede.
Dio. D'altrui non chieggo, d'Alcimene io chieggo:
 Non n'esplorasti tu poc'anzi i sensi?
Call. Deh non chieder più oltre: o altrui commetti

M

Cote-

Coresto a me già troppo grave incarco.
 Per altra mano il Ciel ti salvi; ch' io
 Non ho fermo abbastanza il core in petto
 Per recarti salute (oh Ciel!) che fia
 Al tuo cuor de la morte assai più grave.
Dio. Callicrate, che parli? Oh Dei! ma forse
 Forse Alcimene?
Call. Oh Re infelice! come
 Dissimular poss' io ciò che mi chiedi?
Dio. Parla in fine, e ti spiega, è congiurato?
Call. Negar nol posso, e a confessarlo io gelo.
Dio. Congiurato Alcimene? Oimè, che ascolto?
 Dunque Alcimene il più fedel tra miei,
 Ch' io quasi parte di me stesso amai,
 Alcimene, a cui vita, e regno, e quanto
 Mi sono, io debbo de le mie fortune
 Da la mia prima età tante, e sì gravi
 Ristorator, e difensor fedele,
 Pensa a tradirmi? E qual speranza, e quale
 Forza tanto potè, sicchè l' antica
 Virtù, l' antico amor, l' antica fede
 Gli traesse del petto a un ponto solo?
 Ma dimmi, e come hai tu scoperto in lui
 Cor tanto ingrato? Di qual arte oprasti?
 Di che il chiedesti? ed ei che ti rispose?
Call. D' altr' arte io non oprai, fuorchè di quella,
 Onde poc' anzi configlier ti fui,
 E poscia esecutor troppo infelice.
 Mi finì a te nimico, e del suo braccio
 Accortamente lo richiesi; aggiunsi,
 Che tu di lui nudrisci alcun sospetto,
 Che fa languire in te l' amore antico.
Dio. Quest' io però non t' avea già commesso:
 Sebben perdona, in te riprendo, Amico,
 Per Alcimene (oh Dei!) la mia difesa.
 Segui a narrarmi, e che rispose, e quale

Con-

Contro a questa già troppo odiosa vita
 Seguir congiura, o macchinar volea?
Call. Bench' io m' avveggiò, o Re, che mie parole
 Fian dardi acuti, ch' io t' immergo in seno,
 T' ubbidirò; ma poscia in qualche estrema
 Terra m' ascondi, e solitario lido,
 Ove di tanto strani acerbi casi
 Giunger non possa mai neppur la fama.
 Turboffi iu prima, impallidi, mostrando
 De le parole mie sì alto orrore,
 Ch' io disperando con piacer l' impresa
 Stava per sciorre il nodo, e fargli aperto,
 Che finto sol per tuo comando avea.
 Quand' egli (oh Ciel!) a chè non sproni, e sforzi
 In petto umano ambizion di Regno?
 Mutò improvviso di color, di volto,
 Su cui scoperto il parricidio apparve.
 E, Callicrate, disse, eterna fede
 Giurami per gli Dei, che fede eterna
 Per gli medesimi Dei ti giuro anch' io.
 Giurai, Signor, e quell' orror che sparso
 Contra mia voglia già m' avea sul volto
 L' inaspettato suo chiaro delitto,
 Il finì qual religioso effetto
 De l' alto giuramento, a cui m' astringe.
Dio. Oh de gli Uomini oltraggio, e de gli Dei!
Call. Certo così de la mia fede aggiunse
 Del parricidio suo discolpe assai:
 I tuoi sospetti, il troppo duro regno
 Ch' egli osò nominar qual de i Tiranni,
 In cui tutto al voler d' un solo avevi
 Il sommo Imperio già legato, e stretto.
Dio. Ma che fec' io, che non per suo consiglio,
 Anzi per suo voler non abbia impreso?
Call. Quest' è costume de' Ribelli usato,
 Fingerli oppressi in ciò, che spesso avvenne

M 2

Per

Per lor consiglio, anzi per lor delitto.
 Ma ciò, che parmi ancor più strano, o Sire,
 Eracleide egli segue, e questa notte,
 Qual' or tu scenda nell' oscuro Tempio
 A Proserpina sacro, ei stesso (oh Dei!)
 Pensa immergerti in petto il crudo ferro,
 Ch' egli si trasse in così dir dal seno.
 De' complici non ho scoperto ancora.
 Se non se vil, e sconosciuta gente.

Dio. Callicrate, non più. Dunque Alcimene
 Con le sue mani istesse ha destinato
 D' aprirmi il petto? oh sempre odiosi Nom
 Di Signore, e di Re! Voi mi toglieste
 Ogni piacer, ed ogni bene a un tempo,
 Facendo parricidi i miei più cari.

Call. Deh ti piaccia, Signor, tornarti in mente
 La tua virtude, e di lei t' arma il petto.

Dio. S' Alcimene non fosse, a cui sì forti
 Mi stringon nodi d' amicizia, e fede,
 Tutt' altri affetti m' arderian' in seno.
 Ma contro lui non ho virtù bastante
 Nè a vendicarmi, nè a soffrirlo in pace.

Call. Da tant' affanno, o Re, ti veggio oppresso,
 Ch' io non so qual recarti omai conforto.
 Però m' ascolta: Una speranza ancora
 D' improvviso mi desta il tuo dolore.

Dio. E qual speranza, che non sia fallace?

Call. Chi sa, che, come seco io pur fingeo,
 Egli meco così finto non abbia?
 Forse di me, ch' egli credea nimico,
 E parricida diffidenza il prese;
 E forse or seco stesso in me condanna
 Il parricidio, ch' io riprendo in lui.

Dio. Ma, se ciò fosse ei certamente avrebbe
 Ad accusarti.

Call.

E' ver; ma forse aspetta,
 Che

Che tu sia solo, e ne divisa il modo.
 Egli è, Signor, nelle vicine stanze.
 Opportuno egli giunge, or tu l' accogli,
 E per te stesso omai n' esplora i sensi.
 Forse, Signor, accusator l' avrai
 Di mia finta congiura, ed ei deluso
 Avrà l' inganno mio con pari inganno.
 Faccianlo i sommi Dei, poichè la sola
 Speranza che ciò sia ti rasserena.

Dio. Troppo legger conforto a tanto affanno.

Call. Di questo solo ti sovvenga, o Sire,
 Che s' ei non è fedel, indizio alcuno
 Del tuo sospetto dal tuo dir non tragga:
 Anzi per quanto te medesimo, e questa
 Pura fede, qual sia salvar t' è in grado,
 Fingi, Signor, fingi che tutti sgombri
 T' abbia i sospetti, e de la grazia antica
 Più che non festi mai sicuro il rendi.
 Onde trar gli altri congiurati, e tutti
 De la congiura discoprire i modi,
 Se non se da lui solo io non saprei.

Dio. Callicrate, benchè quest' arte abborra,
 Dissimular saprò, quanto convienmi,
 Nè a dimostrarmi ad Alcimene Amico
 Mi sia però mestier di molto usarne;
 Che quanto il suo delitto odio, ed accuso,
 Tanto lui stesso ancor difendo, ed amo.

Call. Oh Re infelice! ma ogn' or grande, e degno
 Di miglior servo, e di più fidi amici.
 Con Alcimene omai solo ti lascio.

Faccian gli Dei, che non invano io spero!

Dio. Tu almen mi serba la tua fede intera.
 Entri Alcimene: oimè! Qual volto, e quali
 Assai costanti avrò parole, e sensi?

S C E N A III.

Dione, Alcimene.

Alcim. **S** Ire, io pur ti riveggio, e quale ingombro
Nero pensier di me l' alma t' avea?

Dio. Qual ei si fosse, ingiurioso, Amico,
A la tua fede, e a l' amor mio non era;
S' io dovendo temer de' miei più cari
Di te, pria ched' ogn' altro avea temuto.
Ma poc' anzi Callicrate mi trasse
D' ogni sospetto.

Alcim. Affai gli debbo, o Sire,
Se tanto ottenne; e benchè a te vorrei,
O a me stesso dover, anzi che altrui,
Questa difesa; pur, se giova a farti
Di me più certo, io la sostegno in pace.

Dio. Ma Callicrate forse avrà gravato
Affai più, che non era, il mio sospetto.
Dimmi, Alcimene, che disse egli, e come
Ti pinse il mio pensier? qual da te trasse
Risposta? In somma tutto a parte a parte
Quel congresso mi narra; ed a te stesso
In tal guisa dovrai la tua difesa.

Alcim. Che giova, o Sire, replicarti cosa,
Che avrai da lui già intieramente intesa.

Dio. Come te sopra ogni altro onoro, ed amo
Così a tuoi detti maggior fede io presto.
E poi giovar potrebbe a farmi certo
Di Callicrate stesso: ei forse a parte
Entra de la congiura omai scoperta
Dal mio fedel Eumene, e mi tradisce.

Alcim. In lui temer tal fellonia non oso.

Dio. E pur egli osò forse in te temerla.
Ma dimmi ciò, di cui ti chieggo: oh Dei!

Alcim.

Alcim. Egli m' espresse il tuo sospetto, e aggiunse,
Che funesti pensier cotanto oppressa
L' alma t' avean, che travagliosa, e grave
T' era però, Signor, la vita istessa,
Tra tuoi più fidi un Traditor temendo.

Dio. Se tanto solo egli ti disse, in questo
Nulla mentì, nè punto aggiunse al vero.
Ma tu, che rispondesti?

Alcim. E che poss' io
Dirti, Signor, di mia risposta? Aperfi
Il petto, e le ferite ancor recenti
In mia difesa addussi, e i sommi Dei
Testimonj invocai de la mia fede.

Dio. Ei come udì cotal risposta? io temo,
Che Callicrate forse...

Alcim. In petto umano
Non v' ha guardo, Signor, che giunger possa
A discoprir ciò, che l' pensier v' asconde.
Ma con tal giuramento egli obligommi
Una fede immortal, che s' ei non fia
D' empietà non intesa esempio, e mostro,
Tutto da lui ben mi prometto, e spero?

Dio. Tutto da lui tu ti prometti, e speri?
E s' egli fosse Traditor?

Alcim. Chi puote
Fingerlo in lui, che fu sì or fedele?
Ma che vegg' io? qual novo ascoso affetto
Ti conturba, mio Re? Deh fa ch' io sappia...

Dio. Non più, Alcimene. Io tutto intesi.

Alcim. Alcuno

Forse coperto error ti fiede in mente.
Se punto presso te può quell' antica
Fede, ch' ognor più accesa io serbo in petto
Per la regia tua vita, o Re, ti priego,
Per quella vita, per cui tutto il sangue
Io verserei, come gran parte omai

Sotto de' gli occhi tuoi ne ho già versato,
Mio Re, tu me 'l palesa, e me 'l dichiara.
Dio. Che posso io dirti più... Ma che mai reca
Così affannoso, e torbido Celippo?

S C E N A I V.

Celippo, e detti.

Cel. **S**ignor, poss'io senza timore, innanzi
Ad Alcimene un Traditor svelarti?

Dio. E chi è costui?

Cel. Chi 'l crederebbe, o Sire!
Chi più d'ogn' altro a te fedel s'infinge.
Callicrate, Signor.

Alc. Che parli, e quale
Di tanta fellonia rechi argomento?

Dio. Esser noto del pari a te dovrebbe.

Segui Celippo; e tu, Alcimene, sia
Giudice de' suoi detti; e qual ti piace

A senno tuo per me condanna, o assolvi.

Cel. Callicrate, Signor, con quanto d'arte
Seppe, ed inganno oprar, tentò mia fede,
Perchè d'empia Congiura, ond' egli è capo,
Complice seco mi rendessi anch' io.
La comun Patria addusse, i Patrj Dei,
E speranza, e timor, minaccie, e prieghi
Tutt' oprò l' infedel, perch' io l' orrendo
Suo parricidio favorir volessi.

Per quanto, o Re, cui te stesso, e 'l sacro
Diadema, che il Ciel ti ferbi in fronte,
Caccia il crudel lungi dal regio fianco

In alcun' erma solitaria spiaggia,
Ove si perda in sempiterno obbligo
Seco l' infamia de la nostra gente.

Dio. Alcimene, che di? che mi consigli?

Alc.

Alc. Io, Signor, temerei d'animo ostile
In petto a cui trarmi del fianco osasse
Ne' fidi amici miei la mia difesa.

Dio. Dunque per te Callicrate s' assolve,
Nè traditor, nè Parricida il credi.

O pur lo credi, e tu non men l' assolvi.

Alcim. Oimè! Che di, Signor? Nè tale il credo,
Nè tal Celippo lo convince, e prova.

Anzi se m'è di favellar concesso

Libero, e franco: in così ardente accusa

Di falsità, o d'error non pochi io scorgo

Aperti indizj, e manifesti segni.

Cel. E qual indizj? Ma, Signor, che ascolto?
Dunque Alcimene il Traditor difende?

Dio. Basta, Celippo, il tutto intesi, vanne

A le mie stanze, ov' io farò tra poco

A prender teco altro consiglio: intanto

Sappi, che di tua fede a me recasti

Assai chiaro argomento, e qual convienfi

Alta mercè dal tuo Signor n'aspetta.

Cel. Parto. Ma d'alto orror m'empie, e di pena
Lasciarti, o Re, fuor d'ogni mia speranza
Col difensor d'un parricida al fianco.

S C E N A V.

Dione, Alcimene.

Dio. **A**lcimene, che pensi, e qual si sparge
Insolito pallor sopra il tuo volto?

Parla, Amico: io però Celippo esclusi,

Che più libero fosse il tuo consiglio.

Dimmi che farmi, o che pensar degg' io?

Alcim. Che posso io dir? Se da' tuoi detti io scorgo,

Che Tu de la mia fede ancor diffidi.

Quest' è, Signor, che d'alto orrore il petto

M'

M'empie, e mi sparge di pallore il volto.
 Tu sei tradito, o Re, nè lo comprendi.
Dio. Se questo è ciò, che ognor più chiaro io scorgo,
 Callicrate.....

Alcim. Celippo è quel, ch'io temo,
 Callicrate non già.

Dio. Oh Dei!

Alcim. Ma ascolta;

Come? Celippo un Traditore accusa,
 Il più empio, e crudel, che fosse mai,
 E poi non chiede a tanto eccesso in pena
 Fuorchè un esiglio, e tu, Signor, lo soffri?

Dio. E che aresti tu chiesto in simil caso?

Alcim. Nulla, Signor, che per me stessoarei
 La tua vita real, e la mia fede
 Con un sol colpo vendicato a un tempo.
 Io stesso, o Re, gli avrei nel petto immerso
 Questo ferro ad un punto: e non verrei
 Accusator; vendicator verrei

Dinanzi a te, come fin' or ne venni
 Da quanti osar mostrarsi a te nimici.

Dio. Perchè dunque, Alcimene, ancor non hai
 Cotesto tuo fedel ferro nel sangue

D'alcun de' congiurati immerso, e tinto?

Ahi d'altro sangue fitibondo il veggio.

Alcim. Di qual sangue, Signor?

Dio. Barbaro! addio.

Alcim. Ferma, o Re.

Dio. Deh mi lascia ingrato, e parti. (*parte*)

Alcim. Dove, Signor? Ma egli non m'ode. Oh Dei!

Barbaro! ingrato! quali nomi ascolto!

Oh me infelice! O Re tradito! e quale,

Miseri! qual difesa a noi più resta

S'io l'error tuo, tu la mia fede ignori?

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Dione, Celippo.

Dio. **M**I si chiami Alcimene: affai compresi
 Nel tuo fedel racconto, o mio Celippo,
 Il tuo valor, non men, che la tua fede.
 Ma soffri, ch'io per alcun tempo tardi
 A Callicrate ancor la mia vendetta.

Cel. Ma, s'egli, o Re, sovverte altrui, che fia
 De la regia tua vita, e del tuo Regno?
 Deh non lasciar ad un Ribelle in mano
 L'arme miglior, ch'abbia l'inganno, il tempo.

Dio. In me t'affida, e non temer, che tutto
 Di quest'inganno ho già compreso il nodo,
 Che sciorre ora, o troncar dannevol fora,
 Non che mal opportuna, e inutil cura.

Anzi di seco usare io ti consento
 Qual festi dianzi, e discoprir potrai
 De' suoi configli, e di sue trame il fine.

Altro pensier più grave il cor mi preme,
 Di cui forz'è, che mi disgombri il seno,
 O ne rimanga indegnamente oppresso.

Cel. E qual è mai, Signor?

Dio. Vanne, Celippo.

Ecco Alcimene. Oh Dei! chi vide mai

In più misero Re più fido Amico!

SCENA II.

Dione, Alcimene.

Dio. **G**uardie, n'andate; e tu Alcimene inoltra.

Alc. Mio Re, cotanto affanno io chiudo in petto,
 Dacchè

Dacchè i tuoi non intesi, e tronchi fenfi,
 Con cui poc' anzi mi lasciasti, avvolgo,
 Che se per me tu serbi accesa ancora
 Una scintilla dell' amore antico,
 Del mio stato ti prenda, o Re, pietade.
 Quale inganno, Signor, ti grava, e quale
 Mia colpa? (oh Dei) Ma tu sospiri, e taci?
 Parla, Signor, che fec' io mai? che dissi?
 Misero! qual error?

Dio. Appunto, Amico,
 Però quà ti conduffi; affinchè prima,
 Ch' una fatale inevitabil morte
 A miei dogliosi giorni imponga fine,
 Anco una volta in me ravvisi almeno,
 Qual da gran tempo esser devriati aperte
 Il cor d' un Re, anzi del più fedele
 De l' amicizia, e più infelice esempio;
 Poichè tra poco in questo seno immerso
 Sarà dal braccio d' un de' miei più fidi
 Empio ferro crudel.

Alcim. Oimè! Che ascolto!

Dio. Soffri, Alcimene, ch' io profegua; il tutto
 Vo' palesarti; io son tradito, Amico,
 E già scoperto ho il Traditor, da cui
 Scampo alcuno, o difesa io cerco indarno.
 Però mira, Alcimene, a qual consiglio
 Mi son condotto: al parricida io stesso
 Abbandonar mi voglio, e incontro al ferro,
 E al braccio micidiale aprire il seno.
 Forse fia, ch' a tal vista egli si pieghi,
 E a la mia vita, e al suo furor perdoni.

Alcim. Che parli, o Re? Chi fia costui, che tanto
 Abbia poter' ficchè difesa alcuna
 A te non resti? Deh ti piaccia, o Sire,
 Di non spogliarti d' Alcimene il fianco,
 Ed oso dir, che sei difeso assai.

Dio.

Dio. Ben mi configli, e se Alcimene avessi
 Fedele ancor, d' alcun temer non deggio.
 Ma contro ad Alcimene (oh Dei!) chi fia
 Dimmi chi fia, che mi difenda, e salvi?
 Barbaro ancor t' infingi? Eccoti il petto,
 Impugna il ferro, che nascoso porti,
 E del mio sangue ti disseta in fine.
 Che più indugiar? Eccomi solo, e senza
 Guardie, senza difesa: or quale aspetti
 Tempo miglior di trapassarmi il seno?
 Il primo colpo hai già compiuto: or segui
 Segui, crudel, tua meditata impresa.

Alcim. O ciel! mio Re, ma quale inganno è questo?

Dio. Ma dimmi in prima in che t' offesi io mai
 Da miei prim' anni, ch' io conduffi teco
 Ne la privata mia sì varia sorte?
 Quale discolpa a te medesimo adduci?
 Che se fu sola ambizion di Regno,
 Ch' al parricidio ti condusse, e spinse,
 Dimmi, quando fu mai, che teco io fossi
 Signore, o Re? Dimmi, se in questo istesso
 Mio favellar nulla ravvisi, o scorgi,
 Che il costume real conservi, e segua.
 Teco io non fui Signor, nè Re; Fui solo
 Troppo fedel, ed infelice Amico.
 Questo sol nome mi fu sacro, e questo
 E', che, tu ingrato, in me tradisti, e oltraggi.
 Non fo querela, che al mio Regno, e al mio
 Regal stato, qual sia, tu insidie trami.
 Togli crudel, togli da me col Regno
 Quest' odiosa corona, e questo scetso,
 Ch' io soli (oh Dei!) del tuo delitto incolpo
 Anzi che te medesimo, e 'l tuo furore:
 Di lor non curo, e la tua fe' mi rendi.

Alcim. Ma qual fede, Signor? Ma qual delitto
 Quali intidie tramai, qual Regno ambj?

Deh

Deh tua virtude, o Re ponga alcun freno
Al tuo dolor, e alla ragion dia loco.
S'io non ti fo chiaro l'inganno, e certo
De l'innocenza mia, de la mia fede,
Questa spada, (che ferro altro non porto)
Versando a piedi tuoi tutto il mio sangue,
Farà in me stesso del tuo error vendetta.
Chi m'accusa Signor?

Dio. Tu stesso; altrui

Prestar fede non volli: a i detti tuoi
Negar non la potei.

Alcim. Ma come, o Sire?

Dio. Nè questo più dissimular ti voglio.
Sebben, che non dis'io finor, qual arte
Misero non oprai? Se cieco affatto
Non ti rendeva il tuo delitto, aperto
Lo scampo in mille guise io già t'avea.
Celippo infine, uno stranier (che cerco
Altri argomenti?) la sua fe mostrando
Del parricidio ti convinse.

Alcim. O Sire!

Io meno ognora il tuo parlar comprendo.

Dio. Non difendesti tu, non assolvesti
Callicrate?

Alcim. Il difesi, anzi l'assolli.

Dio. E come puoi difender lui, che a un tempo
Non accusi re stesso? E come puoi
Assolver lui senza che te condanni?

Alcim. Nè ancora, o Re, cotesto enigma intendo.

Dio. Io te 'l dirò più manifesto, e chiaro.

Callicrate per mio voler, per mio
Comando espresso Traditor si finge;
Ed in tal guisa i Congiurati esplora.
Come adoprato avea poc' anzi teco,
Così fe con Celippo: ma l'accusa
Di lui mi scopre la sua fede, quanto

Il parricidio tuo la tua difesa.

Alcim. Callicrate, Signor, dunque si finge
Per tuo voler, per tuo comando espresso
A te nimico, e traditor? Ma tale
Tuo comando egli avrà con altri empiuto,
Meco non già, ch' anzi una fede uguale
A quella, ch' ei mi palesò poc' anzi,
Prima in lui non avea creduto, o scorto.

Dio. Ma non giurasti tu?

Alcim.

Giurai, Signore!

Dio. Di giurar teco nol chiedesti?

Alcim.

Il chiesi.

Dio. Nè scorgi ancor, che sei scoperto?

Alcim.

Come?

Giurai, Signor, che pria per questo petto
I tuoi nimici aprir doveansi il varco,
Che trapassare il tuo: giurai, che nulla
I tuoi sospetti, il tuo timor, la tua
Diffidenza di me, m'avriano spento
Di quella fede, che io ti serbo eterna.
Quest'io giurai, di giurar questo io chiesi
Callicrate: ma che, Signor, non presti
Fede a' miei detti, e ti conturbi? Chiama
A te lui stesso, a lui ne chiedi, ei renda
De' sensi miei, del mio parlar ragione.

Dio. Qual testimonio de' tuoi detti adopri!

Sperando in lui di ritrovar la fede,
Che non altrove del mio petto alberga.

Mira fin dove io te la serbo ancora:

Per te me stesso di tradir non curo.

Callicrate, che tu difendi, e assolvi,

Callicrate, che chiami in tua difesa,

Callicrate t'accusa, e ti condanna.

Il tutto ei mi narrò: da lui fo come

Impallidisti, e qual orror ti sparso

D'improvviso sul volto il tuo delitto.

So, come al varco de l' oscuro Tempio
 Di trucidarmi meditato avevi.
 So ch' Eraclide teco hai congiurato;
 Però a l' armata, ond' io l' avea deposto,
 Ch' io lo rendessi, primo Autor mi fosti.
 Tutto 'eseguj, tutto compiei: se teco
 Del parricidio non chiamavi a parte
 Callicrate, poch' ore andriano ancora,
 Che a piè de l' Ara trucidato, e immerso
 Nel sangue mio, caduto al fin farei
 Vittima del tuo braccio (oimè!) del braccio,
 Da cui sperar dovea la mia difesa.
 Or se puoi parla, e ti difendi.

Alcim. Io sono
 Fuor di me stesso, o Re; nè io ben donde
 Incominciar le mie parole io debba.
 Io trucidarti? Io congiurar? Appena
 In tanto orror io spiro, e vivo ancora.
 Callicrate di me questo ti finse,
 E l' adornò così, che fede ottenne?

Dio. Ma se per mio voler, per mio comando
 Con teco traditor ei si fingea.

Alcim. Che di mai? Traditor? Anzi il più fermo
 Te 'l giuro, o Re, il più fedel si finse,
 Ch' esser possa giammai tra servi tuoi.
 Or la sua fraude, e l' error tuo comprendo.
 Ma come potev' io (misero) come
 Qual parricida accusar lui, se meco
 Sì diverso sembiante avea mostrato?
 Ma che ti disse, o Re, dimmi, che finse
 Qual tessier seppe, e colorire accusa?
 Io certo so, che chiara al par del giorno
 Ti fia la fede, e l' innocenza mia.
 Parla, o Re, che più indugi? Or mi concedi
 La difesa, che dianzi offerto m' hai.

Dio. Teco adunque Callicrate si finse

A me

A me fedel, non traditor? E il vero
 Tu mi narri, Alcimene?

Alcim.

Il ver ti narro.

Dio. Ma d' uno in altro oscuro abisso io varco,
 Nè raggio amico, che mi scorga, io scerno.

Alcim. Come, Signor, se ciò non fosse,arei

Potut' io mai dissimularti cosa,
 Che tu pur mi dicevi aperta, e chiara?

E quando fu, che in me scopristi tanto
 Stolidamente, e mal' accorto ingegno?

E poi di qual congiura egli m' accusa?

Per ciò, che da tuoi detti io ne compresi,

Con Eraclide sono in una stessa

Congiura avvolto, e pur mio fu il consiglio,

Ch' in questo giorno l' inviaffi contro

A l' armata nimica, e il fiero ingegno

Di lui, secondo tuo costume usato,

Co i beneficj di placar tentassi.

Certo, ch' ei seco l' alto mar solcando

Lungi dal fianco tuo portato arebbe

Quanti ha seco fautor del suo dispetto.

S' errai per ciò: non parricidio è questo,

Ma solo error di chi di se ficuro

Non suppone in altrui fraude, ed inganno.

Ma che dirò del varco, ov' io t' attendo?

E dove è il ferro, che mi porto ascoso?

Deh ti ritorni a la memoria, o Sire,

Quant' io dissi, e pregai, perchè da questo

Periglioso notturno sacrificio

Difender ti piacesse il regio capo.

Dacchè i sensi d' Eumene a me fidasti

Tutt' io temi, nè trovai pace altrove

Al mio timor, che quando sol mi vidi

Al tuo lato, mio Re; d' ogn' altro io temo.

E tu pur temi (oh Dei!) sol di me stesso.

Dio. Non più, Alcimene, che a la tua difesa

N

II

Il mio non ancor spento antico amore
 Aggiugne forza, e da me fede ottiene.
 Ma, se tu sei fedel: dunque tradito
 Da Callicrate io son: chi vide mai
 Più stranamente combattuta un' alma?
 Che mi configli, amico? A qual partito
 Appigliarmi degg' io? Pot' anzi altrui
 Chiederlo pur dovea contra te stesso.
 Or contro altrui da te medesimo il chieggo.
Alcim. A te lo chiama, e a sostener lo sforza
 La mia presenza, e a rinovar l' astringi
 L' accusa, che di me dianzi ti fece.
 Io tal convincerollo aperto, ed empio
 Traditor, menzogner, che la mia fede
 Chiaro tu vegga, e 'l suo tessuto inganno.
 S' io tanto ottenga, a me concedi, o Sire,
 Che questo ferro, ch' egli finse reo
 D' un Parricidio, al Traditore in petto
 Per tua difesa, e mia vendetta immerga.
Dio. Sì questa prova ricusar non voglio
 Alla tua fede, ed alla mia salvezza.
 Ma qual si debba a lui pena, o vendetta,
 A me il giudizio, e la ragion ne serba.
 Callicrate sostenga il tuo cospetto.
 Quest' io concedo a te: Tu a me concedi,
 Ch' ei qui non oda, che le mie parole:
 Mentr' io gli parlerò, taci Alcimene,
 Premi lo sdegno in petto, e solamente
 Quand' io ten chiegga, a me solo rispondi.
 Arduo ti sia questo silenzio, è grave
 Ben lo vegg' io, ma gli agitati affetti
 Da me medesimo a moderare impara.
 In guisa io parlerò, che tu non abbia,
 Se innocente pur sei, qual io ti credo,
 A desiar da te miglior difesa.
 Dimmi, che mi prometti?

Alc.

Alci. E che poss' io
 Fuorchè ubbidirti, o Re? ma se l' infinto
 Perfido menzogner.
Dio. No, tacer dei
 Nè parlar pria, che non ten chiegga io stesso.
Alci. Io tacerò.
Dio. Fa dunque, che si chiami
 Callicrate: chi mai si vide avvolto
 In simil modo? una congiura aperta
 Costui scoprir mi debbe, una ne finge,
 Per mio comando, e qual temer degg' io?
 Quella che scopre, o pur quella che finge?
Alci. Callicrate fia tosto a' cenni tuoi.
Dio. Alcimene, a gran prova il tuo valore,
 La tua virtù prepara, e la tua fede.
Alci. Qual ella sia, non la pavento, o Sire,
 Purchè te stesso, e l' onor mio difenda.
 Ecco il perfido omai: sento lo sdegno
 Fremermi in petto; e pur tacer m' è forza.

S C E N A T E R Z A .

Dione, Callicrate, Alcimene.

Call. Signor, mentr' io qua già affrettava i passi,
 Ardor nuovo m' aggiunse il tuo comando.
Dio. Giugnesti in tempo, e non indarno io spero.
 Callicrate, rivolgi un guardo intorno:
 Ecco il tuo Re, che disarmato, e solo
 Ha un congiurato, un parricida al fianco.
 Lo riconosci?
Call. Oh Dei! che parli, o Sire?
 Congiurato Alcimene! E ascolta, e tace?
Dio. Sì, Callicrate, tace, e il suo silenzio
 Convincerli dovria, ch' io l' ho scoperto.
 Disarma, arresta il traditor. Che pensi?

N 2

Ri-

Ricerca il ferro, che s'asconde in seno,
E pur sei lento, impallidisci, e temi?

Call. Sire, Alcimene ha tanta fede in petto;
Ch'esser ribelle al suo Signor non puote.
Tace, ma in mezzo al suo silenzio io leggo
La sicurezza sua nel suo sembiante.

Dio. No, Callicrate, io qui non ti comando
Di finger nulla: è in mio poter l'infido,
Nè quindi uscir potrà, prima ch'io l'abbia
De la sua fellonia per te convinto.
Parla, che ti rispose allor che feco,
Seguendo l'ordin mio tesser fingesti
Contro di me l'empia congiura ascosa?
Narra a lui stesso il suo delitto; digli
De' sensi atroci, che gli uscir del petto;
Ricordagli, siccome al suo parlare
Videti impallidir; come ti strinse
All'empio giuramento, e come trasse
(Atto crudel) del seno il crudo ferro,
Che a diffetar del sangue mio ferbava.
A te negarlo non potrà, ch'altrui
Forse il potrebbe, ed a temer non resta
Di vile traditor, poichè è scoperto.
Ma tu non parli, e ammutolisci? Pensa,
Callicrate, che il tuo tacer potria
Far la difesa, ch'ei di se non osa.

Call. Io gli giurai, Signor, eterna fede.

Alci. Sire.

Dio. La religion del giuramento
Egli assai ti ferbò. Sì ti difese
Contro Celippo, e a' miei sospetti oppose
La sicurezza sua della tua fede.
Non finse no, come sperar mi festi,
Quando all'entrata dell'oscuro Tempio
Di trucidarmi il suo pensier t'aperse.
Un dubbio solo a disgombrar mi resta,

E tu

E tu sgombrar lo dei. Con Alcimene,
Callicrate, adempisti il mio comando?

Ti fingesti ribelle, e congiurato,
Com'era l'ordin mio? lo richiedesti
Di teco entrar de la congiura a parte,
Come tu mi narrasti? O pur mancando
A lui, a me, a te stesso di fede,

Non congiurato, ma fedel, ma amico
Al tuo Re, ti mostrasti? E in ciò fingesti?
Rispondi aperto; egli t'ascolta, e tace.

Call. Oimè, Signor, dove m'avvolgi, e come
Un gran nodo vuoi sciolto innanzi tempo.

Dio. Anzi a tempo lo scioglio, o tu rispondi,
O meglio assai di te forse poria
Alcimene parlar.

Call. Ei parli, o Sire,
Io m'eleggo tacer.

Dio. Perfido, intendo
Il tuo silenzio, e sul tuo volto io leggo
Il tuo delitto, e la tua fraude aperta.
Parla, Alcimene; Ma il tuo giusto sdegno
Nel tuo parlar la mia presenza onori.

Alci. Sire, il lungo tacer m'ha tanti affetti
Raccolti in seno, che qual prima io sfoghi,
E qual dappoi non so: tutti vorrei
Spiegarti a un tempo, ma la tarda lingua
Aldestoso cor lenta risponde.

Gelo d'orror, mio Re, ardo di sdegno
Riguardo l'onor mio, la tua salute,
Due nomi sacri a me, nulli a costui,
Che congiurato, che ribelle, ei meco
Il più fedel de' servi tuoi si finse.

Inviolabil fede a te giurommi:
Chiesemi di giurar: io gli giurai,
Che ferro ostil mai non potrebbe andarne
Tinto del sangue tuo, se prima il mio

N 3

Di

Di queste vene non avesse tratto
Sino all' ultima stilla: ecco la fede,
Ch' io gli giurai, e ch' io gli serbo eterna.
Nieghilo, se a mentir cotanto ardisce.
Chiedilo, o Re, nè del silenzio accorto,
Ond' egli asconde il suo livor, t' appaga.
Non minaccio vendetta, e non ricordo
Almen la spada, che mi pende al fianco.
Curo te solo, o Re, me stesso obbligo,
Dio. Callicrate, rispondi.

Call.

Agevol cosa,

O Re, mi chiedi, se la mia difesa,
Sola domandi ne la mia risposta.
Ma se a la tua salute in un riguardi,
Arduo troppo è il cimento, a cui mi frigni.
O diffi il vero, o pur teco mentii?
Se il ver narrai, perchè del par verace
A sostener quant' io narrai, non sia?
Che se io mentii, perchè del pari ardito
A sostener non sia quanto io mi finii?
Fingitor a Dione, avrò a temere
D' esserlo ad Alcimene?

Alci.

Oh strano ardire?

E impunemente il puoi?

Dio.

Lascia, Alcimene,

Ch' ei segua il suo parlar.

Call.

Sire, l' amore

Di tua salvezza non mi lascia scampo
A usar di questa a me facil difesa.
Sì, nol contendo, ad Alcimene io sono,
E fui nemico ognor troppo geloso
Del reale favor, ch' ei solo ottiene;
Oltre a quanto ottenerlo io mai potei:
A farnelo cader ogn' arte oprai.
Congiurato lo finii, e quando il finii
Non congiurato, ma fedel, ma amico

Di se

Di te parlato egli m' avea, nol niego.
Sire, ei ti narra il ver, in me punisci
Un rival d' Alcimene. Io il fui, lo sono;
Ma non punisci in me nè un tuo nemico,
Nè un congiurato, o Re, nol fui, nol sono,
Se non se quanto i tuoi comandi adempio,
Anzi io già gli adempiei così, che salvo
Per me solo tu sei. Se pur mi lasci
Compiere l' alta impresa, ond' io ti salvo.

Alci. Sire, s' ei tanto ottenga, io gli perdono.*Call.* No, pochi istanti a palesarti io chieggo

Arcane cose, o Re, poscia mi perdi,
Come ti piaccia, e vendica Alcimene:

Anzi se pura fede egli ti serba,
A lui solo ti fida, egli m' arresti,
Ecco la spada, io la depongo, e in questa
Reggia qual prigionier solo rimango.

Ma non palesi, che arrestato io sia:

Altrimenti, mio Re, salvi me solo,
Ma Alcimene, e te stesso a perder vai.

Dio. Che strano nodo è questo?*Call.*

Il tutto, o Sire,

Tosto comprenderai, se mi consenti,
Che teco solo pochi istanti io parli.

Alci. Odilo, o Re.*Dio.*

Vanne, Alcimene, e cangia

Le guardie tutte del Real Palagio.

Ordina, che vietato a tutti sia

Così l' entrar, come l' uscirne senza

Il mio comando; appresso a me ti rendi,

Alci. Che incertezza di cose! Io cedo altrui

Il Reale favor, perchè non posso

Altrui così spirar questa mia fede?

N 4

SCE-

S C E N A I V.

Dione, e Callicrate.

Call. **S**ignor, l'indugio d'un momento solo
Effer ti può fatal; tremo al periglio,

A cui ti veggio esposto, or prendi, e leggi.

Dio. Questa è la mano di Dionigi, è dessa.

Call. Tu pur la scorgi, e la ravvisi, o Sire?

Dio. „ Il Re Dionigi a Eraclide fedele.

Congiurato è costui?

Call. Seguir ti piaccia.

Dio. „ Certo mi fai, che la congiura hai pronta,

„ Che al primo arrivo fu coteste spiagge

„ D'Appollocrate mio cadà Dione:

„ E com'è il voto di coteste genti,

„ Risalirà mio figlio il patrio Soglio.

„ Dunque, com'io promisi, a te l'invio,

„ E a la tua fede, e al tuo valor l'affido:

„ Da lui stesso saprai, come ho l'armata

„ Non lungi a sua difesa, e quanto possa

„ Farti d'uopo a saper. Amico, Addio.

Call. Or egli è giunto, o Re.

Dio. Come, che narri?

Appollocrate è giunto!

Call. E' giunto, o Sire.

Dio. Dov'è? Chi lo raccolse? E chi l'asconde?

Call. Io lo raccolsi, io l'incontrai, deposto

Aveva appena su la spiaggia il piede;

E poco andrà, che in questa Reggia stessa

Tuo prigionier l'avrai: Celippo il guarda;

Ma se scoperto a' congiurati io sia

Innanzi tempo, o Re, tutto è perduto.

Dio. Come l'avesti in tuo poter? e come

Ottener queste lettere potesti?

Call.

Call. Con Eraclide, o Sire, adempier seppi

Il tuo comando, e l'adempiei per modo,

Che fede ei mi prestò: a te nimico

Qual mi finge, mi tenne: apertamente

Svelommi la congiura, e i congiurati

Sofide, Gorgia, e Filemone, e i due

Demadi, ed altri, che saper potrai:

Infin mi disse, che da dieci notti

Aspettava Appollocrate: a la spiaggia

Avea gli esplorator da quella parte,

Che de l'antico porto al manco lato

Inosservata giace, e mal difesa.

Mentri' ei così meco parlava, un messo

Gli sopraggiunse, e queste del Tiranno

Lettere gli recò, e in un l'avviso,

Che fu uno schifo a lui fidato, e giusta

Il desiderio suo da pochi fidi

Accompagnato, ad approdar venia

Il Giovine Appollocrate. Turbosi

A quest'annunzio. Io lo pregai, che questa

Impresa di raccorlo a me fidasse.

Egli mel consentì, sapendo, ch'era

Dacchè i sospetti tuoi mi palesasti,

Da' miei Zacinti, e da Celippo tutta

Guardata intorno la sospetta spiaggia.

In quel tumulto di lasciarmi il chiesi

Le lettere, ch'hai letto, affinchè il Figlio

Di Dionigi a quest'indizio aperto

Di me sicuro esser potesse, come

Di un congiurato a suo favor. I suoi

Afficurai così, che l'ebbi solo

In mio poter; a Eraclide mandai

Sofide, e l'persuasi a farlo certo,

Che alla salute sua nuovo consiglio

Mi conveniva oprar, ch'ei non temesse

Per cosa strana, che n'avesse inteso,

A Ce-

A Celippo Appollocrate fidai.
 Appresso a te ratto ne venni, e giunto
 Per palesarti quanto udisti, fai
 Qual importuno incontro io qui sostenni.
 Fra poco in questa Reggia incatenato
 Appollocrate stesso, e seco aperta,
 E disarmata la congiura avrai.
 Ecco perch' io pochi momenti chiesi
 A favellarti solo. Ora compiuta
 E' l'opra, o Re, per cui solo potea
 Desiderar la libertà, e la vita.
 Vendica dopo ciò, vendica, o Sire,
 Il tuo fido Alcimene, in me punisci
 Il suo fiero rival: ben posso a lui
 Cedere il tuo favor, ma a lui non posso
 Ceder l'onore, o Re, d'averti salvo:
 E forse... ma agitar private offese
 Parmi importuno al pubblico periglio.
 Dio. Callicrate, di quanto or mi narrasti
 Oggimai solo i fatti hanno a far fede,
 Ch' io a le tue parole io più non presto.
 Appollocrate io voglio in poter mio;
 O'l capo tuo men renderà ragione.
 Quinci uscir non potrai. Oh giorno, in cui
 A scoprirmi ad ogn'ora un nuovo danno
 Nacque per me fatal l'aurora, e il Sole.

ATTO

ATTO QUARTO

S C E N A P R I M A.

Celippo, Appollocrate.

Appol. **D**Ove, o Celippo, incatenato, e senza
 Algun de' miei ad inoltrar mi sforzi?
 Questa è la Reggia di Dione: io sono
 Tradito, il veggio.

Cel. Deh, Signor, ti piaccia
 Di prestar fede ad un fedel tuo Servo;
 Solo tu stesso puoi perder te stesso.
 Callicrate, com'io pur ti dicea,
 Questo sol mezzo di salvarti ha pronto,
 Che tua condizion nasconda, e soffra
 Per un momento le catene in pace,
 Che cambiate ti fian nel regio scettro.
 Ma ecco egli stesso.

S C E N A I I.

Callicrate, e detti.

Call. **A**Mico, guarda attento
 Quest'ingresso del Re, sicchè improvviso
 Non sopraggiunga. O desiato figlio
 Del gran Dionigi, non ti sembri strano
 Se a te, cui debbo riverir tra poco,
 Anzi adorar mio Re, di questi ferri
 Soffro veder le regie mani avvinte.

Appol. Ma donde, Amico, onde ciò mai? Non furo
 Queste l'ampie promesse, a cui fidato
 A la Sicilia m'invio mio Padre.

Call. Se, com'hai alto spirito in giovin petto,
 Così t'avesse esperienza istruito,

Ve-

Vedresti, o Re, che a compier' alta impresa
 Spesso fa d'uopo variar consiglio,
 E guai ad Uom, che variar no'l sappia.
 Indarno il tuo gran Padre a i Greci lidi
 Finse indrizzar la regia armata, indarno
 Dissimulò la tua partenza; Eumene
 Tutto scoperse, e d' opportuno avviso
 Dione armò, se non facean gli Dei,
 Ch' ei non giugneste a penetrare i nomi
 De' Congiurati in tuo favor, perdute
 Erano le cose; e tu saresti in mano
 De' tuoi nemici, che Dione avea
 Di chiunque approdasse a questi lidi
 L' arresto ingiunto: io però poso ogni opra,
 Che guardasser la spiaggia i miei Soldati;
 Perchè venuto in mio poter tu fossi
 Salvo non pur; mai, s' io non spero in vano,
 Mio Re tra poco, o mio Signor: ma dove
 Inutil sia oprar la forza, è d'uopo
 Usar' arte, e consiglio.

Appo.

Il più opportuno
 Era, ch' in prima d' approdar ne avessi
 Per alcuno de' tuoi pronta contezza;
 Ed ora il miglior fia, che tu mi renda
 A la mia nave, e men richiami allora,
 Ch' io scender possa su la spiaggia amica
 Signor de la Sicilia, e non qual schiavo
 Stretto in catene, ed a l' incerto evento
 D' una congiura omai scoperta esposto.
Call. Nè possibil fia quel, ch' ora mi chiedi,
 Nè a prevenirti ebbi bastevol tempo;
 Che in ciò poc' anzi il Re meco s'aperse;
 Sciolse la nave, e al favorevol vento
 Spiegò le vele ad incontrar l' armata.
 E poi di tale arresto è già Dione
 Consapevol così, che la tua fuga

Lui

Lui scoprirebbe i Congiurati, e tutta
 Faria cader in un sol punto l' opra,
 Con tanto studio, e tanta cura impresa:
 Soffri, Signor, pochi momenti ancora,
 E' il mio consiglio d' eseguir ti piaccia.
 Ti giuro, o Re, non cadrà prima il giorno,
 Che tu lo scettro a te promesso otterrai.
 Ma pria, ch' usar la forza, e la tua vita
 Esporre al caso d' un tumulto incerto:
 Chiede ragion, che provido consiglio,
 E più sicuro del successo adopri.

Appol. E qual fia mai questo consiglio?

Call.

Ascolta:

E' ben noto a Dione il tuo gran Nome,
 Ma non così il tuo volto, e 'l tuo sembiante:
 Egli mai non ti vide; e in questa regia
 Alcun non v' ha, che ravvisar ti sappia;
 Dunque dissimularti agevol fia,
 Sol che tu 'l voglia, e sotto d' altro nome
 La tua condizion tenere ascosa
 Sol per poche ore, anzi per pochi istanti.

Appol. Dunque ignoto a Dione è ch' io sia giunto?

Call. Ch' Appollocrate in te sia giunto, questo
 A lui è ignoto; e scenderà tra l' ombre
 Prima a saperlo, che, se tu nol fai
 A lui palese altronde trarre il possa.

Appol. Dunque a celarmi, ch' altro nome io prendo?

Call. Mira se il Ciel ti vuol sul Trono: teco
 Contra l' usurpator co i fidi tuoi
 Hai congiurati in tuo favor gli Dei.
 Egli aspetta d' Italia il giovin Figlio
 D' Eumene a te pari d' età, nè punto
 A lui di volto conosciuto: or fingi,
 Che tu sia desso: e col nome d' Ireneo
 Appollocrate ascondi: anzi, se vuoi,
 Che certa fede, e più sicuro effetto

II

Il necessario nostro inganno ottenga,
Soffri, Signor, ch' io tutto a parte a parte
Del mio consiglio ti divisi il modo.

Appol. Fach' io l'comprenda, e se avverrà, che tale
Lo scorga, a cui possa affidarmi, il seguo,
Dacchè servir al duro tempo è forza.

Call. Chieder dei d' Alcimene: egli è l' Amico,
In cui Dione più, che in altri ha posto
Il suo favor, col cui consiglio ei regge
Tutti i configlj suoi: egli è d' Eumene
Del pari Amico: a lui d' Italia fingi,
Che t' abbia indirizzato il vecchio Padre,
Perchè de la congiura ordita contro
Al suo Signor, tu gli palesi quanto
Ne le lettere sue spiegar non potea
Le lettere d' Eumene in questi sensi
Eran scritte a Dione: il Re Dionigi
Contra le spiagge tue l' armata appresta
A ribellarti il Regno, e a darti morte.
Ha seco congiurati i fidi tuoi.

I nomi lor mi sono ignoti; quando
Alcun ne scopra, a te mio Figlio Ireneo
Io spedirò: perchè più certa, e pronta
N' abbia da lui contezza; e infin conchiude,
Ch' ogni indugio fatal gli sembra, e prega
Che guardino Dione i Sommi Dei.

Appol. Quest' io compresi: e m' è assai noto Ireneo
Non men che il Padre suo. Come l' ingrato
I beneficj, e 'l favor nostro oltraggia.
Ma quale d' Alcimene otterrò fede?
E chi finger li debbo, e accusar reo?

Call. Quì è, Signor, dov' è del mio consiglio
La virtù tutta, ed il valor riposto.
Poichè tu d' Alcimene ottenga fede,
Poichè d' Italia a lui scoperto arai
Le traccie tutte, che gli son già note,

Accu-

Accusargli convienti Autore, e Capo
Dell' interna congiura alfin me stesso.

Appol. Che parli, Amico, qual consiglio è questo?

Call. L' unico certo, perchè a detti tuoi
Alcimene dia fede, e qual ti fingi
Del fido Eumene egli ti creda il Figlio.
Io l' ho scoperto a me nemico, ei cerca
Argomenti a provar, ch' io 'l Re tradisco;
Fallir non può quest' arte, che il più illustre,
Ch' egli sappia sperar gli porge in mano.
Digli, che dieci aurei talenti offerse
A me Dionigi, e ch' io per tal mercede
Del Re Dione gli promisi il Capo.
Digli, che sciolse dall' Italia, e poco
Andrà, che giunga a queste spiagge istesse
Appollocrate, a cui promesso è il Regno
De la Sicilia: che possente armata
A sostenere i Traditor lo segue.
Digli, ch' io per compir quest' ardua impresa
A perder Alcimene oprar dovea
Ogni consiglio, ogn' arte; e digli infine,
Che questo Eumene da Dione implora,
Che di sì forte Amico, e sì fedele
Nol disarmino mai gl' inganni miei,
D' Eraclide sol taci, e lui nascondi.

Appol. Ma s' io, Amico, il tuo consiglio adempia:
A te qual riman scampo, e qual difesa?

Cal. Se tu sei salvo, io son difeso assai.
Pochi momenti dee durar l' inganno,
Sicchè Dione ancor per poco affidi.
Già la congiura abbiám disposto in guisa
Che scoppierà nella vicina notte.
Poco rileva poi se per mia mano,
O per quella d' Eraclide egli cada,
Mentre di me mediterà vendetta,
Non pria la compirà, che Re farai.

Appol.

Appol. Il tuo consiglio io seguirò; d' Eumene
Ebbi contesse assai, perch' io di lui
Render sappia ragione al par del Figlio.
Ma Eraclide dov' è?

Call. Oggi opportuno
Il sommo Imperio de l' armata ottiene.
Egli è nel vicin porto, e su le Navi
I congiurati accortamente sparte.

Appol. Or, chi mi guida ad Alcimene?

Call. Il chiedi
Tu da Soldati, in mano a cui Celippo
Ti lascerà all' uscir di queste stanze;
Che men sincero a lui sembrar potrebbe
In altra guisa forse il tuo parlare.
Ma ti sovvenga, o Re, ch' arte, ed ingegno
A te conviene oprar, quanto natura
Largamente ten diede, e quanto aggiunse
A la natura la paterna Corte.

Appol. A te fidato il tuo consiglio io seguo.
E al tempo io servo.

Call. A rivederti cinto
Del ferto Augusto l' ancor giovin fronte,
Del tuo gran Padre vendicar l' oltraggio,
E far tuo nome, e tua memoria eterna.

S C E N A III.

Callicrate, Celippo.

Cal. **C**H' indole altera, e qual fu dei Tiranni
Nel suo periglio ancor serba costui!
Ma egli è fornito d' accortezza, e d' arte,
Quanta sperar poteane il mio consiglio.

Cel. Tu sopra inganno nuovo inganno avvolgi.
Nè a qual fin ti conduca, ancor discerno.

Call. Nè scorgi tu, ch' ambo i partiti opposti
L' uno

L' uno con l' altro ho già distatto, e vinto?
Il cimento maggior io già sostenni,
E come veder puoi, salvo n' uscii.
Un pegno tal della mia fede io diedi
Al sospettoso Re, che a viva forza
D' affidarsi a me solo io l' ho costretto.
Ma d' Alcimene i miei sofferti oltraggi
A vendicar, ed a punir mi resta.
No che d' avermi impunemente offeso,
Il mio rival non anderà superbo.
Celippo, tu mi sia fedel: non prima
Il Sol sua luce asconderà nel mare,
Che qual ribelle Eraclide deposto
Tu sia, Signor, della reale armata.
Ma poichè il tempo ad affrettar mi sforza,
E piena di periglio è questa impresa,
Ordina, amico, che una lunga nave
Di quelle ch' hai commesse al tuo governo,
Quasi fingendo esercitare i remi,
Scorra pel porto, ed al partir sia presta.
Se sia, che avvenga caso avverso, avremo
Pronto in tal guisa a pronta fuga il varco,
Sebben per te nulla è a temer, che s' io
Venga scoperto, accusator mi fosti
Nè meco corri, amico, il mio periglio.

Cel. Tutt' io ti debbo, e qual finor m' avesti,
A qual parte ti piaccia ognor m' avrai
Pronto, e fedel: ma di te stesso io temo.

Call. Non temer, che me stesso assai difendo.
Da miei fidi Zacintj al primo cenno,
Ch' io ne darò fien occupate, e strette
Le parti tutte del Real palagio.

E tu nel porto, e su le navi avrai.....

Ma ecco Dione: ti sottraggi, amico;
Vanne a Eraclide, e di, che tutto è salvo:

Che nulla tema, e ch' io l' attendo, *Cel.* Io vado.

O

SCE-

Callicrate, Dione.

Call. **M**Io Re, negherai fede agli occhi tuoi?
Dio. Il tutto m'è già noto: appena giunto
 Appollocrate fu da tuoi Soldati

Stretto in catene; e in questa Reggia istessa
 A te condotto; ove poich' ebbe teco
 Tenuto lungo ragionar, richiese
 D'Alcimene i Soldati, e a lui fu tratto.
 Ma tu, perchè, Callicrate, sì a lungo
 Il trattenefti?

Call. Io nella tua richiesta
 Pur leggo, e nel tuo volto il tuo sospetto,
 Ti sovvenga, mio Re, che coi nemici
 De' giorni tuoi, e del tuo Regno io debbo
 Fingermi sempre traditore anch'io,
 Ma d'Eraclide, o Re, ond' hai sì certo
 Il Parricidio, t'assicura almeno.
 Soffri ch' in suo poter rimanga ancora
 Un sol momento tua reale armata?
 Celippo è al par di lui guerriero, e forte,
 E a la virtù non ha minor la fede.
 Da la sua prima età nodrito in mare
 Quante teco compìe sublimi imprese?
 E quanta gloria allor, che a questi lidi
 Vittorioso teco giunse ottenne?

Dio. Quest' io per me già risolvi. Tu vanne
 Al porto, e reca a Eraclide comando,
 Ch' a me ne venga; ch' io di quella impresa,
 Ond' oggi gli parlai, a parte a parte
 La traccia debbo divisargli, e'l modo.
 Frattanto fa, che pronte sian le squadre
 De' tuoi Zacintj, e fa guardare il porto;

E le

E le sue lunghe navi abbia Celippo

A cenni miei ubbidienti, e preste.

Call. Io t'ubbidisco: ma, Signor, io temo....

Dio. No, parti, Amico; io son dal mio sospetto,
 E da me stesso assai difeso: addio.

Dione, Alcimene.

Alcim. **M**Io Re, tu soffri ancor vederti al fianco
 Callicrate? nè fai, ch' egli è l'autore
 Non finto no, ma indubitato, e certo
 De la tessuta empia congiura? E' giunto
 D'Italia il Figlio del fedele Eumene.

Dio. Oimè? Che ascolto?

Alcim. Or è, Signor, il tempo,
 Che qual poc' anzi mi chiedevi, io fia
 Del Parricida accusator fedele:
 Egli è, mio Re, che ti tradisce, ei chiama
 Il giovine Tiranno a questo Regno,
 Che già sciolse d'Italia, e forte armata
 Il segue, ad occupar i lidi tuoi.
 Callicrate l'affida, e de i Zacintj
 Guarda le spiagge, ove difeso, e salvo
 L'iniquo usurpator deponga il piede.

Dio. Oh Dei! dunque d'Eumene è giunto il Figlio?
 Tu favellasti seco? E perchè ascondi
 Il di lui volto da la mia presenza?

Alcim. Callicrate, Signor lo strinse in ferri
 Deposito appena su la spiaggia il piede.
 Ei da Soldati a gran fatica ottenne
 Di meco favellar: comanda, o Sire,
 Ch' egli sia sciolto, e tu difendi, e salva
 Il tuo liberator, la tua difesa.
 Io lo richiesi da' Zacintj invano,

O 2

Che

Che al mio voler un tuo comando espresso
 Opposero i Soldati, a cui non seppi,
 Nè osai contravvenir: ma tu lo chiama
 Dinanzi a te, tu la paterna fede
 Nel fedel Figlio regalmente onora.
 Da lui tutti saprai gl'inganni, e l'arti
 Di questo Greco, a cui tanto fidasti.
 Ma che vegg'io tu ti conturbi, e taci
 Come poc' anzi festi? E di me temi?
 Or non son io qui difensor dell'empio,
 Come poc' anzi per error già fui.
 Parla, Signor, fors' alcun novo inganno
 Egli ha saputo ordirmi contro il veggio.

Dio. Ma come hai tu nel Prigionier scoperto
 D'Eumene il Figlio?

Alcim. Egli medesimo, o Sire,
 Fa di se stesso certa fede; accusa
 Le lettere d'Eumene a te dirette,
 E i sensi fa ridirne, e le parole.
 Tutti i consigli del Tiranno scopre
 A parte a parte: e poi qual vuoi più certo
 Argomento di questo? Il primo autore
 De la congiura alla tua vita ordita
 Palesemente manifesta, e scopre.
 Quest'è pur ciò, che ti promette Eumene,
 E quest'è ciò, che nel suo Figlio adempie;
 Nè dubitar puoi già, Signor, che il vero
 Egli non narri.

Dio. Io non comprendo ancora
 come cotesto suo parlar non possa
 Nasconder, Alcimene, alcuno inganno.

Alcim. Qual'inganno, Signor, s'ei pure accusa
 Quel, che tu stesso traditor scopristi?
 Poc' anzi, o Re, fu pur tra noi conchiuso,
 Che traditore, e menzognero, ed empio
 Era certo Callicrate. Qual prova

Chiedi

Chiedi maggior? S'alcun inganno ordito
 Qui fosse, o Re, l'arebbe ordito ei stesso.

Dio. Puote fors' altri ordirlo al par di lui.

Alcim. Oimè! Che strano cambiamento è questo?

S'io l'difendo, Signor, e tu l'accusi;

E s'io l'accuso, o Re, tu lo difendi.

Poc' anzi ti prendea di me sospetto,

Perch'era difensor, nè men ti prende

Ora, ch'io sono accusator di lui.

Che degg'io far? Da me che chiedi?

Dio. Oh Dei!

Alcim. Ma fa, Signor, fa ch'egli stesso venga

Dinanzi a te: per te medesimo il vero

Scopri tu stesso; e da lui tutte avrai

Di Callicrate l'arti aperte, e chiare.

Dio. Che porria dir, che tu ridir non sappia?

Io da te stesso amo saperlo in prima

Che non da lui. Non ti conturba, e parla.

Alcim. Il Tiranno, Signor, co' la mercede

Di dieci aurei talenti offerta a l'empio

Da lui promessa del tuo capo ottenne.

Ma non prima credè di compier l'opra,

Ch'ei non t'avesse disarmato il fianco

Del mio braccio fedel, da me temendo

O tua difesa, o tua vendetta almeno,

Però nov'arti oprando, e nuovi inganni

Questo tentò, e s'io non erro ancora

Questo egli tenta: e faccian pur gli Dei,

Ch'ei non l'ottenga in fin: di ciò t'avvisa

Il fido Eumene, e ti scongiura, e prega

A discoprir del traditor le frodi,

E farne in tua difesa alta vendetta;

Nè mai soffrir, che l'infedel ti tragga

Ad ispogliarti del mio braccio il fianco.

Dio. Il tutto intesi; e s'ei null'altro aggiunse

Questa fede finor'io ti serbai.

O 3

Alcim.

Alcim. Ma frattanto, perdona, indegno parmi
 Del tuo regio, cortese, e pio costume
 Soffrir, che giaccia in duri ceppi avvinto,
 Ed in poter d'un tuo nimico il Figlio
 Del servo più fedel, che avesti mai.
Dio. Ben mi configli, ed io il farò tra poco;
 Teco il trattien, ed a sperar mercede
 De' meriti paterni lo conforta.
 In brieve a me farai ritorno seco.
 Vanne, Alcimene (io più non reggo, oh Dei!)

Alcim. Ma Callicrate, oh Re?
Dio. Vanne, scoperto
 Tu l'hai così, ch'io già ne son difeso.
 (Perfido!)

Alcim. Io dunque t'ubbidisco, e parto.
 E priego i sommi Dei, che a te palese
 Facciano, o Re, così mia pura fede,
 Com'è al lor guardo manifesta, e chiara.

Dio. Vanne (crudel!) Ma perchè teco almeno
 Sveller non puoi da questo sen l'affetto,
 Che al tuo partire a lacerarmi resta,
 E nove insidie a me medesimo ordisce?
 Che cerco altri argomenti? Io qui tra poco
 Il vedrò pur col mio nimico al fianco,
 E del suo inganno, e di mia fede armato.
 Oh Amici! oh Regno! oh me tradito! oh Dei!

ATTO QUINTO

S C E N A P R I M A.

Dione, Callicrate.

Call. **T**utti, Signor, ho i tuoi comandi empiuto:
 Guardato è il Porto, e delle regie navi
 Celippo avrà l'impero. In queste stanze
 Ho mano eletta di Zacintj ascosa,
 Che a difenderti n'escia a cenni tuoi.
 Eraclide tra poco a te si rende;
 Alcimene l'affida, e il novo inganno
 Pensa d'aver felicemente ordito
 Di me sperando, e di te stesso a un tempo,
 Se dai fede al garzon prender vendetta.
 Ma perdona, Signor, se tanto lice
 A un tuo servo fedel, perchè gl'ingrati
 Qui raccogliere ti piace, e del tuo volto,
 Ed onorarli ancor di tue parole?
 Forse a clemenza inopportuna inchini?

Dio. No, Callicrate, a me la gloria io debbo
 D'una vendetta, che real mi sembri;
 Nè compierla poss'io, che per me stesso.
 Sostengano gl'ingrati il mio semblante.
 In guisa io parlerò, ch'assai più grave
 A ciascun d'essi sia, che non la morte,
 Tu fa, che pronta al primo cenno, ch'io
 Lor ne darò da la vicina stanza
 Entri la guardia de' Zacintj, e intorno
 Mi stia su l'armi a miei comandi intesa.

Call. Ma, Signor, se lor scopri il lor delitto
 Quali accuse di me soffrir dovrai?
 Me traditor, me chiameranno ingrato,
 Me parricida accuseranno, ed empio.

Dio. Tu sei dal mio comando assai difeso.

Call. Alcimene....

Dio. Non più. Eccoli omai.
Vanne co' tuoi Zacintj, e attento osserva
I cenni miei.

Call. Io t'ubbidisco, o Sire.

S C E N A I I.

*Dione, Appollocrate, Alcimene,
Eraclide.*

Alcim. Ecco, Signor, del fido Eumene il Figlio.

Dio. Affai lo riconosco alle sembianze
Del Padre suo, ch'ei porta espresse in volto.

Or voi quì meco v'assidete, Amici.

Eraclide, t'appressa, e tu, Alcimene;

Segga vicino a me d'Eumene il Figlio,

Così onorar il Padre suo m'è in grado.

Guardie partite. Io vivo ancora, Amici,

E questo a me danno gli eterni Dei,

Che i primi difensor di mia corona

Anco una volta in voi raccolti io veggia.

Di vostra fede ebbi argomenti assai,

Però vostri consigli udir mi piace.

Tu, cui d'Italia a mia salvezza invia

Il saggio Eumene, che mi rechi? E quale

Hai tra miei fidi traditor scoperto?

Parla libero, e franco. Io già non temo,

Che alcun tra questi ad accusarmi avrai.

Appol. No, Signor, d'essi t'assicura Eumene,

Ch'ambo sono fedeli al par che forti.

Anzi ti priega a non fidare altrui,

Fuorchè alla guardia lor, tua regia vita.

Dio. Da cui dunque mi guardo, o mi difendo?

Appol. Da Callicrate, o Re; cui sete avara

Di

Di dieci aurei talenti al fier Dionigi

Strinse così, che del tuo capo ottenne

Da lui per tal mercede empia promessa,

Dio. Ma dimmi quando io più non fossi, a cui

Questo mio Regno destinato avea?

Appol. Al suo giovine Figlio, o Re, cui segue.

Come mio Padre già ti scrisse, tutta

La regia armata.

Dio. E questi sciolse ancora

D'Italia, o pur alcun indugio il tiene

Presso del Padre?

Appol. Io sua partenza, o Sire,

Prevenni, ma se il ver raccolse Eumene

Sciogliere poco appresso egli devea,

Che già stava su l'ancore l'armata.

Dio. Eraclide: quest'è l'illustre impresa,

Che a la tua fede di fidar mi piacque,

Quando il consiglio d'Alcimeneempiendo

Ti rendei de l'armata il sommo impero,

Dimmi, di te, che mi prometti? Sei

Quale Alcimene ti descrisse ognora

Fermo nimico de' Tiranni, e ferbi

L'ire, e gli sdegni antichi accesi in petto?

Eracl. Io sono, o Re, qual sempre fui; nè questa

Ardua impresa ricuso.

Dio. E tu, Alcimene,

Che mi consigli?

Alcim. D'ogni indugio io temo.

Prima, che a te porti la guerra, o Sire,

Il fier Tiranno, a sostenerla il forza,

E spieghi tosto le tue vele in alto

Eraclide, e la sparsa armata incontri,

Che di ciò nulla teme; agevol fia

Romperla iu cotal modo: e forse trarne

Senza scampo, o difesa a piedi tuoi

Del fier Tiranno incatenato il Figlio.

O 5

Dio.

Dio. Alte speranze tu nodrisci in seno.
Ma poichè io già vostri consigli udj,
I miei non men, che vi palesi è tempo.
Appolocrate, ascolta. O là, Soldati;
Alcun di voi non muova: i miei nimici
Han qui raccolto in mio poter gli Dei.

Appol. Oimè? Che veggio?

Eracl.

Oh noi traditi?

Alcim.

Oh Sire!

Dio. Non fia tra voi, chi'l mio parlare ardisca
Interromper con sue tarde difese.

Appolocrate, ascolta: Io questo Regno

Mi conquistai coll' armi, e co la fede,

Se il Padre tuo non può sperarlo altronde,

Fuorchè da un vile tradimento, al Mondo

Fa noto affai, ch'ei fu d'averlo indegno,

E il suo delitto fa di lui vendetta.

Ma segui a udirmi, e poichè male il puoi

Dal Padre tuo, da me a regnare impara.

Per me egli vive, e per me regna; vivi

Per me tu ancora, e il beneficio mio

Il delitto paterno o vinca al fine,

O il gravi sì, che n' abbia orrore il Mondo,

Pronta a spiegar le velè ho regia armata,

Che all' Italia ti renda. Or vanne, e questo

Al Re Dionigi da Dion riporta.

A quanti ho in terra monumenti, e in mare

Di mie vittorie quest' ancor aggiungo

D' un Traditor Figlio di lui salvato

Per me, e renduto nel paterno Regno,

Che resti al Mondo testimonio eterno,

Che quanto ebbi poter di lui maggiore,

Virtù non meno ebbi al poter uguale,

E nell' uno, e nell' altra ognor lo vinsi.

E tu frattanto, se da chiari esempj

Apprender puoi regj costumi, e sai,

Altro

Altro da quel che a me venisti, or parti;

E l' Italica spiaggia, onde sciogliesti

Qual vile Traditor; qual Re ti vegga

Da la Sicilia fare a lei ritorno.

Appol. Non traditor, che troppo grave omai

M' è cotal nome, ma tradito io venni,

E Callicrate

Dio.

T' arreستا, e taci.

Altrove già si volge il mio parlare.

Eraclide, fin' or mal ti conobbi,

Ma in questo di tratto alfin m' hai d' inganno.

Tempo già fu, ch' io ti credei fedele

Al par che forte, ma di questo errore

Mi liberasti allor, che meco osando

Far contesa di Regno il vulgo infano

Del tuo cieco desir chiamasti a parte.

Pur se la lode di fedel ti tolsi,

Quella però non ti negai di forte;

E non un traditor, ma in te mi parve

Di scoprir un nimico, a cui la gloria

Fosse stimolo, e sprone a strane imprese.

Temerti non dovea: nè vendicarmi

Dell' ardir tuo mi piacque, ed a' Soldati,

Che il tuo capo chiedeanmi, io lo vietai.

Che più? L' ambito Imperio in questo giorno

Io ti rendei, certo che vile almeno

Così non eri, che i Tiranni, ond' hai

Tant' onte ricevuto, e tanti oltraggi,

Or secondar, e favorir voleffi:

Ma ti riveggio io pur del Re Dionigi

Vile Soldato. Il tuo Signor ti scrive

Gl' ordini suoi. Leggi, e, se puoi, gli adempi.

Appolocrate è giunto; e vivo ancora.

Eracl. Signor, io fui tradito. Ma ti giuro,

Che farà il traditor le mie vendette.

Callicrate

O 6

Dio.

Dio. Lo spero indarno; e a fine,
 Che speranza sì vil teco non rechi
 Per conforto a la pena, a cui mi piace
 Di condannarti, anzi che a morte sappi,
 Che quanto oprò, quant' egli a me si finse
 Nemico, e traditor, per mio comando
 Finse, ed oprò; nè tu sapesti ingrato
 Essermi al par d'uno stranier fedele.
 Ma vanne in fine, e in quella terra vivi,
 Su cui per mio voler farai deposto,
 Teco recando la memoria acerba
 De' beneficj miei, de' tuoi delitti.
 Voi, Soldati, costor quindi traete,
 E li guidate su le navi al lido;
 Resti Alcimene.

Eracl. Io parto, e meco (oh Dei!)

Porto infelice il mio dispetto invano.

Dio. Appollocrate il segui.

Appol. Oh me tradito!

S C E N A I I I.

Dione, Alcimene.

Dio. **T**Eco, Alcimene, eccomi infin, ma quanto
 Da quel, che un tempo fosti a me diverso!
 Non fia però, ch' altro da quel, ch' io fui
 Ver te mi renda, ingrato, il tuo delitto.
 Vanne, ch' io ti perdono.

Alcim. Oh Re, che ascolto?

A quale stato mi serbaste, o Dei!

Quanti gli abissi, e quanti il ciel reggete

In testimonj di mia fede invoco;

Mio Re, nè ti tradj, nè mai conobbi

Appollocrate, e fu questo un' inganno

Del tuo nimico, e mio, nè di perdono

Misero

Misero io son, ma di pietà sol degno.

Dio. O perdono, o pietà, che tu mi chiegga
 Io ti consento; ma pietà, o perdono
 Debbo a me stesso almen, se non vendetta.
 Che far degg' io? Vuoi, che mia vita in braccio
 Deponga a un traditor? Finch' io sperai
 Di piegarti in tal guisa, io la deposi.
 Ma poichè vana ritornommi ogn' arte,
 Che più mi resta, onde mostrarti il mio
 Troppo costante amor, anco a dispetto
 D' un Parricidio, se non se il perdono?
 Questo infin ti concedo.

Alcim. E questo, o Sire,
 E' ch' io ricuso. Se faran gli Dei,
 Che l'innocenza mia ti resti ascosa
 Per poch' instanti ancor, non porto indarno
 Questo mio ferro al fianco, e questa destra
 Saprà in me stesso vendicar l' inganno,
 Per cui da quel, ch' io sono, altro ti sembro.

Dio. Vivi, Alcimene, ed a miglior destino
 Serba la vita, ch' io lasciar ti volli.

S C E N A I V.

Celippo, e detti.

Cel. **C**Ompiuti, o Re, son tuoi comandi: il prode
 Filisto reggerà la nave, a cui
 Del Tiranno fidar ti piacque il Figlio,
 E ver l' Italia omai drizza la prora,
 Ch' io seguirò con la tua regia armata.
 Eraclide pien d' ira, e di dispetto
 Scioglie, stretto in catene, a i greci lidi,
 Ove il crudel di rilegar ti piacque.
 Così da tutti i tuoi nimici, o Sire,
 Ti guardin sempre, a te fausti, gli Dei.

Il volgo istesso, onde sperò favore
 L'ingrato, e fiero Duce, avverso al suo
 Nero delitto lo riseppe appena,
 Che la memoria ne detesta, e il nome,
 E te, Signore, il dirò pur, di troppa
 Clemenza a tanto Traditor condanna.
Dio. Placemi un tal delitto: ed ogni gente
 Vegga, che un Re, non un Tiranno impera
 A la Sicilia, ed ella stessa il vegga.
 Qui tra poco m'attendi, o mio Celippo;
 Callicrate alle mie stanze mi segua.

Alcim. A cui t'affidi, o Re?

Dio.

Rimanti. Addio.

S C E N A V.

Alcimene, Celippo.

Alcim. **O**H me infelice! E qual difesa, e quale
 Consiglio omai mi resta? Io Congiurato!
 Io Traditor, io Parricida!

Cel.

Amico,

Pon legge al tuo dolor: forse tra poco
 Fian cambiate le cose, e 'l lor trionfo
 Non vedranno compiuto i tuoi nimici.
 Ma questo Forestier a noi che reca?

S C E N A VI.

Detri, Ireno.

Ire. **D**Ov'è Alcimene? Dov'è il Re? deh tosto
 A l'uno, o a l'altro mi scorgete, Amici.

Alcim. Ghi se' tu, che di me ricerchi? Io sono
 Alcimene.

Ire.

Opportuno io pur ti trovo.

Di

Di qua inoltrarmi a gran fatica ottenni.
 Per te ne vengo: da l'Italia Eumene,
 Di cui son Figlio, a te m'invia: ma quando
 Abbia la fama divulgato il vero,
 Tutto è palese, e il nostro Re fia salvo.
 Ma dimmi, Amico, il Re come scoperse
 Appolocrate, e come i Congiurati?
 Di Callicrate qual prese vendetta?

Alcim. Qual tu ti sia, poichè me stesso omai
 Non riconosco più, nè più ravviso,
 Sappi, che d'Alcimene il Re diffida;
 Di lui prese vendetta, e non dell'empio,
 Di cui mi chiedi, anzi favor reale
 A Callicrate solo egli ha concesso.

Ire. Oimè! che ascolto? Ma se è desso appunto
 Uno de' Traditor; egli seguito
 Nelle congiure il fiero Duce avea
 Autor de' suoi consigli, egli ha chiamato
 A questo Regno di Dionigi il Figlio.
 Deh s'ami il Re corri, Alcimene, ei certo
 Lo tradisce, e l'uccide; a lui mi guida.
Cel. T'arresta, Forestier, a te non lice
 Di più inoltrar.

Alcim. Ma quale d'armi ascolto
 Ne le stanze del Re tumulto? Addio.

S C E N A VII.

Celippo, e Ireno.

Ire. **L**asciami, Amico, per pietà. Chi sei?

Cel. Non temer, tutto è salvo. Il Re difeso
 E' da se stesso, e da sue guardie assai.

Ire. Che mai da un traditor fu assai difeso?
 Corri tu stesso almen, se pur Nimico,
 E Collegato al Traditor non sei.

Cel.

Cel. Vaneggi? Forse congiurato un tempo
Callicrate, già fu, ma tal te'l giuro
Ei più non è, ch' anzi egli sol scoperse
La congiura a Dione, e del Tiranno
Egli diè in mano al Signor nostro il Figlio.

Ire. Perchè dunque Alcimene?

Cel. Io ben ti veggio
Forestier nelle Corti, e qual fu mai,
Che del Regio favor godesse in pace?
Ma tosto l'orror tuo per te medesimo
Scorgerai spero... Oimè! Che veggio?

S C E N A V I I I,

Detti, Alcimene collo stilo infanguinato.

Alcim.

Ireno.

Tradito è il Re, ma vendicato ancora.
Ecco dell' empio traditore il sangue:
Ma egli dov'è? deh accorrete Amici,
A difender l'avanzo di sua vita.

Cel. Che ascolto? e che più indugio in questo loco.
(parte.)

S C E N A I X.

Dione, Alcimene, Ireneo.

Dio. Dov' Alcimene?

Ire. Oh me infelice? Invano
Giunto a piangerti, o Re, non a salvarti.

Dio. Alcimene, t' appressa.

Alcim. Eccoti, o Sire,
Se non salvato, vendicato almeno.

Io questo ferro del tuo sangue reo

A Callicrate in petto or ora immerfi.

Dio. Mio fedel Alcimene, ah! troppo tardi

Io

Io ti conosco: ma perdona, Amico,
Che in pena all' error mio soffro la morte.

Alcim. Oimè! la morte!

Dio. Sì, già vengo meno.

Alcim. Quì t' affidi, mio Re.

Dio. Ma chi vegg' io?

Ire. Ireneo io sono, del tuo servo Eumene

Figlio infelice, che da Lazj lidi

A te ne venni per scopirti, o Sire,

Il Traditor; ma sventurato io giunsi,

Ch' ei già compiuto il tradimento avea.

Dio. Vanne a tuo Padre, e a la Sicilia il torna.
Mal sicuro è in Italia.

Ire. Oh Re, di questo

Certo io mi son, che all' età sua cadente

L' annunzio di tua morte imporra fine.

S C E N A U L T I M A.

Celippo, e detti.

Cel. **P**Er me vivete, Amici, i fier Zacintj
Qua già correano a trucidarvi. Io fui,
Che li trattenni, io che le porte apersi,
E introdussi, Alcimene, i tuoi Soldati,
A difesa del Re, già tutto inonda
Il Palagio di sangue, e il Popol chiede
Del suo buon Re: Dione esclama, e grida
Ogni gente a l' intorno.

Dio. Oh, Alcimene!

A la tua fede io raccomando, Amico,

Il mio picciolo ancor tenero Figlio,

Che senz' altra difesa a Donna imbelle,

Ed a vedova Madre io lascio in braccio.

Alcim. Per lui, Signor, quest' infelice avanzo
Di vita io serbo, che in cotanti mali,

Te

Te perduto mi fia misera, e grave.
 Ma se conforto alcun de la mia fede
 Può venirti, mio Re, giuro, che prima
 Schiantarmi io soffrirò l' alma del petto,
 Che la fede al tuo sangue, a cui il tuo Regno
 Io serberò finch' avrò spirto, e vita.

Ire. Oh fiero acerbo, caso!

Dio.

Ireno, il mio

Fedel Eumene tuo buon Padre onora.

Oimè! ch' un alta notte omai m' opprime.

Lascia, Alcimene, che un abbraccio estremo

Pegno infelice de la nostra fede

Da te in eterno mi divida, Aldio.

Alc m. Egli già più non è. O di tristezza,

E d' alto orrore memorabil giorno!

IL FINE.



CORO

CORO DOPO L' ATTO PRIMO.

N On è, qual' altri il crede,
 Questo l' albergo usato,
 Ov' abbia regno, e sede
 Alma felicità.
 Spesso tra queste mura
 Seggon de' Grandi a lato
 L' infidiosa cura,
 E l' empia infedeltà.
 Qual ne l' Egeo spumante
 E' regia Nave altera,
 Cui procella sonante
 Fremendo intorno va:
 Per lo dorato fianco
 Dall' onda forda, e fiera
 Chiede affannoso, e stanco
 Il buon Nocchier pietà:
 Nè però men superba
 Quella, che indarno implora
 A l' infelice serba
 Vestigio di beltà.
 Arbor, antenne, e vele,
 E poppa, e fianchi, e prora
 Il verno, e l' mar crudele
 Squarcia, rompe, e disfa.
 I caldi voti ardenti
 Pel vano aer dispersi,
 Spingono i flutti, e i venti
 Gli avanzi aurei colà.
 Dove alcun Uom pietoso
 De' miseri sommerfi
 Su l' alto piano ondofo
 Indarno piangerà.
 Quest' è quel, ch' io pur veggio
 Venire al nostro Re:

Ahi

Ahi forse indarno chieggiò
Per lui dal Ciel mercè.

CORO DOPO L' ATTO SECONDO.

B En di pianto amaro è degno
D' Alcimene il fier destino:
Arde il Re di giusto sdegno
Contra lui, nè fa il meschino
Lo perchè, nè saper può.
E pur s' egli, qual dimostra,
A se stesso narra il vero;
La sua fede è qual la nostra;
Nè malvagio empio pensiero
In lui mai non albergò.
Iten' ora, e vi fidate
Su 'l candor di vostra mente.
Qual talor veggiam di state
Nascer turbo di repente,
Che n' invola il chiaro dì;
Tal con perfida licenza
Fraude accorta, e menzognera
La più candida innocenza
Di profonda notte, e nera
Oscurar sovente ardì,
Pur, se, qual io ti credo, o Duce invitto,
Innocente pur sei,
Nè reo di questo, nè d' altro delitto
Per alcun tuo conforto
Ascolta i voti, anzi i presagi miei,
Nube, che il chiaro raggio
Turbi in Aprile, o in Maggio
Quant' è più nera, e densa,
A l' aurea luce accensa
Tosto più si dilegua, e si disfa.
Riede più bello il giorno

Di

Di nova luce adorno,
Di più gentil colore
Il raggio vincitore
I fiori, e l' erbe allegra, e ornando va.

CORO DOPO L' ATTO TERZO.

C He non può ingegno umano,
Ov' egli oprar voglia sua forza, ed arte?
Non ha nel Mondo sì sicura parte
Ov' ei non mova guerra:
Non dico io solo di quest' ampia terra
Dico di quanto asconde
A la rapace mano,
Il Padre Oceano tra le fervid' onde;
E a l' ardir suo profano
Sottragge l' aere, e il Cielo,
E nel suo chiaro accoglie azzuro velo.
Insidiosa rete
Pose nel mar a la squammosa gente;
Oprò l' amo, e il tridente,
E a saper giunse i modi,
Onde condurla a inestricabil nodi:
Ne voi le selve ombrose,
Ove giacer solete,
O fiere, e belve ascosse,
Nè voi le rapid' ale,
Onde forniti siete,
Veloci più de l' Apollineo strale,
Campar da l' empia sete,
Ch' ebbe del sangue vostro
Questo fiero inumano ingegno nostro.
Pur, se piacer vi prende
De' nostri mali per vendetta vostra,
O pesci, augelli, e fiere
Venite a questa regia aurata chiostra,
Ben

Ben altre reti or tende
Qui tra le genti altere
L'ingannevol speranza, e il rio furore,
E l'empio di regnar superbo amore.

Non tante fraudi asconde
Sotto le torbid' onde
Il nudo pescator:
Nè tante infra le selve
Agli augelli, alle belve
Il crudo cacciator;

Quanti, se avvien, che fede
Abbia dal Re ingannato
Del suo Signore a lato
Tende altrui lacci accorto adulator.

CORO DOPO L' ATTO QUARTO.

IO veggio, io veggio il nembo
A scaricar già presto:
Oimè quanta procella
Avvolge egli ne l'atro orrido grembo!
Ma a cui farà funesto,
Se a questa parte, o a quella,
La rovinosa grandine, e le ardenti
Folgori caccierà?
Ove fia spinto da turbati venti?
Quest' ancor' io nol sò, ned'altri il sà,
Torbido il Re la mente
Quindi partir vid' io:
Alcimene dolente
Fugge l'incontro, il guardo, il parlar mio:
L'accorto Ateniese
E' qual uomo, che aspetti il tempo, e l'ora,
Quando raccor le molte reti tese.
Ben nacque oggi funesta a noi l'aurora,
E più funesta notte
Esce per noi de le Cimerie grotte.

Ma

Ma se pietà v' ha in Cielo,
Che i nostri preghi ascolti,
Squarciate, o Dei, l'impenetrabil velo
De la stellante Reggia, ove sedete,
E a mali immensi, in cui giacciamo avvolti
Un guardo sol volgete.
Noi lunga età; molti anni
Gravaro empj Tiranni,
Devastar questa terra
Pace crudele, e sanguinosa guerra.
Dopo sì lunghi affanni,
Signor, giusto, e pietoso
Sperar ne fece in fine
A sì gravi fatiche alcun riposo:
Ma oimè, che a lui forse implacabil siete,
E minacciate l'ultime ruine.

O Dea, cui d' auree spiche
Coroniamo gli altari,
Tu che per queste terre errasti un giorno,
Per queste piagge apriche,
Di lei cercando, ond' è Acheronte adorno:
Per quegli affanni tuoi
Deh volgi un guardo a noi,
E ti stringa pietà de' pianti amari,
Che ti versiamo a piè tuoi fidi, e cari.
Fulmini il Padre irato
Su l'infelice Regno
Furor, rovina, e sdegno,
E noi riduca in cenere,
Ma salvi almeno il Re.
Di questo il piedalato
Di Giove messaggero,
Di questo il Dio guerriero,
E Palla, e Giuno, e Venere,
Di questo preghiam te.

Il fine de' Cori.

PRO-

PROTESTA

L' Autore , che qualunque parola , o sentimento , che sentisse di Gentilesimo , ed alla nostra Santa Fede non fosse conforme , debbesi considerare , come detto , e sentimento di Personaggi Gentili , o come usati ornamenti , e frasi de' Poeti : protestando egli di essere , e di voler morire , col divino ajuto , buono , e vero Cattolico . Così pure avverte , che ne' secondi Personaggi della prima , e terza Tragedia sono variati i nomi , che leggonsi nella Scrittura , o nella Storia per maggior dolcezza , e comodo del verso .



IN GENOVA; MDCCLII.

Dalle Stampe di Giovanni Franchelli.
Con licenza de' Superiori.

371210

70.003.665